

ARVANITIS NAZORAIOS

STORIA DI MAKIJ



ISKRA - MAKIJ (MACCHIA ALBANESE)

Collana “HISTORÌ E VÈRTETÈ”
“ISKRA”

Sito di riferimento: www.makj.jimdo.com

Anno di salvezza: Giugno 2012

Copertina: Foto panoramica di Makij (2007)

Retro Copertina: Foto nottruna di Makij

*“Sometimes i find my way
to the village of Macchia.”¹*

¹ Norman Douglas, *Old Calabria*

BREVE PROLOGO

Gjaku iin i shprisht²,

alla morte (nel 1903) del poeta Jeronim Radanjvet³ l'altra grande figura di Makij, Michele Marchianò, “pre-vedendo” il futuro degli Arbëreshë,⁴ ebbe a scrivere: “*Ku jan arbëreshit?*”⁵. Oggi, a distanza di un secolo, ci sembra di sentire l'eco di quelle profetiche parole nell'intero mondo dell'Arberia: Pare che i figli si siano dimenticati dei padri. Se Ernst Koliqi, amante sincero dell'Arberia, agli inizi degli anni '60 orgogliosamente scriveva: “*E' incredibile come in questi cinquecento anni passati questa gente abbia conservato una lingua, usi e consuetudini*”, a malincuore, riteniamo che quelle parole debbano essere ri-scritte sovvertendole: “*E' incredibile come a distanza di quasi mezzo secolo (dagli anni '60) la stessa gente abbia disperso una lingua, i suoi usi e le sue consuetudini!*”

Intorno al metà del 1700, già metà delle nostre comunità erano scomparse geograficamente. Dei villaggi rimasti in vita e giunti sino a noi, si sono conservati (paradossalmente), grazie all'isolamento e “all'analfabetizzazione” della civiltà contadina: con la “ghitonia”⁶ e “te vatra”⁷, dove non solo si parlava e si mantenevano i rapporti interni, ma si trasmettevano oralmente e si custodivano, quei canti, quelle fiabe e novelle popolari, che erano espressione di fede, di vita vissuta. In una parola: la nostra lingua e la nostra identità.

² *Sangue nostro sparso*: saluto deradiano agli arbereshe dispersi;

³ Girolamo De Rada. Il poeta di Macchia Albanese (1814/1903);

⁴ Sugli Arbëreshë il libretto storico: Arvanitis Nazoraios, *Storia degli Arbëreshë* – Edizioni Testimonianza ortodossa – 2011;

⁵ *Dove sono gli arbëreshit?*

⁶ La piccola agorà rionale;

⁷ Intorno al caminetto (di casa);

Oggi, che viviamo in un'epoca d'informazione invadente, di una maggiore "disponibilità" economica e culturale per la custodia e il mantenimento della nostra identità, di fatto assistiamo ad uno svuotamento della memoria e la scomparsa silenziosa e coperta di un intero popolo, alla faccia della diversità etnica dell'Italia e delle regioni in cui viviamo. Ecco, allora spiegato il motivo di questo nostro libréto, cioè che non si perda del tutto la memoria: A futura memoria, appunto. Non vogliamo che si continui a perdere anche quel poco che è rimasto di veramente arbëreshë, al di là dei mascheramenti ufficiali.

La nostra piccola patria natia, Makij, culla (letteraria) della civiltà arbëreshë, ormai dis-persa e in via di estinzione ci sembra essere il simbolo più alto della futura (?) scomparsa delle altre comunità arbëreshë. Eppure... abitualmente si fa finta di niente o si continua a nascondere la testa sotto la sabbia come lo struzzo per non vedere e sentire quello che in realtà avviene: la scomparsa "silenziosa" della nostra lingua, dimenticando che "la lingua è l'anima di un popolo".

Si riproducono così, in maniera assordante e noiose, conferenze accademiche per pura elucubrazione intellettuale e sterile eiaculazione, ad uso e consumo degli addetti del settore. Si assiste passivamente e spudoratamente al calpestio della regalità imperiale del nostro vestito iconologico arbëreshë, per beceri, squallidi e fumosi spettacoli di piazza. I canti della libertà dei nostri antenati fioriti nei campi di battaglia, trasformati in nenie interminabili e monotoni. Ma, ciò che più ci colpisce al cuore, è soprattutto ascoltare gli inni, i tropari della fede ortodossa dei nostri santi Padri e del popolo di Dio, sorgenti dal sangue versato dei (nostri) martiri, impunemente ridotti, a solo "rito per il rito", senza ormai più né anima né cuore. E il tutto viene offerto e consumato in olocausto alle Tv onnivora di turno. Ci siamo ridotti ad essere una squallida parodia di noi stessi e messi in vetrina in qualche museo delle civiltà scomparse. Si faccia pure. Ma si sappia pure, per chi guarda dalla finestra, che *"colui che,*

potendo fare, omette di denunciare un crimine lo favorisce.” (Seneca).

Noi come cristiani della retta fede, “*prigionieri di Cristo*”, riponiamo la nostra “speranza nella croce” e, per quanto ci è dato vivere, con le nostre debolezze e nonostante tutto, ancora nutriamo e coltiviamo una speranza nella vera rinascita - speriamo perdonerete la nostra presunzione -, degli arbëreshë, che riteniamo essere non solo di Makij, ma, ascoltiamo serpeggiare in tutta la galassia arbëreshë.

Noi ci rifiutiamo di scomparire e di essere consumati dalla civiltà del mercato globalizzato-americano-babilonese. E questa nostra piccola resistenza non è tanto dovuta, per noi pochi presenti-sopravvissuti, quanto per il rispetto sacrosanto verso coloro che ci hanno preceduto e che hanno costellato luminosamente, non solo la nostra piccola patria, Makij, ma l'intera storia dell'Arberia in Italia e nel mondo.

E quale momenti migliori di questi tempi barbarici ci offre la storia per testimoniare la nostra fedeltà al martirio del nostro popolo e cos'altro (ci) rimane per chi è caduto a terra se non rialzarsi? Anche se ben sappiamo (per certi versi “naturale”) e lo sperimentiamo quotidianamente dalla vita che, chi fa una cosa ne troverà cento che la vorranno distruggere. Quindi niente di nuovo: La vita scorre nei sotterranei della storia anche quando noi non la sentiamo scorrere. Così come, sono e saranno sempre pochi – tremendamente pochi – coloro che hanno amato e veramente amano il proprio paese e per questo lo conoscono “in verità”, secondo il detto: “*Nibil amatum quim praecognitum*”.

E alla massa informa e indistinta che oggi ci circonda e, che tutto vuole buttare nel mare dell'oblio, noi con “santo” orgoglio (purtroppo per loro) ci sentiamo ancora persone vive e non statue parlanti, nonostante abbiamo imparato a parlare con gli uomini parlando alle statue diogeniane. A codesta gente rinfreschiamo la memoria cristiana, ricordando(ci) il detto evangelico di Zoti Krisht: “*lascia che i morti seppelliscano i morti*”.

Così noi, pochi makkjoti sopravvissuti, con tenacità vogliamo

continuare ad amare il “nostro sogno”, ben sapendo che l’Amore mai potrà trovare una sua totale realizzazione, perché nella sua natura è eterno e irraggiungibile. E per questo “Amore”, che non cessa mai di essere desiderato, così noi non smetteremo mai, aggrappati alla luce della croce, di desiderare e di amare.

Il presente libretto storico sul paese di Macchia Albanese per volontà dell’autore vuole essere più che una breve storia “su Makij”, una storia “di Makij” scritta dai “makkioti arbëreshë”, cioè più che parlare e/o scrivere su Makij, lasciar parlare Makij e gli arbëreshe. Ecco, perché i molti richiami e rimandi citati.

Un ringraziamento particolare lo rivolgiamo all’autore Nazoroaios così come a tutti coloro che con passione e tenacia, ormai da una vita (ri)cercano e raccolgono i “pezzi di un mosaico” per fornire un quadro il più possibile esauriente della storia delle comunità arbëreshë in Italia.

Un ricordo speciale invece, l’autore Arvanitis Nazoroaios lo rivolge *“a tutti quei makkioti, che con la loro vita terrena, piena di sacrifici, di silenzi dolorosi, di lacrime solitarie, di sospiri pieni di speranze e di nascondimenti divini hanno fatto grande l’anima di questa piccola Betlemme. E’ grazie a loro che si è potuto scrivere la “loro” storia. Senza di loro niente si sarebbe scritto di quanto vi troverete scritto in questo povero libro. E’ loro che dobbiamo ringraziare. E’ a tutti i makkioti che si sono addormentati e sono piamente sepolti nel “loro” cimitero, qui e ovunque che dovete ricordare: “Eonia i mnimi / Përyëtshe m kultimë / Eterna memoria”.*

Non ci rimane che augurare a tutti i lettori una buona lettura nella speranza che altri continueranno a raccontare la storia di questo piccolo rifugio nel mondo.

I vostri makkioti



Makj nel 1948

Lieta di rivedermi; ed eran lieti
I focolari del ricolto. In alti
Pensier distratta rifulgea la luna
E pareva giorno vivo attorno i fiumi
Che te cingono, o **Makij**; per le spighe
Dei grilli il lieve stridere fea pieni
L'aer queto e i campi varianti. Stanca
La donzella dormia, sognando l'alba
E le compagne intente ad empier l'urne
Per li mietenti, intanto ch'ella, al fondo
Scuro dell'atrio, per la man si tiene
Col nobil figlio del Signor del campo.
E dal loco medesimo alla vicina. [...]
Trarrebbe e all'aer insolito, canoro
Della notte rapito, guarderebbe
Dietro ver Makij, pur confusa agli arsi
Colli ed ai boschi vaporosi; e mai
Pareami avesse a non finir mia vita
E l'affetto qui in terra. ⁸

Girolamo De Rada

⁸ Vittorio G. Gualtieri, *Girolamo De Rada. Poeta albanese* - Palermo - 1930 - pag. 20;

CAPITOLO I

FIÀMURI ARBËRIT⁹

Era il 17 gennaio 1468, si addormentava nella speranza della resurrezione, Giorgio Castriota soprannominato Scander-bey (Principe Alessandro), sovrano romano-ortodosso d'Albania, signore di Monte Sant'Angelo e di S. Giovanni Rotondo. A soli 56 anni dopo una vita intera condotta a combattere i turchi e aver regnato per 25 anni, moriva una leggenda vivente, che aveva cercato di dare una patria agli Epiroti e difeso la cristianità europea dai turchi mussulmani. Appresa la notizia il sultano Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, esclamò: "Sulla faccia della terra mai più sorgerà un leone di tal fatta!... Guai ai cristiani: hanno perso la spada e lo scudo."

"La Regina e il figlio dodicenne, genuflessi dinnanzi alla sua salma, gemevano. I principi, intorno, piangevano, e, seguendo il costume albanese, dicevano funebri canti: "O padre santo e difensore nostro, come ci lasci tu così, orbi come gregge senza pastore!... E chi ci difenderà più dai nemici e dall'ira dei Turchi? Sventurata te, o Albania, sventurato il grande, sventurato il piccolo, sventurata tutta la cristianità, che ha perduto un tale Campione!" [...] In fondo, in fondo, si sentiva il nitrito disperato, triste, soffocato, rotto di un cavallo. Era il cavallo di Scanderbeg, che piangeva il suo Signore. Scalpitava con forza, sospirava, fremeva come un ferito a morte, rabbriviva come un febbricitante, respirava affannosamente e piangeva come persona umana. Quando Scanderbeg si mise a letto, anche il cavallo infermò; e quando quegli morì, il cavallo si fece selvatico, non lasciò che alcuno lo cavalcasse, rifiutò ogni cibo e, come si fu

⁹ La Bandiera dell'Arberia;

disteso per terra, morì alcuni giorni dopo il suo Signore.”¹⁰

Scanderbeg verrà sepolto nella cattedrale ortodossa di san Nicola, vescovo di Mira di Licia, in Alessio. E quando “ i turchi presero Alessio aprirono la sua tomba, non per profanarla, ma per spartirsi tra loro le sue ossa che poi vestirono d’oro e d’argento e appesero al collo come sacri amuleti, perché accrescessero il loro coraggio e li preservassero dal piombo nemico.”¹¹

Ad onore dello Scanderbeg, il filosofo illuminista francese Voltaire, dirà: “*Se gli imperatori di Bisanzio avessero combattuto come Scanderbeg, Costantinopoli non sarebbe caduta nelle mani dei turchi.*”

L’Albania, come tutto l’Epiro e i Balcani, verranno per cinquecento anni sottomessi a un regime di terrore inimmaginabile, da parte dei turchi-musulmani: sorgeranno montagne umane fatte con i teschi degli epiroti e si riempiranno i burroni con i corpi violentati delle ragazze e delle donne che non “acetteranno l’amore” turco. L’Albania cristiana dello Scanderbeg scende nelle catacombe. L’Albania “in superficie” verrà sottoposta con violenza inaudita all’islamizzazione. Per non soccombere del tutto alla ferocia del “Faraone” turco, gli epiroti superstiti, decidono di attraversare il (loro) “Mar Rosso” e strapperanno le ancore della speranza verso l’Italia, verso la “terra latina”: “Il cigno bianco ha sciolto il canto da appianare il mare... Ora sono avviata, e già vanno verso l’espero alla terra latina”.¹²

“Ed ecco la terra rombare come in uno scuotimento e muovere le sue ginocchie, e a un tratto il vento vorticoso, che imperversa di fuori per i muri, spalancare le porte, crescendo il lume ai ceri, come per ordine superiore. E in quella si staccò dalla

¹⁰ Fan S. Noli, *Storia di Scanderbeg*, 1924, pagg. 145/146;

¹¹ Fan S. Noli, *op. cit.*, pag. 153;

¹² “Škjittesza e baardh e baardh, ljërën fëršelîmësözën të šchrîghej dëti... Anni u nistîn e atta vaan drei dhëspërin e Ljëttûn”. In “*La gesta degli eroi*” – Libro II° - Canto XI: *Rapsodie Nazionali* (raccolte da) Girolamo De Rada;

volta la figura di Maria Vergine, coi suoi abiti celesti e vermigli, e mosse verso il di fuori sereno. E incedeva avanti, con celeste decoro, come ch  pensosa di quelli che abbandonava. Il freddo vento cadevale ai piedi senza pur rigonfiarle i veli, e la diva, sola, taciti gli affetti, diritta per il cielo andava. Di riscontro, alcune nuvole alzate sopra il mare, s'invermigliamenti come a sole che fungesse loro in vista, e separandosi e, levandosi verso le altezze dei cieli, le fecero largo, come usano alla luna. Da presso e da lungi le campane nei villaggi suonavano spontaneamente e il tintinnio di esse rapito alla terra dal vento, pareva unirsi a un canto di angeli, che uditasi lontano.”¹³

Era l'icoma della Madre-di-Dio, “**Odigitria**” (Coei che indica la Via), che staccatesi dalle pareti di una chiesa ortodossa della citt  di Scutari, protegger  e guider  gli arb resh  nella loro traversata verso l'Italia.

“Come gli albanesi, poich  a loro i Turchi presero le citt , giungevano in Italia, vennero sparsi qua e l  per tutto il Napoletano, ma i pi  andarono in Sicilia e nelle Calabrie... I paesi di San Demetrio, S. Sofia, **Macchia**, San Cosmo, Vaccarizzo e S. Giorgio... Essi tutti han forse l'orizzonte pi  bello fra le colonie della Calabria..., hanno dinanzi, con le pianure e i monti lontani a borea, anche al mar Jonio. Tutti poi hanno l'aria ed acqua buonissima. [...] La gente   forte ed intelligente, e forse per questo poco ragiona. E si vide nel tempo che i Francesi vennero in Calabria, quando questi paesi vivevano felici da fratelli, con ogni bene e senz'ombra di estraneo, - poich  fino a quel tempo suonava la sera la campana dopo l'Ave-Maria, e qualunque Italiano doveva essere uscito di loro case: ma l'affiatamento degli stranieri li svolse e divise fra le uccisioni e le case abbruciate. E di l  furono pi  di tutti danneggiati San Giorgio e Makij; talch  ad

¹³ “Dallo Scanderbeg” - Libro I  - Storia VII: In “Poemi Albanesi” di Girolamo De Rada. Scelti, tradotti e illustrati con prefazione di Michele Marchian , Trani, 1903, pagg. 89/90;

essi per questo si possono applicare ancora quei versi che Ennio scrisse per i loro avi: *stolidum genus Aecidarum, Bellipotentis sunt magi' quam sapienti potentis* [...] Gli albanesi venuti in Italia, non solo che serbarono la lingua che avevano, ma neppure i costumi mutarono; e in mezzo ai Latini, si riconoscono subito che sono venuti da un'altra terra assai diversa da quella ove si trovano”.¹⁴

Non bisogna dimenticare che gli Arbëreshë sono venuti in Italia e soprattutto in Calabria, in seguito alla chiamata dei regnanti napoletani, visto la necessità “regnante” di coltivare i grandi latifondi in possesso dei loro vari principi e baroni. Nella famosa “*Risposta di Filatete*” viene attestato come: “Lo stabilimento delle Colonie Albanesi nei nostri Regni non è di tanto poco conto, che non abbia meritato tutto le considerazioni del Governo. La cultura, che gli Albanesi introdussero nei luoghi, che vennero ad abitare, e che allora trovarono sterili deserti, ed orrendi boschi, che servivano di nascondigli ai lupi, ed alle fiere, e li progressi, che colle loro mani callose promossero dall'agricoltura, e della pastorizia, sono già prova bastevole del molto vantaggio, che hanno recato ai latini, che gli avevano accolto.”

L'ospitalità agli arbëreshë era sacrosanta, oltrechè dovuta, anche per ricambiare il sangue versato dagli arbëreshë con Scanderbegh, accorso con la sua cavalleria a salvare dalla rivolta dei baroni il re Ferdinando d'Aragona, asserragliatosi nella sua fortezza a Barletta. Il re una volta liberato fece poi dono allo Scanderbegh, non solo dei feudi di Monte Sant'Angelo e di s. Giovanni Rotondo (nelle Puglie), (divenendo lo Scanderbegh, dal 1464, Signore dei feudi suddetti) ma, lo insegnò anche del riconoscimento di “*padre*”: così, il re di Napoli amava rivolgersi allo Scanderbegh. Gli Arbëreshë possono quindi ben vantare forti e grandi “crediti” nei confronti degli italiani.

¹⁴ In “*Famuri Arberit*”, Anno I, Corigliano Calabro, 15 gennaio 1883, N. 4, pagg. 3/5;

Ma i latini mal sopportarono e mai accetteranno la “diversità” degli arbëreshë. Un popolo “diverso” perché amante della libertà, e che non sopportava di inchinarsi ai vari baroni e principi latini. Un popolo dalla dignità imperiale-romana che rinfacciava ai latini la loro perduta cittadinanza romana e il loro essersi franchizzati, trasformandosi così da cittadini (romani) a semplice “gens” (barbari). Per questa loro “diversa” vita, gli arbëreshë susciteranno un’invidia profonda nei latini e pagheranno a caro prezzo la loro integrità e la loro generosità, sacrificata in terra latina-straniera.

La “Risposta di Filatete” ne dà testimonianza: “I Baroni e le chiese, invece di proteggere gli Albanesi, che formavano la loro ricchezza, li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie, che fa orrore di sentirle. Le angherie, le preangheria, le indebite prestazioni non potevano (che) avvilitare il coraggio dei Coloni, e far languire nella miseria la Nazione (l’Arberia). Dove l’intera giurisdizione sulle Colonie è stata dei Baroni, ivi il dispotismo da una parte, e la depressione dall’altra ha reso squallido tutto il paese. Dove poi la giurisdizione è stata divisa, cioè la civile della Chiesa, la criminale al Barone secolare, ivi la scostumatezza degli abitanti, l’impunità dei delitti, e disordini degli Officiali han tenuto sempre in disordine la popolazione.”¹⁵ I makkjoti comunque, risulteranno per i latini gli avversari più ostici e “riottosi”.

A ricordo di questa virtù “spartana” per la difesa della vera identità del paese, ricordiamo solo alcuni degli aneddoti di vita quotidiana dei makkjoti, presenti sino ai primi anni della metà del Novecento, rivolti verso i latini: - Il latino di passaggio, che si inoltrava ad entrare nel villaggio poteva farlo a condizione di scendere dall’asino: visto che *Il Cavaliere* (retaggio di una disposizione del re di Napoli) erano da considerarsi solo gli arbëreshë. Oppure, in alcuni casi, al latino era impedito di entrare nel villaggio e lo si faceva passare lungo “Udha e dhivet”¹⁶ che

¹⁵ A. Masci, *Discorso sull’origine e i costumi e lo stato attuale degli albanesi nel regno di Napoli* – Tipografia Nobili, 1847, Napoli, pag. 67;

¹⁶ Via delle capre;

costeggia(va) Makij (oggi variante per le autovetture): a ricordare e fortemente sottolineare al latino il suo essere simile all'animale: pecora- latino. Ma anche altri animali trovano posto nei molti “*vjershe*” (poesie) popolare: maiale-latino, serpente-latino. Il tutto a sottolineare la forte e mai spenta diversità di fede-vita tra gli arbëreshë e i latini;

A Makij sino agli anni 1950 le donne arbëreshë amavano ancora indossare da principesse romane il loro vestito regale grazie ad uno degli ultimi sarti popolari. Il sarto in questione si chiamava *Mjësh Xheni*¹⁷. Quest'ultimo recandosi alcune volte verso un piccolo appezzamento di terreno di sua proprietà, verso il bivio *Reka*, trovandosi a passare per il paese con l'accetta fra le mani, a chi gli domandava: “*Mjësh Xhe, ku ie vete?*”¹⁸. Rispondeva con intenti satirici: “*Jam e vete vràs një lëtir*”¹⁹. Destando preoccupazione ai paesani per l'intento “omicida”;

Dall'altra parte, i latini riconoscevano e ricambiavano la “distinzione” degli arbëreshë, riconoscendo a quest'ultimi la “pericolosità” (per gli arbëreshë un vanto), tramandando il detto ancora oggi usato: “*Si affrunti nu Ghjegghju e 'nu lupu, spara alla Ghjegghju e lassa 'u lupu*”.²⁰

I richiami *ce shcheljkjieme e shchëptuëmi frishkullonjen*²¹ dagli scignni dei *vjersha*,²² ove è riposta la vera storia degli arbëreshë (diamantati di saggezza, oserei dire divina) dove, più che gli studi accademici, ci parlano e ci raccontano in verità e con semplicità quella *cë nje hërë ish besa të tatët tona Arbëreshë ortodbôksë*:²³ “*Derk e leti mos e klit*

¹⁷ Maestro Eugenio?;

¹⁸ Maestro Eugenio, dove vai?;

¹⁹ Vado ad uccidere un latino;

²⁰ Se incontri un Arbëreshë e un lupo, spara all'Arbëreshë e lascia stare il lupo;

²¹ che in maniera splendida e fulminante zampillano;

²² Rapsodie e racconti popolari;

²³ quella che una volta era la fede dei nostri padri ortodossi greci-albanesi-slavi;

ndë shpi, se t'çan poçën edhe kusin”,²⁴ “*Letiri të ga, të pi e të shkëregen*”;²⁵
“*Lum kush ng'i duget dera guaj*”;²⁶ “*Mirr eshtë pjëget të katundit tënde e le arin e guj*”.²⁷

CAPITOLO II

LA VETUSTA MAKIJ

La terra dove Makij troverà i suoi natali, intorno all'anno mille, era quella appartenente al Sacro Monastero Ortodosso di san Nilo Juniore, di Rossano. Era una terra “vergine” costituita per la maggior parte da boschi impenetrabili. Soprattutto per questo, nel X secolo verrà scelta, dal feroce asceta e santo ortodosso Nilo, come luogo ideale per la fondazione e difesa del suo Sacro Monastero dedicato ai santi asiatici Adriano e Natalia. Secondo un'antica tradizione orale il nostro santo, per sfuggire alla curiosità umana, amava molto compiere le sue passeggiate “divine” recandosi molte volte “di nascosto” a Makij.

Nel 1268-1278 delle “borgate preesistenti all'arrivo dei coloni greci-albanesi..., e che essi avrebbero ripopolate, nella Calabria Cosentina Makji era chiamata **Maccla**.”²⁸

“Nel XV sec. avea il nome “**S. Maria de Macla**” (derivategli dalla presenza in epoca normanna – XI° sec. – di un monastero latino, della Diocesi di Bisignano) per assumere, nel XVI sec., il

²⁴ Il maiale e il latino non lo accogliere in casa, perché ti rompe pignatte e pentole;

²⁵ Il latino mangia, beve e ti spara: poi applicato ai carabinieri;

²⁶ Felicità a chi non serve la porta straniera;

²⁷ Prendi la polvere del tuo paese e lascia l'oro straniero;

²⁸ Domenico Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia. Secoli XV-XVI*, Napoli, 1940, pag. 94;

nome “**La Macchia**”.²⁹

Nel 1543, dalla Numerazione delle colonie albanesi, era denominata “**Macchia d’Orto**, con fuochi 45 e abitanti 146”.³⁰

In seguito, per la presenza, sempre più numerosa dei profughi greci-albanesi, provenienti soprattutto “da Corone (fortezza veneta sulla costa greca caduta in possesso dei Turchi nel 1533-34)”³¹ assume il nome di **Makij**. Solo dal 1863, in seguito all’unità d’Italia, si darà il nome attuale (italianizzato) di Macchia Albanese.

Grazie “a dei coloni albanesi-coronei, usciti dalla collettività di Macchia, lo casale de Sancto Dimitri, fu ripopolato e si accrebbe”³²

Da alcune testimonianze storiche, sull’origine dei Villaggi Arbreshe, risulta che “nei primi tempi prima di fondarsi S. Demetrio gli Albanesi venuti di levante abitarono in Macchia...”³³

“Lo rileviamo tra l’altro dalle deposizioni dei testimoni esaminati dal Lavallo nella confezione della Platea del feudo di *Acri il 1544*, cioè 70 anni appena dalla venuta degli Albanesi. An: 1544 D. XI Iul [...] Eod: die. Nob; Pomp: *Ferrarius de Acrio. Testis* etc: dixit, che sape che da poiché vennero Albanesi dal Levante, et che habitarono prima lo casale della Macchia, dopo sono stati costruiti altri Casali per li dicti Albanesi, come è lo casale d S. Demetri, lo Scifo, et Santo Cosma...”³⁴

Nella “Platea dei Beni” redatta nel **1544** “dal commissario Sebastiano Della Valle, si rileva che la Badia di s. Adriano possedeva, nel territorio di Acri “ casalia nominata... **la Macchia del Oreto**... habitata hominibus albanensibus “. Verso il **1600**...

²⁹ Gerhard Rohlf, *Dizionario Toponomastico e Onomastico della Calabria*, 1974, pag. 167;

³⁰ Domenico Zangari, *op. cit.*, pagg. 51/52;

³¹ Michele Marchianò, *Autobiografia*, Novara, 1956, pag. 35;

³² Domenico Zangari, *op. cit.*, pag. 96;

³³ Notizie storiche e Documenti relativi ai Comuni di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, Macchia, S. Demetrio, pag. 191;

³⁴ Notizie storiche e Documenti..., *op. cit.*, pag. 118;

Macchia acquistava proprio tenimento, esercitando il culto, in rito greco, nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli. Una capella, più antica, edificata presso un dirupo, era quella sacra a Sant'Elia [...] Macchia, nel 1642, era posseduta dal cardinal Brancaccio, il quale esercitava la giurisdizione civile e, da Abbate Commendatario di S. Adriano, possedeva tutti i territori ed esigeva il diritto di casalinaggio, mentre D. Antonio Kastriota esercitava la giurisdizione criminale e, similmente, esigeva il diritto di casalinaggio. Tutte e due i baroni, poi, tenevano nei casali il proprio capitano.”³⁵

“Nella numerazione dei fuochi del **1543** in Macchia erano le famiglie: Argondizza, Belluscio, Caparella, Cochiloni, D'Avati, Flocca, Lisciosta alias Greco, Marchianò, Rado (cfr. Rada), Turchio. Tra i nomi di donna è uno caratteristico: Scalfiza (cfr. Carfizzi), moglie di Teodoro Marchianò, il quale possedeva “vineam et boves”³⁶

“I cognomi, più comuni di Macchia erano: Alfano, Archiopolo, Belluscio, Brunetto, Cagnazzo, Chiurco, Clivezzo, D'Avati, Di Pace, Drames, Ligori, Longo, Maimone, Manesi, Marchianò, Marino, Masi, Mastranga, Ponte, Rada, Rebecca, Zara.”³⁷

Shpit³⁸. Le prime case dei makkioti, come del resto dei primi arbëreshë sbarcati nei luoghi desolati e desolanti dei feudatari locali, erano quelle naturali, cioè grotte trovate o scavate oppure semplicemente dormivano all'aperto con il cielo come tetto. Subito dopo si costruiscono le “*kalivët*”³⁹, fatte di argilla mescolata con sabbia e paglia impastata insieme, per le divisioni esterne e, come pilastri di sostegno, fusti d'albero di medie dimensioni. Si tenga presente che le kalivë alcuni contadini le

³⁵ Domenico Zangari, *op. cit.*, pag. 96;

³⁶ Domenico Zangari, *op. cit.*, pag. 68;

³⁷ Domenico Zangari, *op. cit.*, pag. 96;

³⁸ Le case;

³⁹ Case di campagna;

costruivano anche fino agli anni 1960. Anche se rare, oggi, si possono intravedere in alcune campagne arbëreshë. Col passare degli anni le kalivë rimarranno le case dei poveri e degli umili, mentre i borghesi si costruiscono le case fatte di pietra e calce. Sono comunque sempre case ad un piano. “Solo le case dei benestanti hanno due camere sovrastanti, la soffitta e la scala di legno che permette di accedere alla camera superiore... Per la maggior parte sono case col pavimento di terra [...] dove non è raro trovare coabitare insieme l’asino, il maiale e le galline oppure finestre o qualche altra apertura oltre l’uscio.”⁴⁰ E sino alla fine della seconda guerra mondiale, a Makij si potevano vedere girare per il paese “al fianco” delle persone, la compagnia degli animali domestici. E ricoverarsi poi di notte nei vari spazi “concessi” dalle case, come sottoscala e altri nascondigli urbani.

Con tutto ciò, il territorio su cui sorgea Makij, cambiava volto. Si rivestiva del dolore e del sudore dei makkioti e gemmava di piante di Celseto, Frutteto, Uliveto, Vigneto, Terra aratoria, Pascolo e dalle famose Quercie, dove puoi riposarti “*poka ca gherë me shokt mbë hé, o qiparis ndër zotërat, si uli.*”⁴¹ Si era così passati “Kà dimer të Vere”,⁴² dal deserto all’oasi. E quantunque continuavano ad essere “circondati da ogni parte da Italiani (latini)... gli arbëreshë serbavano per tempo e tempo, gli usi, la memoria affettuosa e le fedeltà dei loro padri, e sin oggi la lingua e l’eroismo”,⁴³ i makkioti, come le restanti comunità arbëreshë dei primi tempi, si mostreranno strenui difensori delle loro tradizioni ricorrendo a diversi stratagemmi sottili per “non dimenticare”,

⁴⁰ Salvatore Bugliario, *S. Demetrio Corone e Macchia nella prima metà del Settecento*, Studio Zeta, 1988, pagg. 119/134;

⁴¹ “*Un po’ all’ombra coi compagni, occhio d’uliva, cipresso tra i signori*”: In “I Canti di Milosao”, op. cit., pag. 17 - Canto della figlia di Cologrea delle Scutariote;

⁴² Dall’inverno all’estate;

⁴³ “Fiamuri Arberit”, Anno I, Corigliano Calabro, 30 marzo 1884, n. 6, pag. V;

come “*kanàlli të kultime*”.⁴⁴

Si trattava di fontane sorgenti “mèmore” presenti nei villaggi e nelle vicinanze di essi. Ad esempio, nel villaggio Greci in Puglia, dove dai primi anni della loro venuta sin’anche al XIX sec., quando le ragazze promesse spose riposavano nel prender l’acqua, si sentiva risuonare la bocca delle vegliarde canticchiare: “Gjègje cē të thot se mëma tij Mirre Arbrësh jò nē Ljëtii”⁴⁵ Così anche Makji, come attestato dalla Fanciulla deradiana del “*Milosao*”, aveva le sue fontane: “E për çë tēe kemë u ghìr të shëruarit vethës, mëmë, ndë pas çë u ngrëshha të motit, çë i shpet më soset, zot të kemë njerin e ghuaj?”⁴⁶

Një kultivim Roman⁴⁷. Dalla “Platea”⁴⁸ si evince anche un numero rilevante di *shkravèle* [piante di gelso], dono della civiltà della Nuova Roma, presenti nel territorio di Makji, ammontavano a 931. Tuttora si può intravedere, qua e là qualche lascito di questa ricca coltura imperiale romana.

Vanjt. Një kureshtje të një mot i tjetër⁴⁹ Sino alla fine degli anni ‘60 e per gli ultimi inveterati ancora oggi, *vanjt* erano situati fuori le vie del paese. Dove, inutile negarlo era un impresa non farsi vedere. Ma allora non era scoppiata la peste barbarica del “grande fratello”. La privacy di giorno era difesa da qualche cespuglio o da qualche alberello, che in tempi estivi ombreggiava e riparava anche dal sole cocente o dalla pioggia improvvisa. Di

⁴⁴ Fontane della memoria;

⁴⁵ “Ma ascolta quello che a te mamma ti dice: Prendilo Albanese non un Latino”. In “Fiamuri Arberit”, Anno I, Corigliano Calabro 30 marzo 1884, n. 6, pag. V;

⁴⁶ “Quale diletto, o madre, avrò d’esser cresciuta, se nei giorni della mia vita signore avrò uno straniero?”. In “I Canti del Milosao”, op. cit., Canto XIV, v. 35/39, pagh. 49;

⁴⁷ Una coltivazione Romana

⁴⁸ Copia fotostatica della “platea dei Beni dell’Abbadia” di S. Adriano;

⁴⁹ I bagni. Una curiosità d’altri tempi;

notte il buio faceva da *séparé*. Solo con la prima rete fognaria pubblica realizzata intorno agli anni '60 i cittadini si sono “rinchiusi” (oltre il/al bagno di casa propria). C'è comunque, per fortuna, chi ancora rimpiange e rinverdisce i bei tempi di una volta

CAPITOLO III

MAKIJ NELLA “PLATEA” DEL 1759/1761

Dopo molte sofferenze e intemperie, non solo “climatiche”, i makkioiti offriranno alla “Platea dei beni”⁵⁰ dell'Abbadia di s. Adriano, redatta negli anni 1759/1761, il seguente quadro Universitario: Dei signori di Makij che parteciparono “all'estratto” del futuro territorio comunale del villaggio, in qualità di esperti, erano presenti: Michele Pascuzzo, Giuseppe Ponte e Stamato Chiurco. **La “terra dei padri”** (la patria) sarà così formata dalle seguenti località:

- *Bellezzo*;
- *Marruglio o Prato della Macchia*;
- *Muzzolito* (ciottolo);
- *Cute* [in albanese “griha”];
- *Vallone del Salto* [nelle vicinanze di Cute];
- *Mortelle* [da mirto, vicino a Cute];
- *Kroitina* [da “Fontana della Tina”];
- *Maltempo* [prende il nome dal Torrente Maltempo];
- *Varco di Scifo* [localizzato verso il bosco “Difesa” e/o Mezzana

⁵⁰ Copia fotostatica della “platea dei Beni dell'Abbadia” di S. Adriano;

- di Makji];
- *San Nicola* [dal “s. Nicola”, vescovo di Mira in Licia. Oggi, contrada di circa 200 abitanti, distante 4 Km., situata a nord];
 - *Kryeleshi* [capopeloso];
 - *Conicella* [situata a sud-est, sopra i “Due Mulini”];
 - *Sofferetti* [da alberi di “sughero”, per la presenza una volta numerosa di sudetti alberi.] E’ oggi contrada di circa 250 abitanti, situato ad sud-est;
 - *Corvino* [a nord-est];
 - *Kroy Fjokate* [la Fontana “del De Rada”, situata a sud-est del paese, posta sotto-strada verso i “Due Mulini”];
 - *Serra del Sofero* [da Monte del sughero];
 - *Olistria* [da costa degli Olivi, ad est di Makji];
 - *Murraglio* [vicino alla località Olistria];
 - *Poggio* [da “Colle”. Piccolissima contrada di circa 100 abitanti, sito a sud];
 - *Dentro il Distretto* [cioè dentro l’abitato];
 - *Difesa* [la grande “macchia mediterranea” a sud].

Altre località comprese nella “Platea” in seguito “rinominate” sono:

- *Cologrea*;
- *Conche*;
- *Corchiolone*;
- *Mezzana* sito a sud-ovest, dove “ricade” il cimitero di Makji [oggi facente parte del comune di S. Demetrio C.], in cui sono addormentati e piamente sepolti i servi di Dio, makkjoti;
- I “*Due Mulini*” [a sud-est];
- *Rinacchio* [vicino a Kroy Fjiokate];
- *Filla di Makji* [sito a sud-ovest, costeggiante la strada comunale San Demetrio C.-Makkj];
- *Serra di Cavallo* [tra la località Bellezzo e Cute, sito a nord].

Lumenjtë⁵¹ I fiumi posti come reni ai fianchi del villaggio che dissetano e irrigano gratis il paese, dove una volta echeggiavano con voce tuonante, sono: - Al fianco occidentale, da sud verso nord scorre il torrente “*Reka’jel*”⁵² che il giovane Milosao tanto sospirava di rivedere: “*Zalin e Rakanieljit e vashat ce ljanjen*”⁵³; - Al fianco orientale scorre il Mizofti o “*Lumi Math*” [impropriamente chiamato popolarmente “il Grande Fiume”]. In realtà il nome gli deriva dal fiume Math presente nel nord dell’Albania, che nel IV secolo d.C. rappresentava il confine occidentale imperiale della Nuova Roma, stabilito dall’allora imperatore romano Teodosio.

Superfluo sarà forse dire che, anche questi due fiumi sono colmi della “civile” spazzatura e immondizia del nostro benessere moderno.

Kronjet⁵⁴ Le sorgenti d’acqua che dissetavano e lavavano la sete dei makkjoti erano:

- *Kroitina* o Fontana della Tina, situata alle falde del colle di
- Sant’Elia, a nord-ovest del paese oggi “ritiratasi”;
- *Kroj Fjokate*;

Altre sorgenti esistenti ancora scorrenti sono quelle di:

- *Pokfili*, a nord-ovest, vicinissima al corso delle acque del Rakanieljit: Dove “(Vor.) *Kur ljeva të parëzën dushku u tund te Pokfil*”⁵⁵;

⁵¹ I fiumi

⁵² Termine derivante dal serbo “Reka” (fiume) e significa Ruscelletto (piccolo fiume);

⁵³ Le spiaggia del Raganello e le fanciulle che lavano i panni;

⁵⁴ Le sorgenti d’acqua

⁵⁵ “Quando io nacqui ondeggiarono gli elci di Pocfile”. In “I Canti di Milosao”, op. cit., Canto XXX, v. 14/15, pag. 68;

- *Ka Kulexb*⁵⁶ Situata fuori dall'abitato costeggiante il villaggio a nord-est;
- *Kroj Rì*⁵⁷ sorgente a sud-est.

Fino alla prima metà degli anni 1970 era presente nell'agorà principale, in Piano d'Arta, "*Kanàlli të shëshì*"⁵⁸ dove la gente si recava a riempire le brocche d'acqua per gli usi consentiti a casa, con annesso una vasca dove poteano dissetarsi anche gli animali dei contadini quando si recavano o ritornavano dal lavoro nei campi e, dove anche "*ganjùn*"⁵⁹ amavano giocare e divertirsi. Per "grazie ricevute" dalla vita moderna è scomparsa anche l'ultima fontana posta all'interno dell'abitato.

CAPITOLO IV

LA MAKIJ MEDITERRANEA

A dispetto del logorio del tempo, Makij ha saputo mantenere il suo "vestito naturale". E' sempre circondata da boschi e soprattutto a sud, è maternamente abbracciato e difeso dalla "Difesa". Bosco a macchia mediterranea, che da sempre ha accompagnato e "nutrito", come una "madre" gli abitanti di Makij. Cerchiamo di ripercorrere brevemente la vita di questa "fonte di vita" del paese.

Nel **1628**, il Bosco veniva utilizzato "nel pascolare, nel cogliere ghiande d'alcuni alberi di cerze suvari et illici, nel taglio di ligname

⁵⁶ Fontana del Collegio;

⁵⁷ Fontana Nuova

⁵⁸ La fontana della Piazza;

⁵⁹ I ragazzi;

che loro serva per l'uso di loro massarie. La Difesa doveva rimanere chiusa dal 15 aprile di ogni anno fino alla vigilia di Natale; per ogni animale vaccino che sarebbe stato sorpreso a pascolare la pena era stabilita in due carlini, in quattro tornesi per ogni animale minuto; metà della pena andava all'Abbadia e metà all'Università, cinque grani al castellano tanto si sono più animali di quanto si è uno. Sulla difesa denominata di "S. Angelo", le Università di S. Cosmo, Macchia e S. Demetrio, sorte nel territorio della Badia, avevano " il jusso per tutti i mesi dell'anno di poter allegnare... a legno morto di ogni specie cascato a terra; e cascando qualche albero de' medesimi, anche hanno la facoltà... di potersene servire per loro proprio uso, nella maniera che li pare e piace, però mediante il permesso e licenza dell'Illustre Barone, o ministri di esso, per potersi diligenziare se l'albero sia veramente morto, o tagliato data opera, tantochè ritrovando persona che fa detto legname senza licenza del detto Barone, incorra alla pena di ducati sei, con essere preferito il primo occupante ". Avevano, inoltre, il diritto di pascolo, salvo nel periodo 1 ottobre-24 dicembre, durante il quale, per gli animali sorpresi a pascolare abusivamente si doveva pagare la pena di ducati sei. Per le terre aratorie appartenenti al corpo di detta Difesa, la Badia esigeva il terratico, consistente in un tumulo di vettuvaglia per ogni tumolata di terra, con l'obbligo di condutarle nel luogo, che destinerà il Procuratore o Erario loco Fedui. L'abate barone aveva la facoltà o il jusso di scegliere i guardiani per la custodia della Difesa, con l'autorità di poter carcerare tutte quelle persone che nella medesima Difesa danneggiano, e così prendere ad ognuno con qualsivoglia sorte di bestiami e portarli nelle carceri Baronali di questa terra, ed a quelli esiggere le pene ed emolumenti soliti."

⁶⁰

Il 13 aprile del 1901, il poeta Girolamo De Rada, nella sua

⁶⁰ Domenico Cassiano, *S. Adriano. La Badia e il Collegio Italo-albanese*. Vol. I, Lungro, 1997, Ia edizione, pagg. 95/96;

“*Autobiologia*” a difesa della “Difesa” (e non solo di questa, ma dell’intero ex-territorio comunale di Makji), dai vari e ripetuti tentativi di usurpazione - ieri come oggi -, subiti nel corso del tempo, in qualità di consigliere comunale del Comune di S. Demetrio Corone, scriveva: “ 1° impresi l’acquisto di una parte del tenimento di S. Mauro, 240 tomolate di ottime terre, contro Vaccarizzo; 2° impresi la rivendica di altre 300 tomolate di terre usurpate dal Collegio, e vinsi la causa; 3° statuii la “Difesa” di Macchia fonte di vita del nostro paese... impareggiabile”.

Dalla storiella ci sembra di capire, che nonostante si vivesse in tempi di baronaggio e di ab-usi feudali, l’attenzione o, come si dice oggi, la “coscienza ecologica” era più presente allora, che non nei nostri tempi di c.d. “civiltà democratica e contemporanea”. Una “macchia” mediterranea quindi che nel corso della sua esistenza ha subito molti incidenti. Oltre a quelli “naturali” elenchiamo qui alcuni dolosi (?) accaduti in questi ultimi decenni del secolo appena trascorso:

1. la vendita comunale del legname boschivo (in realtà un vero e proprio saccheggio “privato” indiscriminato) operato per far quadrare i conti del bilancio comunale;

2. I vari incendi susseguitesi, non ultimo quello degli anni ’80, di proporzioni tali da illuminare a giorno alcune notti del paese e dal mandare in cenere le fatiche dei molti contadini proprietari di terreni coltivati;

3. La vendita di alcuni lotti, da parte sempre del comune di S. Demetrio Corone, per esigenze finanziarie del bilancio, e poi “rientrata”, grazie ancora una volta, alla caparbietà di un makkjota, l’Avv. Baffa Costantino, dopo una lunga controversia legale, è riuscito a far riottenere ai “distratti” cittadini makkiesi la ricchezza che stavano per perdere;

4. La localizzazione, a dir poco maleducata (forse per retribuirla dei tanti benefici secolari?), di una discarica comunale (nel cuore del bosco). Attiva per alcuni anni, ora chiusa. Ma gli

sfregi lasciati dagli uomini, sul volto di questa madre, sono ben visibili. Basta fare una passeggiata interna, per cogliervi – nel vero senso della parola – le macerie e i residui, che come funghi testimoniano e testimonieranno la mancanza di quel sacrosanto rispetto dovuto dai “figli ai genitori”;

Nonostante e, a dispetto dell’incoscienza umana verso la creazione del Creatore, la “**Difesa**” continua ad esserci. Con tutte le sue rughe, naturali e umane, per l’età che si ritrova, continua nel suo ciclo temporale, ha conservare e custodire, tutta la sua bellezza originaria: il suo manto di colori primaverili, la sua freschezza estiva, il suo arcobaleno settembrino, il suo sonno pacifico invernale. Continua a ispirare i suoi poeti di sempre, a offrire i suoi nascondigli per gli innamorati e gli amanti, a “lasciarsi accarezzare”, per chi ancora fa uso dei suoi alberi per il fuoco familiare, e non ultimo, a “comprendere” anche l’idiozia, della barbarie umana, di chi invece di rispettarla nella sua maternità la uccide con la sua imbecillità.

CAPITOLO V

MAKIJ NEL XVIII°

Dalla metà del XVIII e gli inizi del XIX secolo, Makij era così composta:

Populi: ⁶¹ “Nel 1743 era di 445 persone di cui 224 maschi e 221 femmine.” ⁶²

Çinimi: ⁶³ I cognomi più diffusi erano: “Marchianò (90), Avato (46), Rada (37), Ponte (33), Archiopoli e Ginezza (21),

⁶¹ La popolazione;

⁶² Salvatore Bugliaro, *op. cit.*, pag. 67;

⁶³ I cognomi;

Chiurco (20), Matranga e Pascuzzi (19), Chinigò (15), Bellucci e Cingone (11). E a seguire in numero inferiore: Barci, Borgia, Corchiolone, Flocca, Masci, Macri, Musacchio, Peta, Pisarra, Scorzafava, Scura, Stamile, Stamato, Strigàri, Tocci, Torchia, Valacca.”⁶⁴

Gjìtonìa:⁶⁵ I quartieri “nominativi” del paese erano tre: “I Rada, i Sanlucito e i Matranga.”⁶⁶

Ujèrat_⁶⁷ “L’abbandonanza delle acque ha permesso agli arbereshe la costruzione di qualche battendiere, impianto azionato dall’acqua che serve per lavare e follare i panni, la lana e le pelli, oltre a numerosi mulini. (...) Per le colture l’acqua piovana viene convogliata in vasti incavi sotterranei, “*cibje*”⁶⁸, utilizzate come serbatoi (...) I mulini e le fontane umanizzano il paesaggio, reso più vivo dalle numerose caselle, almeno una per ogni contrada, piccoli costruzioni in calce, alle quali sono appoggiati altre costruzioni più basse, i ricoveri per gli animali, costruiti per lo più in legno.”⁶⁹

Bègàti:⁷⁰ Fra i proprietari terrieri, con il loro “palazzo signorile”, figura l’arciprete Giuseppe Pascuzzi.

“Nel censimento del **1806** i dati riguardanti Macchia erano i seguenti: Località: **Macchia**⁷¹ - Circondario: Rossano - Mandamento: S. Demetrio Corone - Diocesi: Rossano - Rito

⁶⁴ Salvatore Bugliaro, *op. cit.*, pag. 141/142;

⁶⁵ Vedi nota 4;

⁶⁶ Salvatore Bugliaro, *op. cit.*, pag. 57;

⁶⁷ Le acque;

⁶⁸ Le vasche;

⁶⁹ Salvatore Bugliaro, *op. cit.*, pag. 117;

⁷⁰ I benestanti;

⁷¹ In questa rilevazione, Macchia risulta accorpata con S. Demetrio Corone. La postilla viene posta in evidenza al fine di significare come Makij prima godeva di una sua “**Università**”: così venivano chiamati le istituzioni municipali, del regno di Napoli, dal 1252 alla fine del 1700.

religioso: Greco - Popolazione: 363”⁷²

CAPITOLO VI

μαχη: IL NOME

Con gli eventi che hanno portato alla caduta del regno di Napoli, Makij perderà quindi la sua “municipalità”, ma non il significato etnico del suo Nome: Guerra. Manterrà fede al suo orgoglio “guerriero” anche quando, per riottenere il (suo) Comune perduto, con l’invasione del sud delle truppe massoniche della casa Savoia, i makkjoti capeggiati dal poeta De Rada, per 20 anni intrapresero la “lotta per la separazione di Makij dal comune di San Demetrio Corone” per “giustizia e carità al natio loco”.

Oggi dopo più di cento anni “*çe u los bora e u pane kakërdhîtë*”⁷³ la responsabilità della mancata separazione è risuonata in alcune carte del del De Rada, l’eco mai spenta e ancora viva, di quell’impresa guerriera ed eroica di “*que’ di Makij*”: “Dopo un anno e più che il municipio di S. Demetrio spedisce alla deputazione provinciale – ricorda il poeta – i verbali del 20 maggio e 14 novembre constatanti che la frazione Macchia aveva quel che la legge imponeva per la separazione – oltre cioè 500 abitanti e circa un terzo delle rendite comuni ai due abitati – vedendo che non si otteneva nulla, si recò in Cosenza a trovare il segretario della deputazione provinciale sig. Cavaliere Pancaro per richiederli i motivi per cui la deputazione non desse corso al disposto del Consiglio provinciale in favore di Macchia. Così

⁷² Maria Gabriella Chiodi, *Le comunità albanesi del “Destra-Crati”*. Storia, Usi, Cultura. - Montaldo Uffugo (CS), 2001, pag. 72;

⁷³ si è sciolta la neve e sono apparsi i cacherelli;

rivive Girolamo De Rada il colloquio che seguì: “ Veda, - rispose Pancaro – è mancato uno dei dati, perciò che la statistica del 1861 porta di Macchia un numero di abitanti minori di 500 voluti dalla legge”. Ma com’è possibile? Egli allora si alzò e andò a prendere la carta stampata della statistica provinciale, ove si vide realmente che Macchia figurava per 450 anime invece delle 550 rilevata dagli uffici addetti alla numerazione. “ Ma ella, nell’interesse della giustizia che aspettiamo dallo Stato – si permise di aggiungere il poeta – avrebbe dovuto, nel risolvere la questione, tener presente le cifre pervenute dalla segreteria di San Demetrio, ed autenticate nei verbali del 1866 che le ripeterono, invece che fermarsi ad una coppia stampata della numerazione provinciale, si è facile a recepire errori e sostituzioni”.

Considerato che “le inavvertenze sono cosa umana” si conviene che si sarebbe “riparato al tempo perduto” per quel malinteso. Ma nel 1868, come ricorda il poeta, passato alla direzione del Ginnasio di Corigliano e sostituito nel Municipio di S. Demetrio, riunito dal Procuratore del Re di Rossano, sig. Croce, incaricato degli interessi del Collegio italo-greco “Sant’Adriano”, attribuiva ad unanimità e contro ogni diritto, al Collegio il fondo esteso di proprietà di Macchia, denominato “Soveretti”, e presto otteneva l’approvazione e l’ordine di trasferimento di possesso.

“Ai naturali di Macchia fu manifesto – sempre per De Rada – ad una volta sì il detrimento attuale, sì la diminuzione, preparata a disegno, dei suoi mezzi di sussistenza in un futuro stato separato”. Si ricorse al ministro degli Interni, sig. Cantelli, contro la deliberazione per “nullità assoluta, come quella che versava su cosa deliberata altrimenti prima, e senza pur ricordarlo”. Contemporaneamente si chiese alla Prefettura che fosse devoluta alla frazione la scelta dei propri consiglieri. Intervenne la deputazione, e il sotto prefetto spedì il segretario Zanotti per raccogliere i voti degli analfabeti. Il plebiscito fu concorde a sostenere la domanda, ma non valse esso pure ad ottenere quello

che si chiedeva.

Ripercorrendo l'iter il poeta ricorda, che nel luglio del 1874, ritornato in Cosenza, con in compagnia del cav. Pietro de Roberti, si recò dal segretario della deputazione per avere “notizie” sulla domanda, già autenticata, della Frazione Macchia, “ad attingere essa i suoi consiglieri”. Fatto portare il plebiscito, il segretario lo rassicurò. Ma trascorsi otto giorni, il poeta ritorna alla carica per avere lumi sulla questione. “Il plebiscito – gli fu risposto – dacchè rimase sul tavolo, è disperso; ogni ricerca per trovarlo è stata inutile”. Il poeta allora andò dal Prefetto Miani, per esporgli la questione soggiungendo che del fatto avrebbe informato il Ministero. “Non fate niente – si sentì rispondere – prima di due giorni, quando tornerete a me il caso sarà risolto”. Il fascicolo del Plebiscito si era rinvenuto, ma nello stesso tempo Miani era morto, e, quindi, “neppure dopo di ciò, si approdò a niente”. Intanto in Consiglio di Stato fu annullata la deliberazione “Croce”, e il fondo “Soveretti” fu restituito integro alla Frazione Macchia. Dopo la sentenza, anche il Prefetto, per nuove istanze a lui rivolte, si era mosso ed aveva chiesto al Municipio di San Demetrio “l'assegnamento dei fondi per la divisione dei due territori di S. Demetrio e Macchia prima di provocare il decreto di separazione”. Ma alla risposta evasiva del Municipio, “si cessò ad ogni cura ulteriore della vertenza”.

Così commentava il poeta: “E' doloroso veramente, ma ei pare che versiam tutti in un giuoco di pupi”. Scorati e disperando d'ottenere per se giustizia, taluni naturali della frazione Macchia pensarono di rivolgersi al senatore Vincenzo Sprovieri d'Acri che “ha molti di beni e variate industrie in Macchia” e per mezzo di un consigliere, sig. Michelangelo Marchianò, gli esposero i fatti, che pure lui già conosceva, e fatta riproporre da una “supplica che sottoscritta da tutti gli fu rimessa”. La domanda, quindi, fu accolta dal senatore il quale scrivendo al Marchianò annunciava che “la questione di Macchia essere risolta, e che appena la deliberazione fosse stata spedita al Ministero ei avrebbe il Decreto di

separazione”. Trascorsi alcuni mesi “senza udir più nulla” dal senatore, fu Marchianò a richiedere lumi alla Prefettura di Cosenza, dalla quale si ebbe notizia di una nuova deliberazione del consiglio provinciale, nel luglio 1884, dalla quale risultava “favorevole alla separazione, quando ci fossero i dati della legge; sul che si doveva consultare il Municipio di S. Demetrio”.

Sempre per il poeta De Rada, “la mistificazione fu rattristante”. Si era ritornato a dare ragione alla Frazione, dopo oltre 20 anni, ma con meno probabilità di successo. Si è cercato, allora di esporre all’autorità che “il Municipio di S. Demetrio era stato già consultato e che lo stesso aveva già constatato che quei erano della Frazione. Non si rispose oltre. Per nulla arresi, i naturali di Macchia, pensarono di ricorrere al consigliere provinciale del proprio mandamento, cav. Guglielmo Tocci di San Cosmo Albanese, pregandolo “di adire il Prefetto con i documenti alla mano, e rischiararlo su i bassi ripieghi adoperati per annullare un affare finito, sostituendogli uno incipiente e di dubbio successo”. Ma anche Tocci, dopo inutile ricerche in archivio, rispose di “non esistervi documento che accennasse a pratiche cose per una separazione di Macchia da San Demetrio”.

Commenta il poeta come “la connessione tra il sparire i Verballi che davano virtù legale al Deliberato del 1864, e la Deliberazione nuova del 1884 che a quello era stata sostituita per cessarne ogni efficacia”. Nel ricordare che “il diritto non si supera, e resta come fede e speranza a chi appartiene”, il poeta conclude la sua memoria rivolgendosi ancora una volta al Prefetto il quale, “più che altri mai, fa nascere ovunque la fiducia che trarrà egli dalle ambagi la ragione, e provocherà, ad esempio moralizzante il rigore delle leggi su la sottrazione di depositi commessi alla religione dello Stato: la quale degrada l’uomo, pria

che la pena lo sferzi, e invilisca”.⁷⁴

Cos’altro aggiungere e consigliare a codesta gente “*si gùr lùm*”,⁷⁵ all’esercito dei ruffiani che sempre più s’ingrossa e ai commedianti di sempre, se non la lettura de “*La commediante*” del (loro) concittadino e poeta Costantino Bellucci (1796/1867, soprannominato Sciaglia), di cui il De Rada presentando l’operetta, nell’introduzione così scrive: “figure... che si riveggono sempre con diletto da chi li ebbe conosciuti in vita (...) dando un’immagine di quella che in Roma i servi della casa esercitavano sui loro padroni nel giorno che loro era libero e concesso...”⁷⁶

L’aneddoto storico della lotta di rivendicazione per il Comune di Makij (subdolamente e infingardamente sottratto), ci permette di sottolineare ancora una volta, quel carattere “spartano e guerriero” mai assopito, che sempre ha costellato e serpeggiato nell’animo dei makkjoti, facendo da sottofondo a tante cronache di vita quotidiana degli abitanti di Makij. Fatti e aneddoti, del passato remoto e prossimo, vengono ancora oggi, trasmessi dai suoi vecchi, con veemenza mista a nostalgia, per la tempra perduta, che rendeva i makkjoti, insofferenti ad ogni tipo di limitazione della propria libertà. Rinomati erano e per certi versi sono, gli “eccessi di sangue, tumultuosi ed esplosivi”, dei suoi abitanti.

Come dimenticare l’episodio storico, uno dei tanti lontani e vicini, conosciuti e (ancora) sconosciuti, accaduto nel XVII secolo, riguardante l’insofferenza, per le umiliazioni subite dagli Arbëreshë, risultanti dalle “Capitolazioni”, imposte dagli Abati-Baroni, e delle sacrosante reazioni di “que’ di Macchia”: “Ne’

⁷⁴ Vincenzo Librandi, *Girolamo De Rada e la lotta intrapresa per la separazione della sua Macchia dal Comune di San Demetrio Corone*. In sito internet: www.makj.jimdo.com (2009);

⁷⁵ senza volto;

⁷⁶ Costantino Bellucci (Sciaglia), *La Commediante* - Editto a Tirana (Albania), 1924;

tempi posteriori l'altro attentato dall'Abbate D. Pier Giovanni Grutta commesso, fu interrotto da quelle stesse armi che troncarono lo stame della sua vita e dell'Erario, e degli Esattori della Badia.”⁷⁷ Ci riferiamo all'omicidio dell'Abbate di s. Adriano, che mentre celebrava in monastero, la festa di s. Adriano, “da que' di Makji” levati a tumulto: “L'Abate riuscì a fuggire, ma fu raggiunto nella vigna del monastero e crivellato a fucilate.”⁷⁸

Certo, oggi è improponibile essere un guerriero “all'antica” ma, il significato virtuoso e valoroso della parola, come essere vigilanti, difendere, resistere, attaccare, lottare, essere combattenti, è valido ieri e oggi, “finchè morte non ci separi”. E se non si riesce a uccidere il nemico (per non dimostrare di essere, arroganti e superbi), si sappia che per il martoriato popolo nativo americano, come i Sioux, “contare un colpo”, cioè toccare un nemico a rischio della propria vita, era assai più onorevole che ucciderlo.

CAPITOLO VII

MAKIJ LLAMBARISEN⁷⁹

“Il quadro espositivo e sintetico, che Gregorio Morelli delle colonie albanesi dava, nel **1842**, Makij, aveva una popolazione di **463** abitanti.”⁸⁰ “Nella rivelazione del **1901**, appare, inoltre, evidente lo scarto tra il dato riguardante la popolazione “ residente o legale “e quello riferito alla popolazione “ presente di fatto “, evidentemente riferiti alla situazione di temporanea o definitiva emigrazione: Diocesi: Rossano - Rito religioso: Greco –

⁷⁷ Notizie storiche e Documenti., *op. cit.*, pag. 186;

⁷⁸ Salvatore Bugliaro, *op. cit.*, pag. 17;

⁷⁹ Makij ri-splende;

⁸⁰ Domenico Zangari, *op. cit.*, pag. 49;

Popolazione legale: **817** - Popolazione di fatto: **653**”⁸¹

E’ questo il periodo storico (dalla metà dell’800 ai primi del ‘900) in cui il paese viene alla luce e vive la sua storia più splendida e luminosa: sono gli anni in cui, per la presenza illuminante dei suoi “*bulari*”⁸² e dei suoi “*Drittëmi Zot*”⁸³, Makji viene fatto uscire dal suo “nascondimento divino” e, con i suoi poeti-cantori fa la sua storia e letterariamente quella del popolo Arbëresh; con la sua micro-storia si inserisce a pieno titolo nella macro-storia, richiamando l’attenzione dell’Europa letteraria e politica, del Novecento. Sono questi gli anni, in cui il paese dà i natali ai nobili, patrioti e discendenti dello Scanderbegh, come: **Girolamo De Rada**, il padre della letteratura albanese; **Giuseppe De Rada**, figlio di Girolamo e autore di una grammatica della lingua albanese; **Avato Giovanni Francesco**, pàpas e umanista; **Michele Marchianò**, albanologo, umanista e glottologo; **Marchese Domenico**, letterato e poeta; **Marchese Domenico Antonio**, letterato e poeta, uno degli allievi prediletti dal De Rada; **Marchese Francesco Saverio**; **Marchianò Antonio**, pàpas e Rettore del Collegio italo-albanese di S. Adriano; **Marchianò Stanislao**, filologo; **Luigi Petta**, albanologo; **Francesco De Rada**, nazionalista makkiiota; **Michele Avati**.

E questi sono solo alcuni dei cittadini più conosciuti. Accanto a loro, altri nobili cittadini, volutamente tenutosi nascosti, hanno s-offerto le fatiche della loro vita, del loro pensiero, alle discipline storiche, alla letteratura e alla filosofia. Le ultime ricerche universitarie stanno riportando alla luce, questi “anonimi” *bulari*. E da queste ultime ricerche e pubblicazioni editoriali possiamo oggi sapere qualcosa in più di queste eminenti figure e vederli (nel capitolo che segue) un po’ più da vicino.⁸⁴

⁸¹ Maria Gabriella Chiodi, *op. cit.*, pag. 72;

⁸² Signori;

⁸³ I signori illustri;

⁸⁴ Per una maggiore conoscenza del De Rada rimandiamo al “*Bios*” presente a pag. 78;

1. Avato Giovanni Francesco: “Pàpas⁸⁵ di rito greco. Nato a Makij nel 1717. Insegnò per nove anni lingua greca nel Seminario Corsini di San Benedetto Ullano, dove aveva studiato e dove, più tardi rivestì la carica di direttore. [*Anche l'Avati come molti altri scrittori arbëreshë fece una raccolta di canti popolari. Scrisse un libro, ove si raccontava la leggenda della fuga della Madonna di Scutari dall'Albania in Italia*]. Per l'alto suo ingegno fu chiamato dal cardinale Annibale Albani a reggere la cattedrale di greco presso Urbino, vi morì nel 1800.”⁸⁶

2. Marchese Domenico: “Nacque a Makij nel 1869. E' uno dei tanti poeti che, pur impegnati nella produzione letteraria, lasciò la maggior parte della propria produzione inedita. La sua attività principale fu lo studio delle tradizioni popolari e gli studi critici letterali, pubblicati su riviste specializzate dell'epoca. Tra queste pubblicazioni sono anche poche poesie.”⁸⁷

3. Marchese Domenico Antonio: “Nacque a Makij nel 1879. Avviato agli studi presso il Collegio italo-albanese di Sant'Adriano, fu uno degli allievi prediletti dal De Rada, il quale per un breve periodo lo invitò a reggere la cattedra di lingua albanese. Mente fervida, collaborò con molte riviste italo-albanesi e pubblicò diverse raccolte poetiche, tra le quali “Merii” (Tristezza) nel 1898, “Rrympa” (Raggi) nel 1900, “Liufa” e Mali” (La guerra e l'amore) nel 1915. [In veste di rappresentante per Makji partecipò insieme ad altri del paese, al Congresso Internazionale per la Lingua albanese indetto dal De Rada a Corigliano Calabro. Per la sua intensa attività politica antiborbonica fu considerato detenuto politico e rinchiuso a Napoli]. Costretto a cercare migliore fortuna nel Nuovo Continente, si trasferì a Lima (in Perù) dove, nel 1927, tra stenti e

⁸⁵ Sacerdote traslitterato in greco;

⁸⁶ “*La diversità arbereshe*” di Giuseppe Carlo Siciliano- vol. III (I luoghi e gli uomini) – Amministrazione Provinciale di Cosenza, 2003, pag. 128;

⁸⁷ “*La diversità arbereshe*”, *op. cit.*, pag. 204;

rimpianti, morì.”⁸⁸

4. Marchese Francesco Saverio: “Era nato a Macchia nel 1835 da Leopoldo e Caterina Rada. Aveva studiato a S. Adriano, dove si trovava al tempo dell’attentato di Angelslao Milano (1856), quando un funzionario della polizia borbonica lo giudicò “insubordinato, irreligioso, testardo”, meritevole di essere allontanato dalla scuola per essere fratello del “detenuto politico Domenico Antonio Marchese”, rinchiuso nel carcere napoletano di S. Maria Apparente perchè sospettato di concorso nell’attentato al re Ferdinando con Angelslao Milano. [...] Francesco Saverio aveva partecipato alla campagna garibaldina e, dopo, l’unità, si era ritirato con la famiglia in S. Cosmo dedicandosi all’agricoltura senza trascurare l’aggiornamento e la sua formazione, come, del resto, evidenziano i suoi scritti, sparsi in opuscoli vari e la ricca biblioteca. Era di moderne vedute anche nel circondario, per la molitura delle olive, ai tappeti a trazione animale sostituì il motore a vapore... che esportava anche all’estero. Per la sua attività di agricoltore e di produttore di olio di oliva, impiegava, per tutto l’anno, un rilevante numero di operai, che retribuiva convenientemente e non sfruttava con sottosalarî di fame. Chi aveva lungamente lavorato alle sue dipendenze, fu compensato anche con la donazione di immobili, casa e terreni. Questa sua condotta civile e progressista, assai lontana dai comportamenti retrivi degli agrari dell’epoca, era anche dovuta alle sue ferme convinzioni libertarie e socialiste... e benché avanti con gli anni ebbe il coraggio di opporre alla violenza fascista. [...] Vecchio ultraottantenne, ma ancora capace di impeti e passioni giovanili, si recò coraggiosamente al seggio elettorale e vi espresse pubblicamente il proprio voto per il Partito Socialista, quasi a sfida e rampogna dell’ignavia e dell’arrendevolezza dei locali proprietari, arresisi al fascismo. Il gesto del Marchese non rimase senza conseguenze: contro di lui tentarono di scagliarsi i militi

⁸⁸ “La diversità arbereshe”, *op. cit.*, pag. 204;

fascisti. Egli li attese alzando il bastone, che portava, pronto a reagire. Il gerarca Domenico Mauro, suo nemico per precorsi antichi e privati rancori, che gli diceva: “Non ti picchiamo per rispetto alla tua barba bianca”, fu zittito e ridicolizzato insieme agli stracci umani, che lo accompagnavano.”⁸⁹

5. Marchianò Antonio. “Antonio Marchianò, con gli studenti idonei alle armi e con i volontari di S. Demetrio e della frazione Makij, suo luogo natale, partecipò attivamente allo scontro con l'esercito borbonico, distinguendosi a Castrovillari, Rotonda e Campotenese.”⁹⁰ “Amante dei classici latini e greci, si distinse maggiormente per aver formato centinaia di giovani italo-albanesi insegnando loro non solo i classici, ma anche la nuova letteratura europea dell'800 e le idee progressiste ed il pensiero socialista. All'età di 36 anni, nel 1848, si mise a capo dei suoi discepoli e con essi si lanciò nell'avventura unitaria, sognando una nuova Italia unita e repubblicana. Tra l'inverno e la primavera fu tra i capi della Guardia Nazionale di Cosenza, e tra i fondatori di quelle città di Paola, Majerà, San Cosmo Albanese, Saracena e Scalea, e tenne pubblici comizi per incitare il popolo della provincia a sollevarsi contro il potere dispotico borbonico. Assieme ai suoi seguaci difese tenacemente le insurrezioni di Castrovillari, Amendolara, Saracena, San Basile, Cassano, San Donato, Morano, Lungro, Altomonte, Ejanina, Frascineto, Spezzano Albanese, San Demetrio, Rossano, Castrovillari e Mandatoriccio.

Per meglio organizzare la rivolta popolare fu tra i primi a correre verso il Nord del Regno nel tentativo di occupare il Real telegrafo ed impedire alle truppe borboniche di ricevere ordini dal quartier generale. Per tale motivo si diresse in terra di Capitanata e prese la centrale telegrafica di Ariano Irpino, arrestando gli impiegati e resistendo agli attacchi borbonici per tre giorni. In questa occasione entrò in contatto con gli italo-albanesi della

⁸⁹ Domenico Cassiano, *Strigari* - Marco Editore (Lungo) - 2004, pagg. 363/368;

⁹⁰ “La diversità arbereshe”, *op. cit.*, pag. 118;

vicina cittadina di Greci.

Tornato in Calabria, occupò l'edificio comunale di San Cosmo Albanese. Si trasferì con i suoi discepoli a Campana, dove mise agli arresti il borbonico Giacinto Todaro. Entro pochi giorni dopo a Rossano, accolto dalla popolazione in festa, ed occupò la caserma della Guardia borbonica. Nel tripudio generale distrusse gli stemmi reali e le statue del re e della regina. Da Rossano si trasferì a Cosenza, dove prese contatto con il comando dell'armata rivoluzionaria proveniente dalla Sicilia, e con essa occupò le piazze di Cosenza, San Sosti, Paola e Papisidero, creando un avamposto per l'imminente scontro dei rivoltosi con le truppe borboniche nella famosa battaglia di Campotenese.

Nel giugno dello stesso anno si trasferì a Spezzano Albanese dove ebbe un duro scontro con le truppe borboniche, che furono costrette a ritirarsi a Castrovillari e a difendere la città. Da qui andò a dar manforte ai rivoltosi che difendevano Campotenese. Accusato di aver agevolato l'elezione di Domenico Mauro a deputato al primo Parlamento Napoletano, fu arrestato dopo i fatti di Campotenese, nel 1856 fu dalla Gran Corte Criminale condannato a 20 anni di ferri, pena che scontò in parte, liberato nel 1860 dalle camice rosse (di Garibaldi). Riprese con vigore la battaglia politica e partecipò all'unificazione nazionale. Tornato a Macchia, deluso dalla politica e dal "tradimento" di Garibaldi a Teano, riprese i suoi studi ellenistici ed il suo insegnamento, dimenticato dai suoi estimatori e dai suoi commilitoni. Di Antonio Marchianò restano poche altre notizie ed i suoi scritti sono andati persi.⁹¹

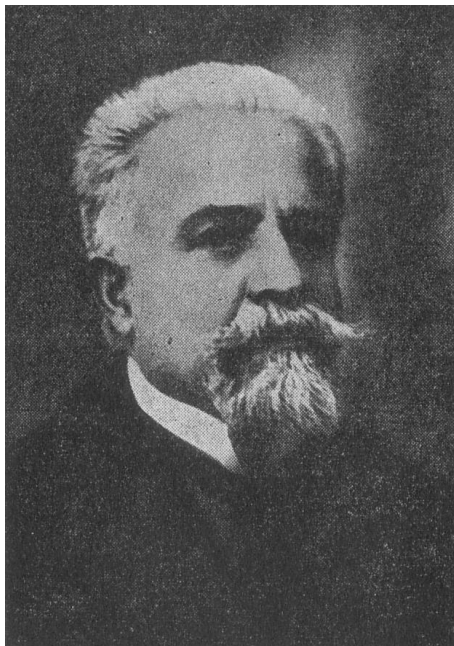
6. Michele Marchinaò: "Nacqui nell'ottobre del 1860 a Makij. Mio padre [Francesco] era il secondogenito della famiglia Marchianò [Il cognome era in antico gergo quello di *Markianoit* (così come si legge nel "Canti di Serafina" del De Rada), discendenti da Oddo Marchianò, nativo di Scutari

⁹¹ "La diversità arbereshe", *op. cit.*, pag. 205;

(Albania), famiglia che si fa risalire al secolo XVI... (Era) imparentato con i Conti Avati, come afferma il Dorsa e il Tajani. Nella Chiesa di Makij, infatti, i Marchianò possiedono una cappelletta dove esiste una pittura su tavola (oggi scomparsa) rappresentante la Madonna delle Grazie, con appiè dipintovi lo stemma di famiglia: uno scudo, nel cui campo s'alza un pino attorto da un drago contro il quale s'avventa un leone.] ... un bel dì abbandonò la casa paterna e mise su casa propria, sposando Maria Lucrezia Chiodi... di S. Demetrio Corone. Ebbi come primo maestro un cugino. Poi un secondo migliore di lui. Il mio terzo maestro fu un prete. Il quarto fu una assai brava persona, che poi uscì pazzo e morì miseramente. Il quinto fu mio zio che aveva molta pratica della scuola e molto ingegno. Ma trascurato dalla famiglia e da questo mio zio uscì dalle scuole elementari a tredici anni e sufficientemente ignorante. Nonostante [nel 1873/74] fui ammesso alla 1 classe del ginnasio nel Collegio italo-greco di S. Demetrio. Gli insegnanti erano quasi tutti preti e gli alunni fino al 1860 vestivano l'abito talare, che alcuni, poi finiti gli studi, smettevano. L'insegnamento era affatto religioso: le materie principali erano il latino e il greco... Dopo il 1860 un soffio di modernità aleggiò nel collegio. [Dopo l'unità d'Italia] l'Istituto divenne un Ginnasio-Liceo con Scuole Elementari e Convitto e il numero dei preti insegnanti venne via via scemando...

[Nella seconda ginnasiale] trovai un professore ignorante e svogliato, che da vent'anni insegnava sempre le medesime cose. Si chiamava Rodotà ed era prete e nipote o pronipote del fondatore dell'Istituto, che perciò aveva ottenuto il privilegio di tenere nel Collegio uno dei suoi, in qualità d'insegnante, *come se il diritto di insegnare fosse anch'esso un diritto ereditario...*

Il Collegio s'era messo per l'insipienza e la rapacità di quelli che lo governavano, per la via della perdizione.... Continuai gli studi a Cosenza dove essi non furono migliori. Le condizioni economiche di casa mia erano andate peggiorando... di guisa che quando, a vent'anni (1880) io ottenni la licenza liceale...



Michele Marchianò (1860-1921)

[Foto tratta dal libro di Renato Iscander Marchianò, *Michele Marchianò*]

[Ma] un bel giorno mi avventurai a partire a Napoli, ove avevo disegnato di ripigliare gli studi. Mi iscrissi nella facoltà di Lettere... *Così, per virtù propria, e con l'aiuto di nessuno, comincio da caporale la mia carriera.* [Conseguì tardi la laurea in lettere e filosofia nella Università di Napoli e poté così avviarsi all'insegnamento delle lingua classiche, prima a Paola, poi a Maddaloni, nei pressi di Caserta e infine nel Liceo "Vincenzo Lanza" di Foggia. Per due anni ebbe l'incarico di insegnante di Lingua e Letteratura albanese (1816/1818) presso l'Istituto Orientale di Napoli. Visse accanto al poeta De Rada, suo cugino, morto a Makji in "grande umiltà e morì povero e disilluso. Vecchio e decrepito, abbandonato dai suoi grandi amici ed estimatori, tra i quali Crispi e Mancini, rimase solo come una pietra in mezzo alla lava."] La delusione patite

nella carriera, l'incremento degli studi glottologici, la fama di Girolamo De Rada... mi diedero lena a riprendere gli studi albanesi. Così ebbero origine i miei due volumi di soggetto albanese, *L'Albania e i Poemi Albanesi*. [Nel 1908 pubblica *La Politica albanese e Gli stati balcanici*. Sempre del 1908 sono anche *i Canti popolari albanesi delle colonie d'Italia*. Poi vengono Le poesie sacre albanese; *I Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise* (1912). *Le Colonie Albanesi d'Italia e la Loro Letteratura* (1913). *La Storia di Manfredonia* (1903) e tante altri saggi e scritti. La mattina dell'8 dicembre del 1921 moriva a Foggia ove visse dal 1894. Un lungo viale della città di Foggia testimonia oggi l'amore della Capitanata verso il maestro Marchianò. Inascoltate e vane sino ad oggi sono state le parole scritte ai suoi nove figli quando così si esprimeva: “ Verrà un giorno in cui l'opera mia sarà ricercata dalla mia lontana patria d'origine quando per me sarà troppo tardi”.



Casa nativa di Michele Marchianò (disabitata)
in Corso Girolamo De Rada [2011]

Dopo quasi cento anni dalla sua morte nessuna si ricorda di lui a Makji. Anche la *lapide marmorea che nel 1956*, in occasione del Congresso internazionale di cultura italo-albanese che si svolgeva a Cosenza che *doveva essere murata nel Collegio di S. Adriano, in San Demetrio Corone*, dalla seguente epigrafe: “ In questo comune / nel piccolo villaggio di Macchia Albanese / ebbe i natali nel 15 ottobre 1860 / Michele Marchianò/ Albanologo, Umanista, Glottologo e Patriota / che con la sua guida / e sulle orme del poeta Girolamo De Rada / e col lavoro di lunghe ricerche / e ponderosi studi / lasciò si sé traccia luminosa / elevando e vivificando la lingua e la poesia / delle colonie eteroglosse / dell’Italia Meridionale e di Sicilia / le glorie e la letteratura del popolo albanese / dell’era di Scanderbeg / meritandosi per i grandi servizi resi alla patria d’origine / la medaglia d’argento / dal principe Don Aleandro Castriota Skanderbeg / discendente del leggendario eroe e condottiero / 35 anni dopo la sua scomparsa / il comune murò questa lapide / in questo Lembo d’Italia ove nacque l’illustre concittadino” non vi è traccia alcuna.]⁹²

7. Marchianò Stanislao (n. 18...? a Makji). Filologo. Per quanto finora venuto alla luce, è stato autore di un’opera “*Studi filologici*”, edito a Napoli nel 1882.

8. Petta Luigi. (n. metà ‘800 inizi ‘900 +?) “Nacque a Makji. Fu tra gli intellettuali albanesi che si prodigarono insieme al De Rada, per la causa nazionale albanese e la creazione dell’alfabeto unificato. Fu tra i partecipanti del Congresso Linguistico Albanese di Corigliano Calabro, dal quale ebbe alcuni incarichi di prestigio.”⁹³

9. Francesco De Rada (metà ‘800/ secondo decennio del ‘900). Nipote del poeta Girolamo De Rada è stato giornalista e Presidente del Comitato Italo-Albanese delle Colonie Albanesi, in

⁹² Renato Iskander Marchianò, *Michele Marchianò*, 1956, pag. 35;

⁹³ “La diversità arbereshe”, *op. cit.*, pag. 238;

Calabria e altrove. Ma soprattutto viene ancora oggi ricordato dai vecchi del paese come un forte e acceso nazionalista makkjota. Si impegnò con tutte le sue forze per l'indipendenza non solo dell'Albania sotto il giogo ottomano ma anche della sua patria natia Makij dal Comune di San Demetrio. Dicono – sempre nei ricordi degli ultimi vecchi, facenti parte di “quella generazione di prodi e valorosi”, che ebbero l'onore di conoscerlo - che per questo suo ultimo impegno sia stato avvelenato, quando si recò nel paese di Cerzeto, per poi essere trasportato in carrozza nella sua Makij.

10. Michele Avati (XIX sec.). Risulta “brigante” nei registri della gendarmeria del re. “Patriota” per i makkjoti. Riconosciuto e ritenuto “Terribile” – per la sua efferatezza – dai compagni di tante lotte.

Ai moti del 1821 “molti italo-albanesi avevano partecipato... innalzando nelle piazze dei vari paesi la bandiera tricolore, come, per esempio, il nonno paterno del De Rada che, dopo il fallimento, “fu preso di mira speciale dalla reazione come quegli che nel Decennio aveva parteggiato per i Francesi”. Venne condannato al domicilio coatto a Cosenza ove, nell'arco di due anni di tempo, “l'aria bassa ed umida di quella città franse la sua temprata ferrea”, e “venuto in casa infermo con permesso, vi morì di 59 anni.”⁹⁴

Sulla tradizione rivoluzionaria del Collegio di Sant'Adriano e sui makkjoti che vi parteciparono, insieme ad altri personaggi dei vari paesi arbereshe, una fonte di informazioni ci è data dallo “Scrutinio dei maestri e convittori del Collegio” degli anni 1840/1860: “*Maestro* Don Achille Scura di Vaccarizzo... e il non interrotto affiatamento dello Scura col noto sacerdote **Don Angelo Marchianò di Macchia**, attendibilissimo in politica, e come tutti i demagoghi, pruova la inalterabile pervicacia nel

⁹⁴ Domenico Cassiano, *S. Adriano. La Badia e il Collegio italo-albanese - vol. II: Educazione e politica*, pag. 63/64;

vagheggiare le turpi massime dalle quali sono costoro dominati. Si è pure notato che lo Scura... quasi ogni settimana recavasi in Macchia presso il sudetto sacerdote Marchianò [...] *Convittore Michelangelo Marchianò di Macchia*. Conta l'età di anni 11 e la di lui condotta è buona. E' però nipote dell'ex Vicepresidente Don Antonio Marchianò, attendibile politico ed ora detenuto nelle prigioni di Cosenza. Perciò non meritevole di usufruire di alcun vantaggio nel collegio. [...] *Convittore Achille Marchianò di Macchia*. E' fratello del noto attendibilissimo sacerdote Don Angelo Marchianò ed è di sentimenti liberalissimi. Si reputa necessaria la di lui espulsione dal convitto. *Convittore Francesco Saverio Marchese di Macchia*. (*succitato*) Costui è fratello del detenuto politico Domenico Antonio Marchese attualmente in Napoli. Andrebbe allontanato dallo stabilimento. *Convittore Cristofaro Marchianò di Macchia*. E' della stessa indole di Francesco Saverio Marchese; è cugino di Achille e Angelo Marchianò e il di lui padre ebbe non piccola parte nelle sfrenatezze del 1848. Nello scorso anno venne espulso dal collegio e riammesso nel gennaio ultimo. Da allontanarsi.”⁹⁵

CAPITOLO VIII

VISITE “STRANIERE” A MAKIJ

Delle visite in Calabria, da parte dei viaggiatori stranieri, ricordiamo la visita, dell'aristocratico inglese, *George Norman Douglas* (1868/1947), compiuta a Macchia, intorno ai primi decenni del 1900 e il viaggio poetico dell'intellettuale albanese

⁹⁵ Domenico Cassiano, *op. cit.*, vol. II, pag. 163/167;

Nasho Jorgaqi negli anni '80.⁹⁶

Così scrive il Douglas: “A volte trovo il mio senso al villaggio di Macchia...”⁹⁷ “Più di una volta sono andato a Macchia... E' un gruppo di case malridotte, ma pittoresche, posto su una lingua di terra che termina con una cappelletta dedicata a Sant'Elia [...] A Macchia nacque nel 1814, da un'antica e abbastanza agiata famiglia, Girolamo De Rada – (così scrive, nella sua biografia, l'amico e compatriota Dr. Michele Marchianò, che io raccomando a coloro che credono non esista una “vita intellettuale” nell'Italia meridionale) –, un'ardente patriota, che seppe esprimere le tempestose aspirazioni dell'Albania moderna. La rigenerazione del suo paese fu l'ideale della sua vita e se ora i congressi internazionali, i linguisti e gli studiosi del folclore, rivolgono un'attenzione a questo angolino del mondo – se nel 1902 ventun giornali si battevano per la causa albanese (diciotto nella sola Italia e uno persino a Londra) – il merito va tutto a lui. [...] Lo elogiarono vivamente importanti scrittori italiani come il Cantù; il Lamertine gli scrisse, nel 1844... Hermann Bucholtz scopre (negli scritti del De Rada) passaggi teatrali degni di Shakespeare o della grandezza di Eschilo nella sua tragedia Sofonisba. Carmet lo paragona a Dante e l'onniscente Gladstone scrisse nel 1880 – su una cartolina postale, è probabile – per lodare la sua disinteressata lotta per il bene del proprio Paese. Egli fu l'argomento, e con ragione, di numerosi articoli e saggi. Fino ai suoi giorni, l'Albania era stata una leggenda [...] Ma più di ogni altra cosa, egli amò il suo ritiro a Macchia... Aveva l'età di un patriarca, 88 anni! Vi si mostreranno, a Macchia, gli alberi sotto cui era solito riposare, il paesaggio solatio che egli amava, persino le pietre su cui sedette; vi si nareranno gli episodi della sua povertà, una miseria cui si stenta a credere. Durante gli ultimi mesi spesso era grato anche di

⁹⁶ A pag. **105** troverete il “reportage” dello scrittore albanese;

⁹⁷ In sito internet: www.autharama.com/old-calabria (Norman Douglas) – 2005 – A pag. **98** del presente libro troverete il capitolo intero (in inglese) „*An Albanian Seer*“ dello scrittore inglese;

una crosta di pane, in cambio della quale offriva un sacchetto di ghiande, che raccoglieva con le sue mani, per i maiali del donatore. Un abbandono simile, causato da un'indefettibile lealtà verso il proprio ideale, non è più valutabile per le sue forme miserevoli: diviene esaltazione per chi lo soffre.⁹⁸ E "L'udire che nella colonie epirote d'Italia si coltiva la lingua nativa, ha fatto balzare il cuore in petto all'Albania."⁹⁹

Një vizitë shpirtërorë:¹⁰⁰ Una visita spirituale "dell'altro mondo" è avvenuta a Makij nel giorno della Procortia delle Luci, il 2 Gennaio dell'Anno di salvezza 2004. Makij riceve dalla Panaghia, una grazia speciale: la presenza di messaggeri venuti dal suo "Giardino".

Makij, uno "sporco" e misero villaggio contiene nel suo DNA, una grandezza che fa sognare, per chiunque si accosti a conoscerlo con amore. Ma scoprire la vera identità di questo villaggio è un'impresa ardua e difficile, perché "sa" nel suo cuore, di avere un'anima luminosa di cui non a tutti si "scopre". Makij è un piccolo villaggio, che si fa trovare, solo da chi lo ama, e lo riama, e non da chi lo giudica, e per questo si nasconde ai suoi occhi. Ecco perchè è terribilmente invidiato. Il futuro visitatore è quindi avvertito. Le voci sagge e sepolte, di Makij richiedono il *silenzio e l'ascolto* da parte del mistico-viaggiatore: solo allora si potrà udirne il linguaggio milosaico e soave.

⁹⁸ Norman Douglas, *Vecchia Calabria*, Giunti editore, Firenze, 1992, pagg. 283/290;

⁹⁹ Girolamo De Rada, *Autobiologia*, III Periodo, Napoli, 1899, pagg. 6/7;

¹⁰⁰ Una visita spirituale;

CAPITOLO IX

LA MODERNITA' INVADENTE. MAKIJ SI "RITIRA"

Dopo i primi due decenni del '900 si vede il sole tramontare e illuminare le regioni sotterranee: Makij si ritira e si (ri)nasconde. Con la scomparsa delle grandi figure il villaggio si "svuota". L'eredità lasciata è pesante per gli abitanti rimasti. Un rimprovero ai "grandi" in questo caso è dovuto: hanno lasciato il paese senza "eredi". L'altro rimprovero è rivolto a chi è rimasto: Non hanno custodito la memoria.

Makij diventa preda dei serpenti-latini. Dimentica "*kuš tēe do lig t'karricārēn e bin e qeshēn*"¹⁰¹. In una parola smette di "sognare" e si lascia inondare "*ka pjeshtë çë bjen tamburit*"¹⁰². Forse perché stanca, chiude gli occhi per riposare. Il custode si assopisce, nessuno è più di guardia perché la "guardi". Non vuole più vegliare (soffrire un po') e aspettare (sperare). Ancora una volta, la vita ci insegna che "*kuš duron më shërton*"¹⁰³.

Per il villaggio "*dualli dielli i kuq dhe geneza e xezë*"¹⁰⁴. Makij diventa straniera agli occhi suoi stessi. Chi la abita "*rri mb'bisht e fjet lētisht, e vete ka frin era*"¹⁰⁵. Il vuoto di memoria è così forte da rischiare di perdere la "diversità". Ma riteniamo che non tutto è perduto: perché "*lotë nëng njëgen ndë mest shiut*"¹⁰⁶.

Il ricercatore tedesco *G. Rborlfs*, amante sincero della Calabria, così si rivolgeva a coloro che la abitano: "*Non lamentatevi per il progresso che manca, ma per quello che avanza (il "progresso invadente")*"; è

¹⁰¹ chi ti vuol male di accarezza e ti fa ridere;

¹⁰² dalle cimici che suonano il tamburo;

¹⁰³ chi soffre più sospira;

¹⁰⁴ è spuntato il sole rosso e la luna nera;

¹⁰⁵ sta storto e parla in latino, cioè italiano e va dove soffia il vento;

¹⁰⁶ le lacrime non si riconoscono in mezzo alla pioggia;

quest'ultimo che insidia questo stato di arretratezza, per assurdo, nella sua intatta millenaria purezza." Rimase inascoltato allora e continua ad essere inascoltato tuttora.

Vediamo allora come i primi "sintomi" della modernità, apparsi verso la metà del 1950, hanno sfigurato la bellezza antica di Makij, invadendola e riempiendola di quella povertà nella ricchezza e svuotandola di quella ricchezza nella povertà, che la rendeva "tentatrice" agli occhi dei viaggiatori.

La prima opera di condotta dell'acqua pubblica [come semplice e sola presenza di una fontana nell'unica piazza principale: "Piano d'Arta"] risale agli anni 1934/1936.

La prima strada pubblica, cioè non mulattiera percorribile dai mezzi moderni (autovetture, autobus, ecc.), che collegava Makij a sud con la strada passante per il suo bivio "Reka" veniva realizzata negli anni 1950.

La seconda strada (provinciale) che collegava Makij da nord verso la sibiritide, con la (sua) contrada San Nicola, è stata realizzata negli anni 1970, dopo ben 82 anni di discussione e false promesse dei vari sindaci [di rëgio, potestà (fascisti) e repubblicani (democratici)] succedutesi a San Demetrio C. In proposito basti vedere il verbale redatto il 9 settembre 1893 (tra i firmatari il poeta De Rada, allora consigliere al comune), dove risulta persino lo schizzo geometrico della strada. L'opera troverà compimento intorno alla metà degli '70 "grazie/a alla generosità e compiacenza del barone municipale".

La presenza dei tanti e "storici" mulini ad acqua, che costellavano i corsi d'acqua del paese, cessano di vivere. Gli ultimi due "in opera" sono stati quelli: 1) I "Due Mulini" con ultimo proprietario il sig. Ieno Pasquale e gestito sino alla metà anni '50 dai sig. Guglielmo Costantino e Santo Damiano di Macchia; 2) Il mulino di proprietà del sig. Ponte Giuseppe ("Salomone") in ordine di tempo l'ultimo a macinare intorno alla metà degli anni '60.

Gli ultimi calzolari: 1) Ceramella Francesco (*Sofiatì o Tolomeo* – dal 1915 al 1960); 2) Esposito Luigi (*Kocciuni* - dal 1930 al 1960); 3) Cingone Gennaro (*Jannari i vickerr* - dal 1940 al 1945); 4) Chinigò Salvatore (*Peglizzuni* - dal 1930 al 1970); 5) Capalbo Pietro (*Pizcagjèli* – dal 1930 al 1985).

Gli ultimi maniscalchi: 1) Foggia Raffaele (dal 1920 al 1940); 2) Angelo (*Pillilini* – dal 1920 al 1940); 3) Cingone Riccardo (dal 1930 al 1970).

L'ultimo barbiere: Matranga Dionisio (fine anni 1960);

L'ultima guardia municipale: Bellucci Demetrio di Makij.

L'ultimo conciliatore [oggi chiamato “Giudice di pace”]: Sig. Marchianò Demetrio di Makji (sino anni '50).

Gli ultimi falegnami: 1) Mastro Luigi (dal 1930 al 1960); 2) Bellucci Costantino (dal 1955 al 2003).

Asino da soma utilizzato dai contadini per i lavori in agricoltura: 1) Bellucci Nicola Leonida (*Colino*).

La prima TV: papà Bellizzi Antonio (1956).

La prima radio: papà Monaco Atanasio Pietro.

La prima automobile: Una FIAT 500 “Giardiniera” di proprietà del sig. Ponte Giuseppe (*Salomone*).

Il primo automezzo: un camion alimentato a carbone (anni 1940).

La prima moto (Moto Guzzi?) era di proprietà di De Rada Costantino (anni '20) e a seguire (anni '50) De Rada Rodrigo.

L'ultimo spazzino (oggi chiamato “operatore ecologico”): Carolei Angiolino (sino anni '90).

Le vie dei bagni pubblici “all’aperto”: 1) Verso la fontana Pocfilì; 2) Vicolo cieco di Via Epiroti; 3) Padamento in Via Macedonia; 4) Vicolo di Via Olistria; 5) Vicolo buio dell'ex-palazzo Sprovieri; 6) “Al momento”.

La prima casa parrocchiale (casa canonica): Costruita negli anni 1970 in Via Suliuti.

Le case signorili: 1) De Rada in Corso Girolamo De Rada; 2) Ex-palazzo fratelli Sprovieri in Corso Girolamo De Rada,

completamente “sventrato” e orribilmente mutilato dai “ritocchi” comunali negli anni '70 e oggi irriconoscibile; 3) Michele Marchianò in Corso Girolamo De Rada; 4) Marchianò (Canonico) in Via Suliuti; 5) Marchianò Demetrio (ultima casa Altimari Achille) in Via Epiroti.

Gli antichi e ultimi “ritocchi” religiosi: Gli ultimi richiami dell’*”Ave Maria e del Mattutino”*, tramite la campana suonata a mano, risalgono alla fine degli anni 1950 ad opera del sig. Ponte Napoleone e Cingone Riccardo.

L’ultimo cantore ecclesiastico: Cingone Riccardo.

Del costume maschile: L’uso di massa del mantello risale sino agli anni '60.

Del costume femminile: L’uso di massa della zoga “colorata” risale sino agli anni '40.

Gli ultimi banditori: I sig. Cingone Vincenzo e Marchianò Francesco (*Vruscia*) sino anni '40.

Gli ultimi latifondisti: I fratelli Sprovieri di Aciri, proprietari della quasi totalità dei territori comprensivi il paese sino anni 1970.

Gli ultimi oleifici tradizionali (con il traino di animali quali l’asino): 1) De Rada Giuseppe sino anni '40; 2) I fratelli Sprovieri di Aciri in attività sino anni '60; 3) Marchianò Demetrio sino anni '40.

Gli ultimi Empori: 1) Famiglia Altimari – dagli anni '20 sino anni '70, con vendita di “Sale e Tabacchi”; 2) Famiglia Baffa Antonio sino anni '40; 3) Ceramella Francesco (Sofiat) dagli anni '45 agli anni '70.

L’ultimo panificio “privato” aperto al pubblico: Famiglia Baffa Antonio sino anni '50.

Gli ultimi macellai: 1) Sig. Marchianò Vincenzo sino anni '30; 2) Baffa Demetrio sino anni '70; 3) Baffa Nicola (fine anni '90).

Gli ultimi medici condotti (familiari): 1) Dott. Faillacci Michele di S. Costantino Albanese, abitante e morto a Makji sino fine anni '60; 2) Dott. Liguori Angelo **per** Makji sino fine anni '70; 3) Elmo

Antonio di Vaccarizzo Albanese **per** Makji, sino anni '70.

Medicine popolari e “naturali”: 1) “Shushengja” (la sanguisuga). Veniva utilizzata e usata per i problemi soprattutto polmonari, applicata dalle donne, sul torace e sulla spalle dell'ammalato. Una volta ripiena di sangue la si staccava e buttata via. Si riteneva che togliesse l'infiammazione interna; 2) Il “*chinino*” usato e “consigliato” anche dai medici; 3) Le *erbe medicinali* venivano consigliate e usate dal sig. Chiappetta di Luzzi.

Medicine farmaceutiche: I primi prodotti chimici sono stati usati a partire dagli anni '50.

Gli ultimi giochi perduti: Degli **Uomini** erano le Bocce, il *Disco* (con formaggio secco o a legno), *Carrociuli*, *Cira*, *Gliomarsa*, *Sbattamuri*, il *salto con il sacco*, le *Carte*, Il *calcio*. [L'unico campo di calcio – oggi non più “utilizzato” perché lasciato inagibile – nasce sul finire degli anni '40. Prima ogni piccolo spazio urbano era buono per giocare. La *Via delle Arene* era la spazio più utilizzato]; delle **Donne**: *Cuturuni*, *Muri piscun macia*.

Fra i **giochi comuni** (sia agli uomini che alle donne) c'era la *Zizkadiarsa* (sino anni '50): Altalena in legno girevole su se stessa, con rialzo dal suolo di 1 metro e mezzo) e *Zucculi*.

L'ultimo rivoluzionario “Rosso”: Si chiamava Zingone *Vincenzo* (12/4/1925-15/9/1974) – meglio conosciuto con il soprannome di “**Malaspino**”. - La sua parola d'ordine era: “*Lotta continua*”, a ricordo della Makij comunista (allora in stragande maggioranza) e delle tante lotte “rosse” che hanno segnato la lotta politica del paese soprattutto dal periodo subito dopo la guerra sino agli anni '70. Poi i tradimenti dei vari “*tovàriç*” e con la fine delle ideologie (ma non degli ideali) il sogno si dilegua per far posto a chi “*Fjet si pordha mbi dbrrasës*”.¹⁰⁷

Gli anni 1960 sono stati gli ultimi anni in cui le donne si recavano ancora a lavare i panni lungo i corsi d'acqua abbondanti del *Rakanjelji* (il fiume più vicino al paese) e *Lumi Math*.

¹⁰⁷ Parla come la pernacchia sulla tavola;

Linari o Drita:¹⁰⁸ L'energia elettrica pubblica che illuminò artificialmente il paese risale agli anni 1932/1936: quindi, un grazie va rivolto ai fascisti, allora governanti l'Italia. Sino ad allora le case all'interno erano illuminate con lampade ad olio e a petrolio. Il paese era illuminato "gratis", di notte dalla luce minore, la luna e le stelle che gli fanno da corona.

Per i romantici incalliti che vogliono ripararsi dal "freddo" oggi imperante, *Gënza*¹⁰⁹ e *Ilzjt*¹¹⁰ splendenti nelle "notti bianche" del paese offrono con generosità divina, la possibilità di nascondersi dentro la loro penombra.

CAPITOLO X

KISHÁT¹¹¹

Tre sono (a tutt'oggi) i luoghi di culto cristiani esistenti a Makij. Le "prime" (in ordine temporale) sono le due chiese Uniate (ex-ortodosse) dipendenti all'Eparchia Uniata di Lungro. Dai chiari nomi "orientali" riecheggiano l'antica fede dei primi arbëreshë e dei padri della Chiesa Indivisa del primo millennio e della loro appartenenza alla Chiesa (Madre) degli Arbëreshe, cioè il Patriarcato Ecumenico di Kostantinopoli (attuale Istanbul, in Turchia)

La chiesa principale è dedicata alla "**Madre-di-Dio di Kostantinopoli**".

¹⁰⁸ La luce (pubblica);

¹⁰⁹ La Luna;

¹¹⁰ Le stelle;

¹¹¹ Le chiese;



La chiesa principale uniata della **Genitrice-di-Dio di Kostantinopoli**
in Piazza Piano d'Arta (2009)

Anteriore al 1600 è sita al centro dell'agorà, in *Piano d'Arta*. Il 21 Novembre si festeggia, la "Presentazione della Theotokos (Madre di Dio) al Tempio". Nel 1743 si numeravano esistenti all'interno della Chiesa piccole capèlle, oggi inesistenti: La capèlla dell'Annunziata, della Carità, di S. Domenico, di s. Francesco, di s. Nicola, del Purgatorio e di s. Antonio. Come si evince dai nomi delle capèllette (salvo la capèlla dedicata a San Nicola, vescovo di Mira in Licia) l'opera di "normalizzazione e cattolicizzazione" avviata e intrapesa nel corso dei primi due secoli dalla presenza degli arbëreshë dalla Chiesa dei Papi era stata portata a compimento e realizzata efficacemente. Sempre all'interno della chiesa dal 1964, anno del centocinquantenario della nascita, nella Chiesa trovano posto le reliquie del poeta Girolamo De Rada, poste a destra vicino all'altare con l'epigrafe in dialetto albanese. E a sinistra della tomba del poeta, l'epitaffio scritto e posto dal poeta (dopo la morte avvenuta nell'800) del suo figlio Michelangelo

L'altra (e prima in ordine cronologico) **chiesa** uniata molto

più piccola è dedicata a **Sant'Elia** (difficile sapere di quale santo Elia si tratti). (Ri)costruita negli anni 1940/'50, ripresa e rimessa a nuova alla fine degli anni '90, è sita a nord del paese, da cui il luogo prende nome: *Piano Sant'Elia*.



La piccola **chiesa** uniata di **s. Elia** in Piano s. Elia (2011)

Della (sua) chiesa (uniata), di cui oltretutto il poeta De Rada era “fervente cristiano e cattolico scrupolosissimo, non si ricorda dai suoi conterranei che avesse trascurato, pur una volta sola, i doveri del buon cattolico e le funzioni chiesastiche. Non una volta disertò la messa domenicale, che ascoltava nel coro, al suo solito posto, in atto contrito e umile e intento a sacre lettere. E questo zelo eccessivo lo incoraggiò qualche volta ad atti, che non lo prosciogliono interamente dall'accusa di malvolenza, come quando, sprovvisto d'ogni buon diritto, denunciò al Comune un uomo dabbene della parrocchia di aver sperperato, anzi convertito a suo profitto, il cosiddetto monte frumentario della Madonna di Costantinopoli, di cui l'uomo semplice e dabbene era *protettore*,

mentre gli costava che la Madonna era stata spogliata da' poveri e bisognosi parrocchiani, che aveano preso a mutuo il grano e più non l'aveano restituito, e mentre sapeva che la sua accusa non avea base legale, non essendo quel cosiddetto monte frumentario un'Opera Pia,"¹¹² ebbe a scrivere: "Oggi la Chiesa a cui ci hanno affidato gli avi nostri, ci è fatta aliena. Veramente Essa ch'ebbe assunti l'imperio e la ricchezza parve più non tenere la santità sua, ed in ultimo si fu legata alle male sorti della terra. Intanto non è lo spirito di Cristo che la soffia per rinnovarla. [...] Sicchè la Chiesa... ha Mammona antica, che, gittatole alcuno de' suoi lacci, fa irridendo suoi sforzi per traerla nel limo. Quindi da che la fede non è più il grande Faro agli uomini;... le coscienze dei fedeli sono turbate guardando nell'avvenire che non sanno. Nella prevalenza degl'idoli d'ogni categoria, esse si ritraggono alle ginocchia del Cristo."

L'altro giudizio altrettanto autorevole ci viene da uno degli allievi del De Rada, il poeta di Strigari, Giuseppe Serembe (vissuto nel XIX sec.) che sperimentando sulla propria pelle la persecuzione politica e religiosa cui è stato sottoposto, in una delle sue lettere, indirizzate al poeta di Makij, angosciato e addolorato, scriveva: "occupatissimo per riporre il mio buon diritto sul proprio piedistallo, se nella stupida zucca di Papa Pecci (il papa Leone XIII) vuole ficcarsi finalmente alcun raggio di ragione oppure se non vorrà cadere con tutta la di lui satanica e spiritistica bottega."¹¹³

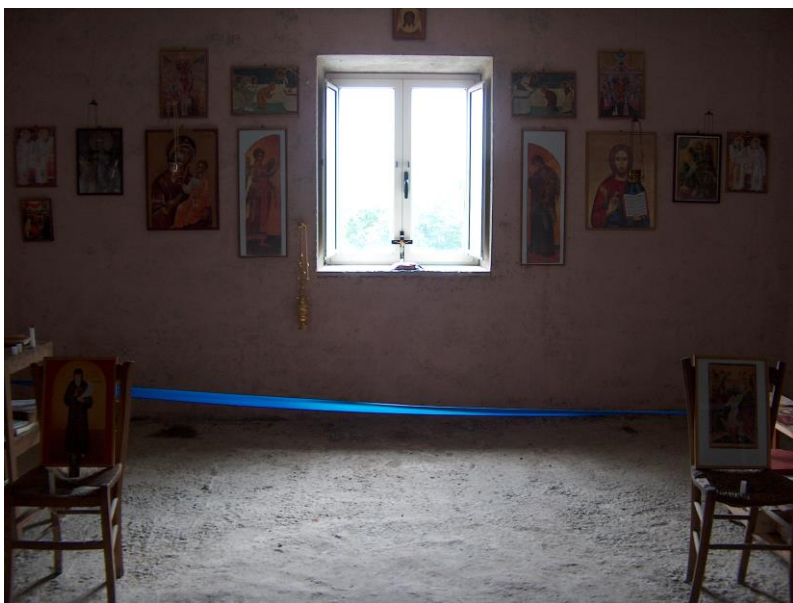
A ricordarci l'eco dell'antica e mai spenta fede ortodossa e di come essa riaffiori nell'animo degli arbëreshë, appena si viene a contatto con gli scritti dei santi Padri della fede ortodossa, valga l'aneddoto giovanile riportato dal *De Rada* nella sua "Autobiologia", quando da studente nei suoi anni presso il Collegio greco-albanese si nutriva dei testi ascetici dei Padri della Chiesa

¹¹² Michele Marchianò, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, Trani, 1902, pagg. 51/52;

¹¹³ Domenico Cassiano, Strigari, op. cit., pag. 341;

Ortodossa: “appresso i libri ascetici vennero sostituendo i libri del Tasso ed altre letture annesse... mutamento a Grazia divina operante per la lettura che in quell’Istituto vi si faceva mattina e sera in Refettorio delle Vite dei Santi della Chiesa. Arsi del desiderio d’essere con essi; ai digiuni della Chiesa Ortodossa aggiunti orazioni e mortificazioni alla vita.”¹¹⁴

Il terzo luogo di preghiera a Makij era la **cappella ortodossa-greca** dedicata al santo arbereshe (epirota) **san Kosmas d’Etholia**.



Interno della **cappella ortodossa-greca** di **san Kosmas d’Etholia**

¹¹⁴ Girolamo De Rada, *op. cit.*, pag. 6. Ricordiamo qui come nel Collegio Italo-greco, gli alunni erano divisi “*In due fazioni, quella degli Italiani ed Albanesi di rito latino, e l’altra degli Albanesi di rito greco*”. In “*Autobiologia*” Il periodo, pag. 10;

CAPITOLO XI

ALCUNI PÁPAS DI MAKIJ

- Marchianò Nicolò sposato con Lucrezia Marchianò (1655);
- Marchianò Giovanni di Makij (1667);
- Marchianò Paolo di Makij (1667);
- Avato Daniele di Makij (1720);
- Pascuzzi Luigi nato a Makij nel 1737 dal sacerdote Michelangelo;
- Avato Giovanni Francesco di Makij nato il 1717;
- Pascuzzi Giuseppe (metà anni '700);
- Chiurco Angelo di Makij (1759);
- Michele Rada (padre del poeta De Rada) – Fine anni '700 inizi '800. Sposato con Marianna Braile;
- De Rada Camillo Agostino (fratello del poeta) nato a Makij il 27 dicembre 1817;
- Marchianò Costantino nato a Makij il 2 luglio 1835 da Michele e Maria Rada;
- Marchianò Salvatore di Makij (1834);
- Rada Francesco arciprete di Makij (1841);
- Buono Biagio (1894);
- Barduil Clemente (1918);
- Monaco Atanasio Pietro di Santa Sofia d'Epiro (dal 1913 al 1945);
- Bellizzi Antonio di San Basile (dal 1948 al 1986);
- Marchianò Vittorio Amadeo di Santa Sofia d'Epiro (1986/1993);
- Ferrari Gennaro di Vaccarizzo Albanese (dal 1993 al 2....).

CAPITOLO XII

NDERMJËT¹¹⁵

“*Verrà un tempo in cui il diavolo si nasconderà in una scatola e le sue corna usciranno dal tetto.*” Così, in una delle sue profezie, il santo epirota Kosmas d’Etholia (1714/1779, sepolto nel suo Sacro Monastero Ortodosso, a Colicontasi, in Albania) descriverà “la scoperta” moderna della televisione. Con “l’arrivo” negli anni ’50 di questo elletrodomestico, apparentemente innòcuo, anche Makij cade in questo peccato “veniale”. La tentazione “guardona” era ed è troppo forte anche per chi sa resistere. Con l’uso e l’utilizzo di questa scatola “onnipresente”, s’interrompe la comunicazione sociale: le *gjitonia* scompaiono, e con essa scompaiono quasi del tutto la conoscenza del vicinato. Il popolo non sente più il bisogno di ascoltare e imparare dall’altro. Si vive “intern-ati”.

Le storie, le favole dette “*te vatra*”¹¹⁶, il canto dei tempi passati, non trovano più posto nelle orecchie del futuro. Si diventa spettatori della vita che scorre: “*Rrì si miu te vëra*”.¹¹⁷ Le piazze sono vuote, non c’è più nessuno che faccia (loro) compagnia. Si parla sempre di meno, anzi nessuno sente più il “bisogno” dell’altro: le facce diventano scure. La memoria (=i nostri vecchi) sono “rimossi”: non servono più al nuovo mondo che avanza. Gli occhi si riempiono di bellezza patinata e virtuale. L’antica lingua degli arbëreshë comincia a spegnersi a poco a poco: diventa estranea a se stessa. Si parla sempre più *letisht*.¹¹⁸ Invasi e invasati da questo nuovo mondo “*Faqja na qeshën e zembra na qënë.*”¹¹⁹

¹¹⁵ Intermezzo;

¹¹⁶ Vicino al caminetto;

¹¹⁷ Si sta – nascosti – come il topo nel buco;

¹¹⁸ Latino: cioè Italiano;

¹¹⁹ Il viso ci sorride e il cuore piange;

“Zjarr”¹²⁰ arbëreshë sembra ormai spento e non (ci) riscalda più.

CAPITOLO XIII

DA MAKIJ A MACCLA¹²¹

Il ritorno sulla scena governativa locale della figura “spagnola” del/i Barone/i con la loro marmaglia di piccoli baronetti, ha di fatto, sposato all’indietro le lancette della storia dell’Arberia e di Makij in particolare. Si assiste così ad un rappresentazione “teatrale”, prima tragica o poi farsesca di un copione che si riteneva ormai ingiallito e desueto. Eppure... gli spagnoli sono ritornati: **Makij diventa Maccla**. E chi ha memoria di cosa ha significato il dominio spagnolo dei cinque secoli, nella Calabria (del regno Napoletano), sa benissimo che la “Spagna=spagna”, cioè fa paura. Ed è dalla metà degli anni ’60 che Makij assiste “spaventata” al girovagare di questo/i reggente/i spettrali: “*U trëmba e gjaku m’u bë ujë*”.¹²²

Dalla **metà degli anni 50 e nei primi anni 60** il paese raggiunse una presenza di **1.635 abitanti**.¹²³ Negli anni a venire, in seguito alla forte emigrazione verso il nord d’Italia, verso l’Europa e le Americhe, per la mancanza soprattutto di lavoro, il paese comincia a spopolarsi, al punto tale da compromettere la sua stessa esistenza, per gli anni a venire. Dall’ultimo censimento fatto [anno 2000], la popolazione residente legale è di circa 400 anime. Ma, di fatto (**Giugno 2012**) si aggira a poco più di **180 persone**, quindi al di sotto del censimento del 1806. Il 70% delle

¹²⁰ Il fuoco (arbëreshë);

¹²¹ La Makij arbëreshë ri-diventa La Maccla spagnola;

¹²² Mi sono spaventato e il sangue mi è diventato acqua;

¹²³ Rivista: *Shejzet* (Le Pleiadi) – VIII, 1964, n. 7-8-9-10, pag. 423;

case è vuoto. I pochi giovani rimasti non vedono l'ora di andarsene. Il piccino "tiranno-sauro" (il meschino-governatore locale), così sceglie e raggiunge il suo scopo: far emigrare il più possibile (in forma di "deportazione volontaria") i fastidiosi, in sintonia con una costante della storia unitaria d'Italia: "che assume in alcuni momenti proporzioni macroscopiche, sceglie i propri cittadini trattenendone alcuni e respingendone altri. Questa "ingratitude" produce "un'Italia fuori d'Italia."¹²⁴ E così anche Makij perde i suoi "*fastidiosi*" e si forma una "**Makij fuori di Makij**".

"La gioventù che cresce nell'oblio, non ha futuro nella società in cui vive. Non ha nulla da trasmettere e cade nell'ibrido del proprio essere, nell'indistinto, perde il patrimonio di significati di cui è portatore."¹²⁵ Molti se ne sono andati prima di loro, portandosi con sé il vuoto di memoria del proprio paese. Difficilmente ne faranno ritorno: non sanno cosa hanno lasciato.

Molte sono le cause che hanno immiserito il villaggio. Alcune, esterne: come il richiamo verso realtà di maggiore benessere e minor fatica, vedi le città del nord d'Italia e d'Europa. Altre interne, come la miopia storica, dei soliti noti vampiri-feudali, che vivono di rendita parassitaria e/o come zecche sanguisughe che si alimentano dei sacrifici del popolo.

A Makij, dal "fatidico" anno 1966, per responsabilità dei *lètire*,¹²⁶ reggenti c.d. democratici (dalle "nobili" origini franche), hanno nascosto ai pochi abitanti rimasti, la nobiltà della storia del proprio paese, hanno come *ignorantizzato* la gente, *desertificato* le coscienze, hanno reso i discendenti dei *romani*, ad essere "*gens*" barbara. Insomma *da cittadini a franchi*.

Li hanno resi "simili" a loro, quasi una clonazione "umana"

¹²⁴ Sergio Romano, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Longanesi Editore, 1998, 138;

¹²⁵ "Prefazione" di papàs Vincenzo Matrangelo, in "*Acquaformosa*" di G. G. Caparelli", 2001, pag. VIII;

¹²⁶ Latini cioè franchi;

anticipata, portando così il paese ad essere abbandonato, sia da chi ci vive (perché non sa), sia da chi li governa (perché sa). Ma, anche il “non fare” di chi campa e governa, sull’ignoranza e la buona fede, della povera gente, “fa” storia. Codesti miseri governanti “senza nome”, dai volti “ibridi e imbastarditi” possono ben stare tranquilli: tutti si ricorderanno del loro essere scimmieschi (con tutto il rispetto dovuto alle scimmie.) Di loro, alle generazioni future, rimarrà solo un “buco nero”, da loro tanto faticosamente cercato e con sacrificio conquistato. A codesta gente “*cë vën bishl*”¹²⁷ valga il detto: “*bitbë*”¹²⁸ scoreggiando parla più saggiamente della loro bocca.

Un vero e proprio ritorno quindi, al passato più umiliante ha fatto sprofondare il paese, nell’ultimo quarantennio, in un clima di vero e proprio feudalesimo, “contemporaneo, rappresentativo e democratico”, con tutto il suo armamentario di signorotti/i locali, di vassalli, valvassori e valvassini. E si sa che “farsi vassalli, valvassori e valvassini del mondo estraneo, significherebbe un suicidio, anche se involontario, di una vita interiori di valori universali. E senza coscienza del passato non saremo né arbreshe, né italiani, né ecclesialità bizantina, né latina, né albanesi di Skanderbegh, né albanesi d’oggi. Tutto cadrebbe nell’ibrido senza forma e senza Io.”¹²⁹

E’ questo un vecchio vizio di dirigenti politici e/o di chi si accomanda alla potestà altrui, estranei o che tali si sono resi, - riferito sia a quelli di fuori, cioè “*Gjalpër e leti*”,¹³⁰ che a quelli di dentro, cioè di coloro che fanno “*mikun e fikun*”¹³¹ - tradendo o volutamente nascondendo, le proprie origini nazionali.

A tale riguardo, è illuminante la lettera-aneddoto (datata

¹²⁷ Che mettono coda, cioè che aggiungono cose false;

¹²⁸ Il sedere;

¹²⁹ Vincenzo Matrangolo, *Acquaformosa, op. cit.*;

¹³⁰ Serpenti e latini;

¹³¹ “Il fico e l’amico” Modo di dire popolare arbereshe per indicare il falso amico;

Febbraio 1899), riportato dal poeta Girolamo De Rada, nella sua “*Autobiologia*”, che riporta, l’atteggiamento di certi signorotti, esterni ed interni alla comunità, poco e niente, interessati alle sorti della comunità: “Né discordie fu invero l’esperienza che sin da allora io faceva dei politici *Speranzoni*, i quali *patria* da amare non ebbero mai... Di questo disviamento della vita umana fra noi è prova lampante un successo inatteso quasi incredibile che or me involge ed affligge. “Un Sig. Ciccio Sprovieri da Acri, Senatore, presentava, nel dì 24 Novembre 1898, al Consiglio di S. Demetrio Corone, sua dimanda di censuazione d’un comprensorio di terre appartenente alla Frazione **Makij, mia patria**, e facenti parte del suo Demanio che la Legge assegna all’uso di ciascun cittadino e dichiara inalienabile... Io Consigliere per la Frazione miserissima, ebbi dovuto rilevare l’impotenza legale del Municipio a concederla a privati; ed il Consiglio quasi ad unanimità respinse la domanda del Senatore. Il quale allora furente minacciò i Consiglieri di memorabili vendette ove non rinvenissero dal voto; ed in ispecie con lettera a suo cognato don Francesco Marini di S. Demetrio Corone e la quale questi faceva ostensiva a me preannunziava la chiusura della Scuola albanese a me concessa, con altri propositi rusticani. Ed intanto faceva scivere dalla Prefettura al Municipio come uopo fosse spedire un Commissario nel Comune, per risolvere alcune pendenze dello stesso.

Ma come il Sindaco rispose: “Non avere il Comune pendenza di sorta”, il Senatore disperato della rivincita ricorse alle denuncia clandestine. Ed intantochè dal Ministero degli Ecclesiastici si ottenevano informazioni di non so quale incapacità al loro ufficio pe’ Consiglieri Professori nel Seminario di S. Adriano, per me veniva ordine al Tenente de’ Carabinieri di Rossano di inquirire, come poi mi dissero, sopra tre carichi: “ 1°. Che io trascurava la Scuola; 2° Ch’essa fosse una Scuola senza Scolari; 3° Ch’essa fosse affidata ad un Borbonico. E quegli, per istruzioni avute, non venne ad informarsi alle Autorità di S. Demetrio ove mi vedono non mancar mai all’obbligo assunto, ma a due nativi di Macchia:

dove Sprovieri è proprietario, e che dista quattro chilometri e mezzo da S. Demetrio ov'è sita la Scuola.”

Che seppe Egli di me sapere non volli; compreso tutto dalla indegnità sconveniente del Senatore Garibaldino, che elevato per garantire la Legge e sostenere lo Stato, discende ad atti rei contro un Comune capo di Circondario che si rifiutò di violar la Legge per saziare la fame di lui con l'avere dei suoi poveri. Né me potea già commuovere. La Scuola a me commessa, non è degli *Elementari di S. Demetrio*. Essa fu donata dalla magnanimità d'Italia alle Colonie albanesi sue per servarne la lingua e le fedi cristiane; ed all'uopo di esse tutte la ebbe statuita nel loro *Collegio Pontificio* di S. Adriano. Ma il Demonio quivi non la volle. Il Vescovo Antistide del Collegio ricorse al Papa contro la intromissione d'estranei nel Feudo di esso; e questi preoccupato dalle interezze del suo patronato, reclamò la chiusura della Scuola del Governo: “Che ad Aprile del 1892 la trasferì in S. Demetrio: tenendo conto ch'esso è centro di 4000 abitanti; Che il ministero l'incaricava d'invitare il Sig. Girolamo de Rada, conoscitore delle lingue classiche e dell'albanese ad assumere l'insegnamento per conto dello Stato”. Ed oggi pur essa Scuola sostiene l'effetto delle mie lezioni che stampate, raggiungono le Colonie, e vi hanno con lo studio della lingua nazionale riacceso l'amore del proprio essere: Che via via appresso alla madre patria, ormai la commove tutta, ed auspica al suo risorgimento a cui è già conversa la culta Europa. E si desidera e spera che l'attual Ministero di alti ideali, come dicono, dall'esile uditorio e di parvoli, sia per trasferirla al Collegio Orientale di Napoli ove la nobiltà dei suoi scritti lo assegna un posto.

L'accusa poi di Borbonismo è qualche cosa di miserabile e stupido che non avrebbe riscontro: Così con male creanza servile mossero contro me Cavaliere de SS. Maurizio e Lazzaro ed onorato dalla distinta attenzione di Sua Maestà l'Augusta Regina d'Italia quelli che Lui esposero contro l'arme de' Carabinieri

operante contro la canaglia.”¹³²

A questi “*politici speranzoni senza mai patria da amare*”, di ieri come di oggi, che continuano ad illudersi di farla “franca”, il De Rada ancora rammenta, come: “Il diritto non si supera e resta come fede e speranza a chi appartiene... più che mai fa nascere ovunque la fiducia che trarrà egli dagli ambagi (cioè, dai discorsi tortuosi, ambigui, non chiari) la ragione, e provocherà, ad esempio moralizzante il rigore delle leggi su la sottrazione di depositi commessi alla religione dello Stato è la quale degrada l'uomo, prima che la pena lo sferzi e lo invilisca.”¹³³

Se “in verità” si vuole descrivere la realtà senza maschere, in cui è ripiombata Makij - soprattutto dagli anni del “dissanguamento” dal 1966 – possiamo affermare senza alcun dubbio che non è poi così lontana dal vivere (vegetando) *della* “tirannide alfieriana”. I segni esteriori di questa piccola tirannide, sono così impressi(onanti), che anche un semplice sguardo (vedi il volto urbano del villaggio), ti rende “estraneo”.

Solo i nomi delle vie ricordano al visitatore, la grandezza del suo passato: la Magna Grecia, la perduta fede romana-ortodossa degli arbëreshë di Scanderbegh (la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli), la memoria letteraria. Sono queste le “voci che attraversano le epoche, le isole dei secoli e i naufragi. L'eredità è nel saper vivere queste voci. Voci che giungono da lontano e che indicano nuovi percorsi. Sono percorsi che ci chiamano e ci fanno andare oltre. Ci appartengono e dentro la memoria ridisegnano il nostro futuro.”¹³⁴

I suoi pochi abitanti senza più identità, si dimenano in discorsi “altrui”. Invasati dal/i mondo/i riversato/i dalla televisione,

¹³² Girolamo De Rada, *Autobiologia*, II Periodo, “Nota/b”, Napoli, 1899, pagg. 4/5;

¹³³ Girolamo De Rada, *Quando di libertà e di ottimo vivere sia nello Stato Rappresentativo*, Napoli, 1882;

¹³⁴ Pierfranco Bruni, *op. cit.*, pag. 132/133;

imbottiti dalle ghiande e dalle carrube dei maiali latini, bombardati dalla pubblicità franco-barbariche, hanno perso il loro passato, senza vivere il loro presente e rimandato il loro futuro. Senza mitizzare una “antica età dell’oro” la discrepanza con il presente-contemporaneo ci sembra abnorme.

E’ pietoso, vedere Makij, tradita da tanta indifferenza e “arricchita” da tanta vanità da perdere così la sua virtuosa umiltà.

Fa piangere, vedere questo paese, dissipare tanto patrimonio di cultura, di civiltà e di umanità. Se la mancanza di lavoro o la fame hanno deportato il paese nei tempi passati, ante e dopo guerra (comprensibilissimo), oggi in tempi di benessere diffuso, il paese viene “svuotato” per la profonda miseria intellettuale e culturale. Una ignoranza tale, che non risparmia nessuno, di qualsiasi ceto sociale appartenga: sia il ricco che il povero, sia l’intellettuale (pieno di sé), che l’elementare (vuoto di sé). Se prima, lo stomaco vuoto aveva stimolato l’ingegno, oggi lo stomaco pieno ha riempito e gonfiato di arroganza e di orgoglio più meschino, la mente, il cuore e lo spirito, infangando il volto spirituale del Villaggio. Molti dei pochi rimasti, “*Rrinë me dy këmb si gjeli*”¹³⁵ e “*Puru pjesht na ka koll*”¹³⁶. Oggi, anche la miseria, ha perso la sua “virtù “. Se prima il paese moriva di fame, oggi muore di ignoranza.

E’ commovente e fa commiserare, vedere il villaggio morire e osservare la cecità e la sordità di coloro che sanno (o credono di sapere?) perdere “lussuosamente” la ricchezza incalcolabile di questa storia e poterne farne a meno: “Piccole perle che, sebbene opache, devono essere di monito agli italo-albanesi del natio umile villaggio di Makij.”¹³⁷

E’ abissale la distanza, come fra cielo e terra, che separa la Makij luminosa dalla Macchia di oggi. Solo il visitatore “storico”,

¹³⁵ Letteralmente: stanno ritti come un gallo;

¹³⁶ Anche l’ultimo nella graduatoria sociale ha voce in capitolo;

¹³⁷ Renato Iskander Marchianò, *op. cit.*, pag. 29;

può fare un confronto e rendersi conto dello squallore, della miseria culturale e intellettuale, in cui il villaggio è ridotto. Come “*Derku kur ngoset derdhen koriten*”,¹³⁸ così passa la vita “luculliana” **a Macchia**. Un ammasso di macerie intellettuali e culturali, reso sempre più vuoto, dal tempo che scorre implacabile e dalla polvere accumulata nelle macerie. Ma cosa ancor più paradossale è “l’attaccamento” amaro a fortificate abitudini che “*Nësë e nxier ka balta derku posovisen*”.

E’ deplorabile e squallido ricordare che, neanche a distanza di una generazione, tutto sia andato perso, come neanche il più misero ricordo, si sia conservato nella memoria della poca gente sopravvissuta. Basti solo pensare, che la casa del De Rada è spoglia di ogni ricordo “materiale” (la biblioteca del poeta è stata rapita, venduta, saccheggata), nessuna istituzione pubblica (comunale, provinciale e chi più ne ha più ne metta), in questi cento anni passati dalla morte del poeta, ha mai mosso un dito per ricordarsi di colui che ha ri-dato la lingua a un popolo intero. *E’ mortificante*, non vedere più la Makij “*delle persone nobili e meno nobili*”, che ha arricchito buona parte, delle mille pagine, dell’*Autobiografia* del Michele Marchianò.

Non esiste più Makij per i macclioti . E mai più Makij sarà Makij (e tutto il presente lo fa presagire), se si continua a dimenticare il passato. Anche se “il solo recuperarlo non basta. Occorre rimpossessarsi di quel passato. Perché il passato è nel vissuto di una nostalgia che ci permette di scrivere i capitoli del futuro. Ricordando che: “Un popolo, che non si ricorda del proprio passato è un popolo senza futuro.”¹³⁹

Ecco, il male profondo che attanaglia e soffoca Makij, come pensiamo dell’intera Arberia: la perdita della memoria e la perdita d’orgoglio. E quando “un popolo perde il suo orgoglio è un popolo che non ha futuro.” (Dostoevskij) Ma... tuttavia, anche in

¹³⁸ Il maiale quando s’ingozza rovescia il truogolo;

¹³⁹ Pierfranco Bruni, *L’eredità ritrovata*, Il Coscile, 1997, pagg. 140/150;

questa sorta di abiezione si nascondono le meraviglie della provvidenza divina.

Che si ritorni dunque presto, a scrivere altre pagine di storia, che si addicono alla vita del Villaggio (che si dimentichi presto questo, breve e penoso periodo ultimo) e, si ritrovi quella fierezza storica e spirituale, tipica degli indomiti albanesi, o per meglio dire “quella fermezza e costanza di carattere e tenacità di propositi che forma il suo tipo particolare, e te lo fa assomigliare ad uno Spartano: tipo ben notato dall’adagio Municipale, che parodiando, come suole avvenire, questa qualità, chiamò Makij **“criethaat”, cioè cocciuto:**”¹⁴⁰

“Quindi in questi casi, essere cocciuti e orgogliosi della propria storia (e che storia!), come quella di Makij, non è negativo, ma virtuoso. E si spera che quegli uomini saggi e cocciuti di ieri, servano da fondamento a quelli di oggi, non dimenticando il presente e per meglio costruire il futuro. Basta solo e veramente amare il proprio paese, coltivandolo e custodendolo come un giardino, che ha dato e dia frutti splendidi e memorabili.”¹⁴¹

Non dimenticare quindi di essere orgogliosi del **“privilegio che sia ha di essere un popolo disprezzato e confinato”** (Ernesto Che Guevara)

CAPITOLO XIV

LA MAKIJ POETICA

Tek e henja Pashkvet luajem Rrusallzen: ¹⁴² “Perënduar dile pà

¹⁴⁰ Notizie storiche e Documenti, op. cit., pagg. 122/123;

¹⁴¹ Dalla *“Lettera ad un amico arbereshe”* del poeta makkiese, Franco Esposito

¹⁴² Nel lunedì di Pasqua ballavamo cantando canti epici albanesi;

daljē iljēzit. / Ish si zēmer çë varesi / kët jetë të pà njoghur / e sē sheg ku të m'vej!"¹⁴³ quando all'improvviso, "duall brëzi Pendis e zëmra ime zu e këndòj"¹⁴⁴

“Szani capnessavet per pikjet me gjam të fušavet e tē māljevēt, e thërrēt burrat e dhēt geatti me u baam ndēr aarm, natto burra pēr të madh sëndēt të rrebt caan chëthier me šëna t’ârta ndēr špia të vet gjith moon, si dritta e ljarta... A do të pressim na chësò faar sichletteš? I vēm dèchen e jettës ci t’i pres vrapin. A do t’i ljēm marren të pârvet t’oon, a do të pevets̄ si sih caan past trimniin, se sih tacarin? E na do t’riim ndēr fiaalj e tui cuituam se cë caa me baam se cë caa mē gjicuem? Io, jo: chi dhee ës̄t nana ci na caa rittur, me t’amelj të gjinavet vetta na ca uškjier, ašt vaša zilja dāštniin na caa ngjttun ndēr szēmrat t’ona e të buttēt i chemi uljnier. Cuš chiš mē muit, cë caa dāštēnē dëljjir si biir o dhënterr, me gjacht vet t’i pēštuir?”¹⁴⁵

¹⁴³ “Il sole era tramontato, e le stelle / ancora non erano apparse. / Era come un cuore che annoiato / è della umana vita sconosciuta / e che, dove rivolgersi, ignora!” In *“I Canti di Milosao”*, op. cit., Canto XI, v. 34/38, pag. 36;

¹⁴⁴ E’ spuntata la cintura di Dio – l’arcobaleno e il mio cuore cominciò a cantare;

¹⁴⁵ “ La voce degli araldi percuote nell’eco dei campi e delle montagne, e chiama gli uomini forti del paese e farsi pronti nell’armi, quei prodi, che a gran salvezza accorsi, tornati son con aurei segni a lor case in ogni tempo, come luce dall’alto... E vorremmo noi attendere? Interponiamo la morte alla Vita, che a loro interceda la corsa: O vogliamo lasciare una vergogna a padri nostri, e starci dimandando quando essi ebbero avuto valore, quanta forza? E noi vorrem restarci parlando, e facendo consigli di quel ch’è da farsi di quel che da risolvere? No, no; questa terra è la madre che ci ebbe nutriti, col latte del suo seno ebbeci alimentati; è la vergine giovane che di sé l’amore ha imprento nelle anime nostre, e ne aspiriamo la mitezza cara. Chi potrà, che le porti affetto sincero di figlio o sposo, non col sangue suo salvarla?” In *“Fiamuri Arberit”*, Anno I, Corigliano Calabro, 30/9/1883, n. 2, pagg. IV/V;

“Si nj gjärper Makji rri gjäte mbi liumte Rakanieljit e Math e mos ngani se ngrëhet e t’zë.”¹⁴⁶

Sullo scorcio del XIX secolo, il nobile Michele Marchianò, così descriveva il suo nativo villaggio: “Da tre parti era cinto da folte boscaglie... dalla parte di ponente la terra era coperta di elci, eriche e sugheri, alla distanza di poco più di un chilometro dall’abitato [...] Una tenue zona di terreno coltivo, che non sorpassava i due chilometri, cingeva d’ogni banda il piccolo villaggio”.

Circondato a nord-est, dal meraviglioso panorama, di fronte al mar Joni-o: “*il mare grande e vasto, dove ci sono esseri guizzanti senza numero, animali piccolo e grandi. Dove passano le navi e questo drago che hai plasmato per burlarti di lui*”; e da nord-ovest dal Parco del Pollino, che si spiega in modo di superbo anfiteatro, dove si può contemplare la “famosa e maledetta Sibari” di F. Lenormant: “*Non credo che esista al mondo nulla più bello della campagna dove fu Sibari, c’è tutto: il verde ridente dei dintorni di Napoli, la grandiosità dei più maestosi paesaggi alpstri, il sole ed il mare della Grecia*”¹⁴⁷

“Questa valle è stata sempre una specie di grandiosa finestra aperta verso l’Arberia, oltre l’orizzonte. Era questa la vista luminosa che accendeva ed alimentava l’ispirazione del Radav’et. Senza questo sentiero verso l’Arberia forse non sarebbe sorto il “*Milosao*”.”¹⁴⁸

Oggi, dopo un secolo dalla morte del poeta Radanjvet ci sono diversi punti poetici-strategici, dove seduti sotto una delle poche querce holderniana rimaste [sino alla fine degli anni 40 Makji era adombrata da un’infinità di querce], si possono cogliere e contemplare a ritroso, il viaggio dei greci-albanesi E

¹⁴⁶ “Come un serpente, Makji, stà disteso sopra i fiumi Raganello e Math: Non toccatelo perché egli si alza e vi morde”;

¹⁴⁷ F. Lenormant, “La Grande Grecè”]

¹⁴⁸ “*Larg dhe afer*” di Nasho Jorgaqi, Descrizione dei luoghi deradiani dello scrittore albanese, durante la sua visita a Makij negli anni ’80;

intravedere, al di là di quella linea, *ku qielli e dëiti puthen*,¹⁴⁹ il saluto milosaico della madre patria, così magnificamente espresso artisticamente dall'albanese Petrit Ceno, in uno dei suoi quadri dorèdiani dove la parola cede il posto alla visione "profetica", per un ritorno del "*gjaku jònë shprishur*",¹⁵⁰ facendo risuonare fra le onde del mar Joni-o il grido gioioso e tumultuoso: "*Erdh dita e Arbëritë*".¹⁵¹

Ritirando lo sguardo dall'orizzonte e rientrando nel villaggio chiediamo al poeta Radanjvet, di raccontarci come tutto ebbe inizio ed avere l'onore di essere accompagnati in quel luogo mitico, dove un giorno s'incontrarono la storia dell'Arberia con quella di Makij, segnando così profondamente e in maniera incancellabile l'anima del villaggio, da renderlo il luogo-culto per antonomasia della memoria degli arbëresh. Il tutto, ci dice, iniziò così: "Nd'attë vëja tue gjëgjur gehraat e catùndit, câ zhùra ndô n' szétt. E prèi attà t' cufaam me vaša e tē dëljirit e s' thènes t'attire chēnt'cave u szuu storia e prâ errëfietura, aštù si ëšt, e prômes tē Milosaut:¹⁵² "Ais jettà chishù ndyrruar, Ui tù rii ndy deitit Calzyruar te dit e ree: Por lumbaard e Anacreontit Ronej Teemp e mocôme. Nd' ui gny dit vatte te malì. E s'u pruar si chish çacoon. Vet cù atù s'e thaiti botta, S'e pyrxaccu aculì, Se m'u resht gnera cù raa.Tech e barda shpia imme. Cuur te dritta deu me shpii, U sbulùà je deiti, Si garéa cù del pyr siish, Mua mù ζύγχοί, tue fiuturuar Kelxevet finestòrys. M'u patáχα e ruata jashtin: Rrusht pac scalancuur Aeut yyn i chiin xee; Λυλε λιυ tù gapura, Nd'era i

¹⁴⁹ Dove il cielo e la terra si baciano;

¹⁵⁰ Il nostro sangue sparso;

¹⁵¹ E' giunto il giorno dell'Arberia;

¹⁵² "In quel mentre andavo udendo le donne del mio paese, dalle quali appresi una ventina. E' da quel conversare con giovanette e dalla semplicità del dettato di quei canti, ebbe origine la storia e poi la esposizione, quale essa è, della finzione del Milosao." In "*Prefazione*" a *Rapsodie e Lexicon* di Jeronim Radanjvet - 1833, Ristampa anastatica: Arnaldo Forni Editore, 1978, pag. 1;

tundyn e pγrζien. Nd'at ninuλ χeshògnyn: Si attò λluλε χieli: Ti ruàje e sù cultòje Gnù mbuiin gneròζish: Calúçoret mby demàt Mbain cangjele. Caa i gòì.¹⁵³ Një gharè m'u rrodh te kurmi si gharea mbrëmjes te shtrati kùr vajza e ngroghët ndien për të parëzën sist çë i frighjen. Ka diert të hapta zjarmet dritsojn mb'udhë e së vakëjin ajrin; ma gjithë paru shëshevet sqepej dieli si te bota ema çë këntuan një vale, kur F'jokàt u m'ù himisa..."¹⁵⁴

“Io camminavo per i boschi, per le ripe dei fiumi e per i dirupi con dolci commovimenti; io montava la collina e un pensiero di

¹⁵³ “La terra avea mutato querce, acque nuove nel mare s’inazzuravano a soli novelli: ma ancora la colomba d’Anacreonte viveva in Tempe. Volò un giorno per acqua alla montagna e non tornò come tenea costume. Pur non la neve aveala assiderata, né tinta di sangue lo strale, ma volò lontano e posò sulla bianca mia casa: Allorchè il mare e la Terra con torri, si disvelarono alla luce del mattino, nella guisa che l’allegrezza vien fuori, mi destò battendo dell’ali su i vetri della mia finestra. Balzai e corsi coll’occhio l’esterna campagna: le uve seminare decoravano il nostro territorio. Chi ha veduto i dischiusi fiori de’ lini quando un zeffiro li mesce e commove, ed essi sorridono a quell’area lor cuna? Come quei fiori avea colore il cielo. Le spigolatrici cantavano presso i covoni: Tu guardavi e non ti sovvenia ch’in quello spazio creanvi umane cure. Io tornato era quei giorni alle sorelle da paese straniero; e mia madre camminava per le camere con in bocca il mio nome.” E’ questa la Riproduzione del primo canto della prima edizione, come riportato in fotografia nel: “ I Canti di Milosao”, op. cit., inserito fra pag. 56/57;

¹⁵⁴ “Una gioia mi corse per la persona come la gioia che la notte prova nel letto la fanciulla, piena di vita, quando si accorge per la prima volta del seno che le sboccia. Dalle porte aperte i fuochi brillavano sulla strada, ma non intiepidivano l’aria. Il sole dai piani scompariva, alle ombre cedendo, come erano scomparse sotto terra le madri, che cantarono nella ridda, quand’io m’incamminai per Fiocate.” In “ I Canti di Milosao”, op. cit., canto I, v. 31/35 e canto II, v. 1/7, pag. 4/5;

gloria m'inebriava sovente nei giorni sereni... io m'assideva alla costa orientale del paese; il vento di tramontana urtava contro me i rami biancati degli olivi e tutta l'azzurra superficie del mare lontano era rotta in ispuma; quel lato di terra abbandonato dall'agitazione e al fischio mi figurava il tumulto delle umane generazioni”¹⁵⁵

Camminando lungo la Via *Shurezet*¹⁵⁶, si vedevano “vashat si qile e shkuam ka dieli, të thIELa u prëjtin ndën ljis të madh.”¹⁵⁷ Appena usciti un po' fuori dal villaggio, si arriva alla Fontana di Fjokate, dove il poeta continuò il suo racconto omerico: “E përveshurëz e lJart me këshenë të pjeksurith ndë jetulëz të bardhë ish te kroi një vash: ndë baltë një këshilë i kish hé; i lJidhur te brezi kaljthër skemantilji i ngit mbë trual. Mua sà më ndieti shtuara vasha m'u pruar gjë-fritur, pJono hé me të trëmbur një gharé.”¹⁵⁸

Oggi, la delfica fontana Fjokate, come descritta dal poeta non esiste più. Così come non c'è ormai più nessuno, “dreq rehet e detit gëzoi dita e kaljthërëz valevet kopiljvet: i ruajin të dëshurit”,¹⁵⁹, che si reca ad attingere l'acqua e chiedere a Cologrea “një pik uj et'i djegurith”¹⁶⁰

¹⁵⁵ “*Larg dhe afer*” di Nasho Jorgaqi, *op. cit.*;

¹⁵⁶ Via delle Arene (oggi: Corso Girolamo De Rada);

¹⁵⁷ “Le fanciulle come il cielo già percorso dal sole, serene sotto un'ampia quercia riposavano”. In “*I Canti del Milosao*”, *op. cit.*, canto XI, v. 3/5, pagg. 33/35;

¹⁵⁸ “Snella, alta, coi capelli intrecciati in un bianco nastro, era alla fontana una fanciulla: la sua fronte da dolci pensieri era abbellita. Legato alla cintura, un azzurro fazzoletto toccava il suolo”. In “*I Canti di Milosao*”, *op. cit.*, canto II, v. 8/18, pag. 5/7;

¹⁵⁹ “Di fronte ai colli e al mare l'azzurro cielo ha sorriso alle ridde delle fanciulle”. In “*I Canti di Milosao*”, *op. cit.*, canto IX, v. 1/3, pag. 27;

¹⁶⁰ “una goccia d'acqua, perché era arso dalla sete”. In “*I Canti di Milosao*”, *op. cit.*, nota ai vv. 4/5, pag. 11;



La fontana **Kroy Fjokàt** (= la sorgente milosaica)
“irrintracciabile e ormai persa” come la vetusta Makij
[Foto di Bellucci Paolo: Ndë 11 të Theristiut **2006**]

Nascosta(si) dietro una fitta vegetazione di rovi, spine e arbusti vari, che ne impediscono l'accesso, Fiokate scorre silenziosa e solo gli iniziati possono ancora udire la voce oracolare. L'intorno si presenta “abbellito” dai rifiuti privati e pubblici, che n'evidenziano il “moderno rispetto” che si ha dell'ambiente e dei luoghi della memoria del villaggio. Solo da un piccolo viottolo si può intravedere dove la fontana si trovi.

Solo qualche poeta sopravvissuto si reca di nascosto, *më zëmër ljavoom*¹⁶¹ a riprendere i canti del giovane Milosao: “çë të venë ndë detit noerit, zëmëra ime? Sbardhëtin anizit, ruatin, pran'u sheghtin.”¹⁶²

¹⁶¹ con il cuore sanguinante e dolorante;

¹⁶² “Perché verso il mare pensierosa voli, anima mia? Bianche navi sono apparse, si sono fermate e poi sono scomparse”. In “*I Canti di Milosao*”, op. cit., canto VII, vv. 1-4 pag. 21;

CAPITOLO XV

UDHËT E HISTORISË ¹⁶³

“Sono le voci ideali e care di quelli che morirono, di quelli che per noi sono persi come i morti. Talora esse ci parlano nei sogni, e le sente talora tra i pensieri la mente. Col loro suono, un attimo ritornano suoni su dalla prima poesia della vita – come musica, a notte, che lontanando muore.” ¹⁶⁴

C’incamminiamo dunque lungo *le vie storiche* di Makij, alla ricerca della storia perduta del villaggio, per (ri)conoscere cosa e chi una volta era/no i suoi abitanti, perché “le vie ci raccontano, attraverso piccoli e grandi protagonisti, la storia, la gloria e la cultura di un popolo.” Le vie (ancora) esistenti a/di Makij sono:

- *Via Epiroti* [a ricordo dei greci-albanesi dell’Epiro];
- *Via Macedonia* [a ricordo dei greci-macedoni];
- *Via Concordia* [greca];
- *Via Picitto* [greca];
- **5.** *Via Sulinti* [ad onore dei grandi combattenti epiroti];
- **6.** *Piano Sant’Elia*, nome derivante dalla presenza della piccola chiesa dedicata al santo orientale (?);
- **7.** *Piano d’Arta* [a ricordo della capitale “Arta” del Despotato romano-ortodosso dell’Epiro greco] è l’agorà del paese dove si trova la Chiesa “Madonna di Kostantinopoli”;
- **8.** *Corso Girolamo De Rada* – [ex via Elefteria (dal greco “libertà”) sino al 1965] poi dedicata al “poeta massimo di nostra gente”;

¹⁶³ Le vie della storia;

¹⁶⁴ Tratto da una poesia del poeta greco Costantino Kafavis;

- 9. *Via Michele Marchianò* dedicata al cugino del De Rada;
- 10. *Via Olistria*.

CAPITOLO XVI

UNAZAT BIEN MA GJISHT QËNDROJNË¹⁶⁵

*“Dola contrèlja u catundit tēn, embeer se t’gehësꝑòhëša môra peen se gjith gadhiit’ona sçuan e vaan”.*¹⁶⁶ *Frini ajëra, binni s’ira e chëtu mbrënta na mbàitur fatti, mos ngapt jetta, meé finturuar e ljuimia chë patta.”*¹⁶⁷

*“Ena: katundi na rà e aq e gjerë frima e vëdekes na porsìn të dive, se të di kemi një màl e një besë të shëghur gjirit.”*¹⁶⁸ *Ma edhè ndë curmi te varri më shtighet, sçæn t’ente gëgjur câ vëdëchia nghrëghet.”*¹⁶⁹

E tu, pellegrino arbëresh senza patria, che mi ascolti “forse qualche volta mi chiederai la storia del **mio** Milosao: ed io vorrò narrarla a te, con colore di leggenda. Dirò: Passeggiava il poeta,

¹⁶⁵ Le ricchezze cadono, ma le nobiltà restano

¹⁶⁶ “Uscii io dirimpetto al paese nostro, e invece di allietarmi n’ebbi pena, perché le belle sorti nostre passarono e andarono”. In *“Rapsodie e Lexicon, Le gesta degli eroi”* di Girolamo De Rada, Libro II, Arnaldo Forni Editore, 1978;

¹⁶⁷ “Spirate venti, riversatevi piogge e qui dentro tenendoci chiusi me e lei il fato, non aprosi il mondo a volerne fuori la felicità ch’io m’ebbi”. Dal Libro I delle *“Rapsodie Nazionali”*, op. cit.;

¹⁶⁸ “Andiamo: il nostro paese perduto abbiamo e la voce della morte, che si spande, a noi dice: Un amore, una fede nel cuore avete. L’amore e la comune origine noi legò”. In *“I Canti del Milosao”*, op. cit., canto XXIII, vv. 35/39, pagg. 78/80;

¹⁶⁹ “Ma avvenga pure che il corpo siimi gettato nel sepolcro, la voce tua udendo si leverà dalla morte”. In *“Fiamuri Arberit”*, Anno III, Cosenza, 20 Marzo 1886, n. II, pag. V;

trasognando, in un incendio di tramonto: danzavano nuvole d'oro sulle cime e fantasie d'oro al di là; e travede egli una bruna snella soave forma di fanciulla, favellante una lingua nuova dolce come musiche in sogno: né egli intendeva quella lingua. E in quella lingua ignota, e gli disse: qui è il **Suo** nome. E d'allora il poeta vegliò le notti sul libro, e lo fece suo. Così ti dirò.”¹⁷⁰ *E Tì, ndèlièmi, Szot, tē thartit e szémres*

¹⁷⁰ “Prefazione” al “*Milosao di Girolamo De Rada. Poema Lirico*”, di Donatello Ninive, Cerignola, 1902, pag. X.

APPENDICE

BIOS DEL POETA GIROLAMO DE RADA

*Ënët an martirije ndônjë ghër së lipsi*¹⁷¹

Girolamo De Rada



Foto del poeta **Jeronim Radanjvet**¹⁷²
(Girolamo De Rada - 1814/1903)

¹⁷¹ "Le parole sono a volte sofferenze da sopportare";

¹⁷² Tratta da " *Le diversità arbëreshe*" - Amm. Prov. Di Cosenza

“Forse a me fu dato solo rialzare la lingua e la tradizione albanese, e raccorre il poema tramandato alla memoria delle Colonie d’Italia. O se Iddio mi ha serbato ad altro e mi vi chiama, è questo la difesa del nome del suo Figliolo, a cui i popoli e i regi congregati fanno guerra. E soltanto, dopo ch’io abbia, come i padri miei, fatto testimonianza al mio Dio ed all’eterno suo Verbo... altri compiranno il bene ch’Ella mi mostra, standomi io pur in pace.”

Girolamo De Rada



Il cortile di casa del poeta Girolamo De Rada

“In Makji, piccola Colonia epirota di Calabria, sita sopra un colle aprico d’incontro al mar Jonio, nacqui nel 29 Novembre del 1814. Mia madre di casa Braile allora erede di due antiche famiglie Avati e Skiglizhi, era nata nella vicina colonia di Strigari... Un Pietroantonio è il primo che figuri nei libri battesimali di Makij; nome che non cessa da quattro secoli, e che portarono ai dì nostri due in cui sono finiti due rami della medesima. Infine dedicata a S. Antonio la Capella de’ Rada, nella nostra Chiesa Matrice, datata del 1640. Di essa furono con poca discontinuità per tre secoli i Parroci del mio paese sino a mio padre sino a mio fratello; possono dunque ben dirmi di schiatta Levitica. Anche il campo dello scudo di nostra casa è bianco da Guelfi. Fino a sette anni, fuori dagli occhi di mio padre, vagai per il paese conducendo contadinelli, orfani di Briganti, in giuochi da Palikari.”¹⁷³

“Apprese i primi elementi dell’abecedario e dell’abbaco dal padre, e fino a sett’anni andò vagando liberamente per il villaggio. Nel 1822 quando già contava ott’anni, fu mandato ad educare nel collegio italo-greco di S. Adriano [...] Le sue prime prove ebbero esito assai sfavorevole, per modo che il vescovo consigliò il padre di avviarlo all’agricoltura. Ma gli chiese un altro anno di prova, durante il quale il giovinetto attese a leggere, con molti altri libri... Ma nell’anno seguente, quando aveva ancora solo tredici anni, le letture antiche si sovrapposero alle altre e le soffocarono, per modo che egli smise qualsiasi lettura che non fosse sacra. Gli uffizi divini, la confessione, la comunione, perfino le prediche erano il suo pascolo, e, divenuto fervente cristiano e cattolico, trasmise questo fervore nell’animo dei suoi compagni. Gli effetti non si fecero aspettare: i suoi piccoli compagni erano divenuti santi, ed egli, pieno di salda fede, quando non era preparato alla lezione, pregava la Madonna che gli concedesse la grazia di non farlo conferire, nel che era sempre esaudito. Uno de’ suoi

¹⁷³ Girolamo De Rada, *Autobiologia*. - 1° Periodo., Cosenza, 1898;

compagni, essendo morto, apparve in sogno alla propria madre, pregandola di recarsi a lui e ringraziarlo, perché per l'opera sua egli era asceso in cielo. Breve: egli espresse al padre il desiderio di entrare in un chiostro, nel che non fu contentato [...] L'anno **1833** lasciò il collegio e, su richiesta di Raffaele Valentini, che nel 1848 fu capo del potere esecutivo degli insorti di Calabria, attese alla raccolta di canti popolari albanesi. Dall'ispirazione di quei canti e dalla sua consuetudine con le fanciulle albanesi, che glieli recitavano, nacque il poemetto del *Milosao*, il quale prese forma e colorito dall'affetto, che pose ad un contadinella del suo villaggio. [...]

Nel **1834** si recò a Napoli per attendere agli studi legali... Sostenne con onore gli esami di belle lettere; dipoi, essendo scoppiato il colerà, abbandonò la città e si ritrasse nel suo villaggio natio. Quivi attese ad elevare la lingua nazionale alla rappresentazione di passioni nobili e vere. Nel **1838**, tornato a Napoli, entrò nello studio di Raffaele Conforti, penalista di grido... In quel tempo pioverono i malanni a casa sua. Il fratello Camillo fu arrestato per violenze ai guardiani del Duca di Corigliano e di lui si diceva che sarebbe stato condannato a vent'anni di reclusione; l'altro fratello Costantino era malato per una caduta da cavallo; il padre divenuto quasi cieco... Il fratello, dietro un'efficace difesa del suo avvocato, fu assolto... Di lì a poco fu chiamato ad educare il figlio undicenne del duca Nicola Spiriti, e infermò di tisi... La salute gli rifiorì e poté comporre la tragedia dal titolo *I Numidi*. Nel **1844** passò per Napoli, recandosi ai bagni d'Ischia. Alfonso De Lamertine, cui il poeta mandò in omaggio il *Milosao* e la *Serafina Thòpia*, che furono contrariamente alle abitudini del poeta francese, gradite e lodate... Passò i mesi d'estate in quell'anno nel suo paese natio e da qui, recandosi nei vicini villaggi, ebbe modo di compiere la raccolta delle poesie popolari. Tornando in Napoli per via di mare, conobbe a Cavallerizzo **Maddalena Meliki**, giovane bella e bennata, che poi divenne la compagna della sua vita... Rivide il fratello Camillo,

parroco greco in Lecce, venuto a Napoli perché malato di tisi e ricoverato nell'Ospedale della Pace... Vi conobbe *Demetrio Camarda*, albanese di Sicilia, divenuto poi insigne albanologo, con cui ragionava delle sorti dell'Albania e del suo risorgimento. Da lui ebbe contezza di una raccolta di canti popolari albanesi fatta da Francesco Avati di Macchia, professore di lettere greche all'Università di Urbino, di cui il De Rada già conosceva un libro, ove si raccontava la leggenda della fuga della Madonna di Scutari dall'Albania in Italia, ed ove figurava una lettera dell'Avati al Rettore de' Padri Olivetani di Palermo, la quale accompagnava la raccolta de' canti albanesi [...]

Nel 1848... disegnò di pubblicare per conto proprio un giornale politico e mise subito l'idea ad effetto. Così comparve *L'Albanese d'Italia*, redatto da lui e dal suo amico Nicola Castagna, abruzzese, che teneva seco a dozzina Silvio Spaventa, allora studente. Il giornale visse vita povera e magra, letto appena in Calabria e quasi ignorato affatto nella capitale. [...] Uscito dal pelagio della politica militante, scevro dalle cure di un insegnamento privato, arido e sterile, e libero dà rumori di una città grande, la sua attività si svolse in un ambiente affatto diverso. **Macchia**, piccolo villaggio, perduto tra le forre della Calabria Citeriore, non solo senza giudice, senza sindaco e senza gendarmi, ma senza comunicazioni col mondo, senza strade, senza poste e telegrafi, senza amministrazione propria, avrebbe avuto potere ristagnare non pur il suo spirito ma perfino la vita se il De Rada non fosse stato uno di quegli uomini straordinari, che alla fermezza del volere aggiungono uno spirito vasto che si astraie dalle difficoltà dell'ambiente, creando a sé d'attorno tutto un mondo popolato di figure ideali e di fantasmi. Tuttavia questo marasma, in sul principio, esercitò su lui un'azione deprimente, poiché dal 1848 al 1861 nessun'altra opera egli produsse alla luce. [...] Ma fu inerzia apparente, poiché in questi ozi egli veniva divisando le fila dell'opera, poetica, filologica e patriottica... e l'azione sua in pro dell'Albania venne maturandosi *ne' taciti silenzi*

di Macchia, entro i recinti del suo collegio, in mezzo a soli dei suoi campi e tra le frescure dei suoi poderi. Le numerose opere pubblicate dopo questo periodo provano che esso non s'era rifugiato nel molle ozio e che, se il mondo esteriore era cambiato, il suo mondo interiore era più vivo e vigile che mai. Io non saprei dire come avvenne ma fu opera sua l'istituzione di una cattedra di lingua albanese comparata nel collegio di S. Adriano... La cattedra, istituita nel 1849, fu conferita al suo autore, che credeva di diffondere così da una sede più propria le sue dottrine [...]

Nel 1850 condusse in moglie Maddalena Meliki, nata da una ragguardevole famiglia di Cavallerizzo, colonia albanese nel versante del Tirreno. Quella signora, nata di gente Ghega (Gheghi si chiamano gli Albanesi dell'Alta Albania, che da essi prende anche il nome di *Ghegheria*. Tra le colonie della Calabria vive ancora il nome foneticamente corrotto – Gjegji –, che parrebbe dover ricordare la provenienza degli Albanesi di Calabria della Ghegheria. Ma è inesatto: molti paesi hanno origine *toska*, cioè provengono dalla Bassa Albania – Epiro –, che si chiama Toskeria), adornava la sua avvenenza di pudica modestia e di signorile decoro e fu lo spirito buono della casa del poeta... Da lei nacquero quattro figli, Giuseppe, Michelangelo, Rodrigo ed Ettore. Quest'ultimo, ancor fanciullo, gli fu rapito dalla morte nel 1860, e il doloroso caso egli ritrasse con cuore di padre nel IV libro della *Vita di Serafina Thopia*. Ma il dolore non lo vinse, poiché dal 1861 al 1869 la sua attività letteraria ricomincia a farsi notevole. Pubblicò in questo periodo i *Principi di Estetica*, le *Antichità della Nazione Albanese*, le *Rapsodie*, la *Lettera politica a G. Stamile* e la *Grammatica Albanese* di suo figlio Giuseppe, curata da lui. Nel 1861 fu insignito dalla croce di S. Maurizio e Lazzaro, che allora era altissima onorificenza. La sua fama era cresciuta e agli antichi illustri amici ed ammiratori altri s'erano aggiunti tra i più cospicui, la celebre letterata principessa Dora d'Istria (Elena Ghika Koltzoff Massalsky de' principi Rurichovitchs, fondatori dell'Impero Russo), discendente dei re di Rumania ed albanese, al

baronessa di Knorr, i grandi linguisti T. Stier, che tradusse in tedesco i primi cinque canti dell'Ammaria, G. Meyer, A. Dozon, L. Benloew, L. Podorszki, filologo magiaro, Samogly, presidente de' radicali ungheresi, E. Bucholz, filologo tedesco, e tra gli altri la colta principessa Strongoli-Pignatelli. La riputazione di grande poeta e insigne letterato gli procurò nel 1868 il modesto ufficio di direttore del Ginnasio-Convitto comunale di Corigliano, che resse fino al 1873. Ivi fondò pure una tipografia. [...]

Nel **1868** gli morì di tisi il secondogenito, Michelangelo, che avea fatto concepire per i suoi felici talenti le più belle speranze. Il poeta pianse questa seconda sciagura con lacrime amare nella storia III del IV libro dello *Scanderbeg*. Chiuso l'Istituto, tornò a Macchia, avvicinando le cure domestiche alle cure letterarie. Questo periodo, che corre **dal 1869 al 1877** fu dei più fecondi. Entro esso pubblicò i quattro primi libri dello *Scanderbeg* e la terza edizione del *Milosao...* e credo che debba collocarsi in questo torno di tempo anche la pubblicazione di un opuscolo relativo al Collegio di S. Adriano... Nel **1882** gli morì il fratello Camillo, che era succeduto al padre nella cura della parrocchia di Macchia, e un anno dopo, ancora di tisi polmonare, il figlio primogenito Giuseppe, giovine trentenne. Nel **1883** uscirono i primi numeri del *Flamuri Arberit* (la Bandiera dell'Albania), che portarono in giro per l'Europa il vessillo albanese; il secondo giornale, dopo *l'Albanese d'Italia*, che lanciava, con giovanile baldanza, nel campo politico, il grido della nazione albanese. Scossero la testa a quel grido gli Albanesi, e la diplomazia europea sogguardò e vide che una nuova questione politica era nata... Nel **1896** il *Flamuri*, per mancanza di mezzi, dov'è ripiegare l'onorata bandiera, che issò in Pallagorio il giornale *la Nazione Albanese*, il quale ereditò il programma del *Flamuri* [...]

Il periodo che si svolge **dal 1890 al 1900** fu il decennio più fecondo della sua vita, sebbene egli entrasse ormai nell'età della decrepitezza. Nel **1882** andò a Roma a perorare innanzi al Ministero dell'Istruzione la restituzione al Collegio della cattedra

albanese. Il ministro Boselli, che a un sentimento di alta idealità italiana (ignota in generale ai governanti d'Italia e segnatamente agli uomini che presiedettero e presiedono alle cose della Minerva) ... accolse colle più schiette manifestazioni di rispetto e di stima il vecchio patriota, e ordinò la reintegrazione della cattedra nel Collegio albanese, che fu nuovamente conferita al venerando poeta come al suo autore naturale. Rientrato nell'amato Collegio come in casa sua, dovette assicurarsi da vicino e con i propri occhi dello scempio, che moralmente e finanziariamente ne avevano fatto e ne facevano tuttora i suoi amministratori

[...] Io mi ricordo del Provveditore agli studi di Cosenza, prof. Agostini, che ad estremi mali aveva proposto al Ministero estremi rimedi, i quali si concretavano nel trasferimento dell'Istituto a Corigliano Calabro, nella sua fusione col Ginnasio comunale Garopoli di quella città e nella sua parificazione agli Istituti regii congeneri. Era una terribile iattura per gli Albanesi la perdita del loro Istituto, stato per secoli il lume del sapere nelle Calabrie. Ma il De Rada si presentò al Ministro e con calda parola difese i diritti del Collegio albanese di fondazione, greco per il carattere ecclesiastico, e non soggetto, per effetto delle tavole di fondazione, all'autorità e all'arbitrio del potere esecutivo, garantito dalla legge della soppressione delle corporazioni religiose. La causa fu guadagnata e l'Istituto fu salvo. [...]

In mezzo a tanta operosità coltivava con scrupolosa diligenza e paterno amore la scuola. Ormai vecchio di ottant'anni, tre volte alla settimana dal suo villaggio si recava a S. Demetrio, percorrendo a piedi o a cavallo di un asinello quattro miglia di via, né rimuovendo dall'obbligo suo la pioggia o il sole, la fatica della via, i disagi e l'età cadente. Questo ufficio, che per altri, in quell'età, in quelle condizioni, col tenue emolumento di mille lire annue, che gli pagava lo Stato, sarebbe stato una pena o una condanna, era per lui un sacro ministero. [...] Ma la morte che l'aveva colpito nella persona della moglie e del fratello Costantino

da poco tempo, tornò a battere più crudele che mai, con rigido piede, alla sua porta. Il superstite figlio Rodrigo, che era tornato dal servizio militare del tempo della morte del fratello Giuseppe, morì nel fiore degli anni. Il dolore per questa ultima perdita, che lo rendeva orbo di figli e lasciava una giovine donna e due teneri figli nella più tetra desolazione, fu atroce. Colpito da commozione cerebrale, la sua verde vecchiezza parve venirgli meno, e sarebbe soccombuto al dolore e al male se la sua ferrea fibra non si fosse come ribellata [...]

Nel **1896**, con idea nuova promosse il primo Congresso linguistico albanese in Corigliano, ove al suo autorevole appello accorsero patrioti da più lontani luoghi delle Colonie d'Italia... In esso furono gettate le basi della Società Nazionale Albanese, stabilita la fondazione di una rivista e la compilazione di un dizionario, approvato quale alfabeto nazionale quello del De Rada, deliberato di aprire comunicazione con la madre-patria e far voti al Governo per l'Istituzione di una cattedra albanese nell'Istituto Orientale di Napoli. Nel **1897** presiedette a Lungro (Cs) il nuovo Congresso, ove fu stabilita la fondazione di una biblioteca nazionale, votata una petizione collettiva al Governo per l'istituzione della cattedra albanese a Napoli e confermata la rivista, che iniziò le sue pubblicazioni sotto il titolo di *Ili i Arbresvet*. Nel **1900** il Ministro dell'Istruzione decretò, con universale compiacimento, il trasferimento della cattedra di Albanese di San Demetrio Corone (idea deradiana), istituendola nell'Istituto Orientale di Napoli. [...]

Un lato della sua vita è la parte attiva che prese, quante volte potè, nell'amministrazione del Comune, di cui il suo paesello natio era una borgata; poiché “*egli intendeva la vita romanamente*, dovere cioè ogni cittadino giovare la patria colla partecipazione al suo governo, agli uffici pubblici e alla milizia, riservare le buone arti e gl'ingenui studii agli ozi.” Il suo piccolo villaggio non gli poteva aprire adito ad alti uffici, e, potendolo, egli non li avrebbe ottenuti, schivo di ubbidire e privo di elasticità per conquistarli e

di quelle doti negative, che ora si richiedono per pervenirvi. Ma in ogni manifestazione politica del suo paese, del suo mandamento e del suo collegio elettorale fu operoso. E ricordano tutti nel suo paesello, che, in vista degli imminenti comizi generali, egli attivo propagandista contro un onorevole dappoco, beneamino del Governo, fu inviato dal Prefetto ad *audiendum verbum*. Ed egli vi andò, rammaricandosi che in Italia non c'è neppure libertà di scegliere quelli, che egli, con un neologismo efficace, chiama *facienti-vece* del popolo, percorrendo gran parte della vita a piedi e con dieci sole lire in tasca... Non gli era dato di combattere con la parola ne' pubblici consessi e scriveva un libro. [...] Salvo la croce di S. Maurizio e Lazzaro egli non ebbe altre onorificenze. Solo la Società Albanese di Bukarest "Dituria", lo elesse a Presidente onorario. Ma egli spregiò ogni grandezza ed ogni vacuità esteriore, che sono segni di vanità ed inettezza, quando non siano anche indice di animo perverso. Visse e vive patriarcalmente, di poco e con poco, rapito né suoi studi, che l'hanno astratto dalle cure dell'azienda de' suoi beni, i quali perciò andarono via via assottigliandosi per modo che oramai, per le forti spese incontrate nelle stampe e per gli assegnamenti dovuti fare a' due figli, non gli avanza per vivere che l'esiguo stipendio della scuola. La più gran parte del suo tempo ora la passa in campagna, in una vigna, che egli non si vergogna di coltivare, ove, negli anni meno senili, passava anche le notti, ricoverandosi in una erma casupola, da cui, la notte custodiva la vigna nereggiante di grappoli. *Un povero letticciniolo, un tavolo, due sedie, una floca lucerna e un fucile erano i compagni delle sue notti, e con essi il suo pensiero, irrequieto ed operoso. Sovente mattine estive fu visto sotto un'annosa quercia, presso la casupola, all'aperto, intento al lavoro, con di fronte il mare largo e lontano e alle spalle il ceduo bosco di Soverèto.*

Ora egli, quasi nonagenario, *vive nel suo paesello tra gl'incomodi della vita e in una solitudine, che agli altri sarebbe, non che incresciosa, terribile.* Orbato dei fratelli, della consorte, de' figli, aspira con ardente ed assiduo desiderio a quella pace, a cui han diritto la sua

decrepitezza e la sua lunga operosità non mai interrotta e le sue sventure... Ed io con amore gli auguro ancora lunghi e candidi anni, perché possa polire (e n'è bisogno) le sue creazioni e dare compimento ed assetto all'alta e bell'opera sua.”¹⁷⁴

“Quest'uomo, che ha creato concezioni potenti; che ha dato la vita spirituale ad un popolo, il quale ora, levatosi terribile, reclama per sé, al cospetto dell'Europa, i diritti delle genti; che ha divinato i rapporti di parentela tra il moderno albanese e la vetusta lingua pelasga; che ora vive decrepito, sepolto nella solitudine e nell'oblio, e che quasi domanda (è doloroso il dirlo) il pane, che gli stesso sottrasse alla sua vecchiaia, è la commovente figura dell'antico vate, del venerando poeta che, protendendo le scarne mani, in atto pietoso, si quereli: *Itale genti, che per via passate, Deb, vi punga pietà: siate cortesi Al poeta mendico!*”¹⁷⁵

¹⁷⁴ Dall'“Introduzione” in Michele Marchianò, *L'Albania e l'Opera di Girolamo De Rada*. - Vita - pp. gg. 19/54, Trani, 1902 (come si evince dalla data della “Vita” di De Rada presentata dal Marchianò, il poeta era ancora in vita);

¹⁷⁵ Michele Marchianò, *op. cit.*, pag. 9/10;

Appendice cronistoria su Girolamo De Rada ¹⁷⁶

“Per completare le notizie, che io ho date della vita del poeta nel mio libro *l’Albania e l’Opera di Girolamo De Rada*, essendo esso morto mentre questo volume era in corso di stampa, aggiungo qui quest’appendice cronistorica. Girolamo De Rada (il cognome veramente era Rada, ma egli lo aveva annobilito, traducendo l’albanese **Raidavet = de’ Rada**) morì in S. Demetrio Corone, la mattina del 28 febbraio 1903, nell’età di 90 anni. Del suo paesello natio, Macchia, s’era recato in S. Demetrio, ove aveva preso a pigione da un antico suo guardiano di campi una povera stanzetta e donde recavasi, ogni mattina, al collegio, posto fuori l’abitato, per dare le sue lezioni di albanese. [...]



Vecchia foto della **casa dove morì il poeta De Rada**
in Via Marzile a s. Demetrio Corone (CS)

[a vederla oggi è irriconoscibile, “grazie” ai lavori di ri-ammordamento operati dal Comune di San Demetrio C.]

¹⁷⁶ “Appendice cronistorica su Girolamo De Rada.” In *Poemi Albanesi di Girolamo De Rada*. Con prefazione di Michele Marchianò - pp. gg. 305/316 - Trani - 1903.

Il vecchio poeta adunque ogni mattina si recava al collegio, sotto le intemperie del cielo e con poco riguardo di sé medesimo. Colpito da influenza, volle vincere il male seguendo il suo abituale tenore di vita: ma l'influenza cambiò ben presto in bronchite ed egli fu obbligato a mettersi a letto. Presentando prossima la fine, dettò a chi gli stava presente la lista dei suoi piccoli debiti, che avea contratti in attesa del pagamento del suo tenue stipendio, il quale tardava da cinque mesi [...]

Il 27 cadde in stato comatoso e la notte levandosi a sedere sul letto, si udì esclamare: *“Il sangue albanese se ne va! Il sangue albanese è per partire!”*. E poco dopo, nella mattina, spirava (...). Le esequie, se non degne di un tant'uomo, furono imponenti, per quanto potevano essere in un piccolo villaggio... *Quando il feretro si fermò al giardino dei Mauro, sotto un mandorlo, un lieve venticello ne scosse i rami e piove fiori sul poeta, su quel bugliare, che moria fuori la sua antica patria, che egli aveva perseguito, per un lungo ordine di anni, di così tenero e ardente amore. Pareva la voce della natura che, pietosamente e leggiadramente assentiva agli onori e al compianto dei suoi concittadini [...]*

Così poveramente moriva e umilmente veniva condotto all'ultima dimora Girolamo De Rada, che aveva fatto palpitare di trepidazione i potenti della terra, aveva creato la coscienza nazionale di un popolo e colle sue melodie battere i cuori. [...] Io nella piena del mio dolore vergai nel giornale letterario *Scienza e Diletto* di Cerignola (An. XI, n.° 12), un articolo, che mi piace di qui riprodurre. “ Nella misera stamberga di un contadino, stato suo servitore quando gioconda gli irrideva la fortuna, scalzo, lacero, vestito di poveri panni, estenuato dal lavoro e dalla fame, come colpito da lugubre fato, moriva, or son pochi giorni, solo e derelitto, all'età di novant'anni, Girolamo De Rada. [...] E quest'uomo che era degno di essere nutrito in un Pritanèo, a spese dello Stato, ora muore di fame, vittima del suo dovere, ripetendo antiche e moderne storie. Quest'uomo, che, con la sua attività aveva indotto il Governo a istituire una cattedra albanese nell'Istituto Orientale di Napoli, nell'umile e onesta credenza che

quella cattedra gli fosse dovuta, almeno in premio de' tanti servizi che aveva reso alla scienza, alle lettere e al buon nome d'Italia, quest'uomo vide ritolta a sé quella cattedra... E al decrepito poeta, oppresso da triboli e affanni, concessero appena un'umile scuola nel Collegio albanese di S. Demetrio, a cui egli doveva recarsi ogni mattina, col freddo e colla pioggia, percorrendo attraverso alla campagna e a piedi, un lunghissimo tratto di vita. E da cinque mesi il Regio Governo non gli pagava il tenue emolumento di settanta lire mensili! "*Muoio di fame*" egli scriveva due anni or sono: "*mi hanno tolto la cattedra dell'Istituto Orientale di Napoli: rimetto la mia vendetta a Dio!*" [...]

Come era fragile la sua lunga canna, su cui appoggiava il grammo corpo e che volle compagna nella sua bara, quando nessuno l'onorava di pietoso pianto; così egli, percosso da tragico fato, vide che era fragile la gratitudine umana e disperato, morendo esclamò: "*Se ne va il sangue albanese!*" [...] Per me aveva un affetto tenerissimo e un'opinione superiore. "*Noi siamo cugini, egli mi diceva: tua ava paterna era Maria Rada, sorella di mio padre: Maddalena (la moglie) ti tenne a battesimo*" . Una volta che io, giovinetto gli lessi alcune mie poesiole, me le lodò e soggiunse: "*Sii onore del nome albanese e di questo nostro paesello dove nascemmo.*" (...) Girolamo De Rada è passato, adunque, così, umilmente, ma come tutti i grandi... E a noi e a' nostri nipoti resti gloria imperitura per tutto il mondo e ammonimento di virtù."

Friti erë r maljevet
e rrëzoi hën e ljisit:
gjaku im te ljumi Vodhit.
Ghapni spervjerin,
ushtërtór, se u te shogh
Skutarin e t’ime motër
te finestra kuntrelja.
Më atje s’zgjònjem
ljuljevet çë tundën era
si suvaljë e pà-fërnuam.
Mbjidhen shokt mbrëmanet
ndë katund ndë vatërët;
u m’i ljë si ëndërëzz!

Ha soffiato il vento da’ monti / e ha portato via l’ombra della quercia: /
il mio sangue sta sul fiume di Vode. / Aprite la tenda, o miei guerrieri, /
ch’io vegga Skodra e la mia sorella sporta alla finestra / e volta col
sguardo a questo monte lontano. / Là più non desterommi alle pianure
di fiori, / cui com’onda interminato moveano i zeffiri. / I miei
compagni si ritireranno la sera / nel paese, ai lor focolari; / io sonvi
dileguato uomo sogno!

¹⁷⁷ *Canto XXXVII di “Milosao figlio del despota di Scutari”*. Il canto XXXVII con la fedele traduzione in italiano è stato tratto dalla “Terza edizione” in Corigliano Calabro – Tipografia albanese – 1873;



Tomba del poeta De Rada all'interno della Chiesa Uniata: Madre-di-Dio di Kostantinopoli: dove riposano i resti del poeta dall'ottobre del 1964 e (a sx.) l'epitaffio scritto dal poeta per il figlio Michelangelo. Le parole poste ad epitaffio del poeta così recitano:

**Pergjuju Arbresh
këtu pushon
Jeronim De Rada
Këngëtar'i Shqipëris
udhëhjekës i par'
i liris kombëtare.**

Inginocchiati Arbresh
qui riposa
Jeronim De Rada
Cantore dell'Albania
Primo condottiero
della libertà albanese.

HANNO SCRITTO SUL POETA DE RADA

“Chi vuol vedere il compimento della moderna poesia romantica, legga i Canti di Milosao del sign. Girolamo De Rada”

Victor Hugò

“La poesia è nata nelle vostre rive e là dovrà ritornare”

Lamartine

“Non è solo un poeta grande e irripetibile, albanese ed europeo. Egli è uno dei creatori della poesia perduta, uno di coloro che in mezzo all'oscurità ha tenuto accesa la lampada della poesia e della cultura albanese, allorquando l'Albania, immersa nelle tenebre, aveva tanto bisogno di lui. E assieme a quella fiammella, Jeronim Radanjvet ha tenuto vivo il sogno albanese per la libertà e il sogno del ritorno dell'Albania nel continente moderno in Europa... Questo colosso della poesia e dell'amore fa parte di quei missionari che hanno restituito alla patria le carte perdute della nobiltà per questo il suo nome, così come la sua opera saranno immortali nei secoli. “

Ismail Kadarè

« Le vente soufflant de la montagne a ravi l'ombre des chênaies. Mon sang s'écoule dans les eaux de la Vode. Ouvrez la tente, ô mes guerriers, que je voie Scutari une dernière fois et ma sœur à sa fenêtre. Plus ne me léverai, à l'avenir, au milieu des fleurs que la brise remue, telle une vague sans fin, cependant que mes compagnons, soir après soir, retourneront en leur foyer... Et tout fut comme un rêve que l'on fait en dormant.... Né à Macchia Albanese, en Calabre, Jeronim (Giriamo) De Rada est la figure la plus éminente issue de la colonie arberèche... il a activement contribué à conforter la prise de conscience nationale de cette communauté, à conforter le sentiment de son identité et à maintenir

les ponts entre la terre originelle et la terre d'accueil... De Rada est aussi l'auteur de nombreux écrits en italien, dont certains poursuivaient son combat patriotique.” »

Alexandre Zotos

“Disgustato dalla chiassosa e difficile confusione di Napoli, si ritirò a soli 34 anni nel villaggio Macchia... Egli amò il suo ritiro di Macchia più di ogni altra cosa... E consumò il suo patrimonio per la causa albanese, fino a raggiungere la più squallida povertà (..) Tutte le opere del Radanjvet, risuonano di un'alto patriottismo; sono “frammenti di un cuore”.

Norman Douglas

“Il De Rada con la sua rivista “Fiamuri Arberit”, di cui è fondatore , direttore, e che redige a volte quasi interamente di suo pugno, affronta impavido una lotta dura ed aspra contro tutti coloro che non vogliono riconoscere ciò che per sacrosanto diritto è dovuto all'Albania: la libertà e l'indipendenza.... Da un misero paese (Macchia) sperduto nella Calabria, senza possibilità di mezzi di comunicazioni, si leva una voce che sa farsi ascoltare, che sa far intendere le ragioni e i diritti della patria d'origine... Ma la sua gloria maggiore viene, a mio parere, dalla lingua. Il De Rada è il creatore della lingua letteraria arbereshe. Non già che egli abbia creato o inventato un linguaggio, ma senza dubbio ha posto su solide basi il patrimonio linguistico del suo paese, patrimonio che è il vincolo più insigne della nazionalità di un popolo ed è il primo elemento costitutivo di una nazione.”

Francesco Solano

“Le opere del Radanjvet sono frammenti di un cuore umano, e dei poemi si potrebbe dire quel che delle sue poesie diceva la poetessa cinese Ly-y-Hane: “sul velo della mia veste io ho conservato le mie lacrime (...)La patria, che fu il sogno angoscioso della sua vita e l'idolo delicato dello spirito suo, lo

soffuse ed avvulse nei suoi dolori e, in mezzo a intuizioni geniali e a creazioni superbe, gli deviò spesso il cammino e gli ruppe l'amabili onda del canto... Girolamo De Rada è gloria albanese, ma è anche gloria di Macchia, piccolo sì di case e di abitanti, ma grande di mente e di cuore.”

Michele Marchianò

“Vita e letteratura in De Rada rappresentano quasi sempre un gioco ad incastro. E in questo incastro di voci e di destini l'anima che si ascolta è sempre quella dei colori, dei suoni, dalla sofferenza e del tempo mediterraneo”

Piefranco Bruni

“ L'amore per la patria è diffuso in tutto il poema come un pulviscolo luminoso. In quest'opera (il Milosao) si fondono due Albanie, l'Albania ideale, la patria degli avi, la Terra Madre ed il frammento di Albania, l'Albania in miniatura ricreata con tanto amore dagli esiliati, i profughi albanesi venuti in Italia che, per cinque secoli difesero dall'assimilazione quest'Albania trapiantata in terra straniera... E se nel finale (del poema) il protagonista (il Milosao) si pone la domanda: E' la vita un sogno?, la saggezza popolare afferma la continuazione della vita che costantemente si rinnova. Il protagonista muore, ma i compatrioti, i compagni proseguono la sua opera....”

Klara Kodra

“Ricostruire un passato per dare l'alito vitale a una Nazione... Questa, in fondo, è la missione assunta da Girolamo De Rada. Il De Rada ebbe fede nella sua opera perché era confortato da una fede fermissima sull'intervento dell'aiuto divino... A parte il sacro retaggio “della sua discendenza levitica”, egli non concepiva che un Arbresh, discendente di confessori della fede, fosse avulso dalla religione. La miscredenza e l'apatia alla religione suonavano per lui come sacrilega sconfessione del sacrificio dei Padri (...)

Vano e incolore sarebbe stato l'attaccamento dei nostri Padri, se un Girolamo De Rada non avesse carpito, attraverso il tempo, il messaggio d'amore per la Terra abbandonata e la luce che promanò dalla loro fede. Senza l'opera poetica, politica e spirituale del De Rada, i nostri Padri si presenterebbero ai posteri quali poveri derelitti, profughi, in cerca di ventura, privati proprio di quella fiaccola di fede e di ideali per cui essi sopravvivono sulla tenebra degli avelli e la notte dei secoli. Essi risorsero con l'antica fede e con l'antico ideale: e per tutti loro parlò e operò Girolamo De Rada..."

Giuseppe Schirò

“... A nuk keni ndëgjuar, or miq? / Dikush kà shkuar pranë nesh / e lehtas na ka përkitë me flatrat e veta. / Tani na duket si të rringjallëshim! / Për së shpejti do t’agojë drita.”

[“... Amici non avete sentito? /Qualcuno ci è passato vicino / e lieve ci ha sfiorato con le sue ali. / Ci sembra di rinascere, ora! / Presto nascerà il nuovo giorno”]

Vorea Ujko

NORMAN DOUGLAS E MAKIJ¹⁷⁸

Sometimes I find my way to the village of Macchia, distant about three miles from San Demetrio. It is a dilapidated but picturesque cluster of houses, situate on a projecting tongue of land which is terminated by a little chapel to Saint Elias, the old sun-god Helios, lover of peaks and promontories, whom in his Christian shape the rude Albanian colonists brought hither from their fatherland, even as, centuries before, he had accompanied the Byzantines on the same voyage and, fifteen centuries yet earlier, the Greeks.

At Macchia was born, in 1814, of an old and relatively wealthy family, Girolamo de Rada, [Footnote: Thus his friend and compatriot, Dr. Michele Marchiano, spells the name in a biography which I recommend to those who think there is no intellectual movement in South Italy. But he himself, at the very close of his life, in 1902, signs himself Ger. de Rhada. So this village of Macchia is spelt indifferently by Albanians as Maki or

¹⁷⁸ Norman Douglas (Falkenhorst, Austria, 1868 – Capri, Italia, 1952). Scrittore inglese. Pur essendo di madrelingua tedesca, apprese molto presto l'inglese come seconda lingua. Dopo una non felice esperienza in una scuola di Uppingham, frequentò il ginnasio a Karlsruhe, dove apprese l'italiano, la letteratura classica e il pianoforte. Disponendo di un buon capitale finanziario decise di intraprendere l'attività diplomatica, come segretario d'ambasciata a Pietroburgo (1894-96). Ma non avendo subito fortuna, decise di demordere. Stabilitosi in Italia, nell'isola di Capri, vi ambientò il più noto dei suoi romanzi, *Vento del Sud* (*South wind*, 1917), a cui seguirono *Essi andarono* (*They went*, 1920) e *Al principio* (*In the beginning*, 1927). All'Italia è dedicata anche la sua opera più rilevante, *Calabria antica* (*Old Calabria*, 1915), un saggio erudito e informativo, con annotazioni di viaggio e spunti autobiografici. Nel 1946 decise di stabilirsi definitivamente a Capri, dove ricevette la cittadinanza onoraria e dove riposa. Da "Old Calabria" presentiamo il capitolo riguardante Makij: An Albanian Seer

Makji. They have a fine Elizabethan contempt for orthography—as well they may have, with their thirty alphabets.] a flame-like patriot in whom the tempestuous aspirations of modern Albania took shape. The ideal pursued during his long life was the regeneration of his country; and if the attention of international congresses and linguists and folklorists is now drawn to this little corner of the earth—if, in 1902, twenty-one newspapers were devoted to the Albanian cause (eighteen in Italy alone, and one even in London)—it was wholly his merit.

He was the son of a Greco-Catholic priest. After a stern religious upbringing under the paternal roof at Macchia and in the college of San Demetrio, he was sent to Naples to complete his education. It is characteristic of the man that even in the heyday of youth he cared little for modern literature and speculations and all that makes for exact knowledge, and that he fled from his Latin teacher, the celebrated Puoti, on account of his somewhat exclusive love of grammatical rules. None the less, though congenitally averse to the materialistic and subversive theories that were then seething in Naples, he became entangled in the anti-Bourbon movements of the late thirties, and narrowly avoided the death-penalty which struck down some of his comrades. At other times his natural piety laid him open to the accusation of reactionary monarchical leanings. He attributed his escape from this and every other peril to the hand of God. Throughout life he was a zealous reader of the Bible, a firm and even ascetic believer, forever preoccupied, in childlike simplicity of soul, with first causes. His spirit moved majestically in a world of fervent platitudes. The whole Cosmos lay serenely distended before his mental vision; a benevolent God overhead, devising plans for the prosperity of Albania; a malignant, ubiquitous and very real devil, thwarting these His good intentions whenever possible; mankind on earth, sowing and reaping in the sweat of their brow, as was ordained of old. Like many poets, he never disabused his mind of this comfortable form of anthropomorphism. He was a firm

believer, too, in dreams. But his guiding motive, his sun by day and star by night, was a belief in the "mission" of the Pelasgian race now scattered about the shores of the Inland Sea—in Italy, Sicily, Greece, Dalmatia, Roumania, Asia Minor, Egypt—a belief as ardent and irresponsible as that which animates the *Lost Tribe* enthusiasts of England. He considered that the world hardly realized how much it owed to his countryfolk; according to his views, Achilles, Philip of Macedon, Alexander the Great, Aristotle, Pyrrhus, Diocletian, Julian the Apostate—they were all Albanians. Yet even towards the end of his life he is obliged to confess:—

“But the evil demon who for over four thousand years has been hindering the Pelasgian race from collecting itself into one state, is still endeavouring by insidious means to thwart the work which would lead it to that union.”

Disgusted with the clamorous and intriguing bustle of Naples, he retired, at the early age of 34, to his natal village of Macchia, throwing over one or two offers of lucrative worldly appointments. He describes himself as wholly disenchanted with the “facile fatuity” of Liberalism, the fact being, that he lacked what a French psychologist has called the *function of the real*; his temperament was not of the kind to cope with actualities. This retirement is an epoch in his life—it is the Grand Renunciation. Henceforward he loses personal touch with thinking humanity. At Macchia he remained, brooding on Albanian wrongs, devising remedies, corresponding with foreigners and writing—ever writing; consuming his patrimony in the cause of Albania, till the direst poverty dogged his footsteps. I have read some of his Italian works. They are curiously oracular, like the whisperings of those fabled Dodonian oaks of his fatherland; they heave with a darkly-virile mysticism. He shares Blake’s ruggedness, his torrential and confused utterance, his benevolence, his flashes of luminous inspiration, his moral background. He resembles that visionary in another aspect: he was a consistent and passionate adorer of the

Ewig-weibliche. Some of the female characters in his poems retain their dewy freshness, their exquisite originality, even after passing through the translator's crucible.

At the age of 19 he wrote a poem on "Odysseus," which was published under a pseudonym. Then, three years later, there appeared a collection of rhapsodies entitled "Milosao," which he had garnered from the lips of Albanian village maidens. It is his best-known work, and has been translated into Italian more than once. After his return to Macchia followed some years of apparent sterility, but later on, and especially during the last twenty years of his life, his literary activity became prodigious. Journalism, folklore, poetry, history, grammar, philology, ethnology, aesthetics, politics, morals—nothing came amiss to his gifted pen, and he was fruitful, say his admirers, even in his errors. Like other men inflamed with one single idea, he boldly ventured into domains of thought where specialists fear to tread. His biographer enumerates forty-three different works from his pen. They all throb with a resonant note of patriotism; they are "fragments of a heart," and indeed, it has been said of him that he utilized even the grave science of grammar as a battlefield whereon to defy the enemies of Albania. But perhaps he worked most successfully as a journalist. His "Fiamuri Arberit" (the Banner of Albania) became the rallying cry of his countrymen in every corner of the earth.

These multifarious writings—and doubtless the novelty of his central theme—attracted the notice of German philologists and linguists, of all lovers of freedom, folklore and verse. Leading Italian writers like Cantupraised him highly; Lamartine, in 1844, wrote to him: "Je suis bien-heureux de ce signe de fraternite poetique et politique entre vous et moi. La poesie est venue de vos rivages et doit y retourner. . . ." Hermann Buchholtz discovers scenic changes worthy of Shakespeare, and passages of Aeschylean grandeur, in his tragedy "Sofonisba." Carnet compares him with Dante, and the omniscient Mr. Gladstone

wrote in 1880—a post card, presumably—belauding his disinterested efforts on behalf of his country. He was made the subject of many articles and pamphlets, and with reason. Up to his time, Albania had been a myth. He it was who divined the relationship between the Albanian and Pelasgian tongues; who created the literary language of his country, and formulated its political ambitions.

Whereas the hazy “Autobiologia” records complicated political intrigues at Naples that are not connected with his chief strivings, the little “Testamento politico,” printed towards the end of his life, is more interesting. It enunciates his favourite and rather surprising theory that the Albanians cannot look for help and sympathy save only to their *brothers*, the Turks. Unlike many Albanians on either side of the Adriatic, he was a pronounced Turco-phile, detesting the “stolid perfidy” and “arrogant disloyalty” of the Greeks. Of Austria, the most insidious enemy of his country’s freedom, he seems to have thought well. A year before his death he wrote to an Italian translator of “Milosao” (I will leave the passage in the original, to show his cloudy language):

“Ed un tempo propizio la accompagna: la ricostituzione dell’ Epiro nei suoi quattro vilayet autonomi quale e nei propri consigli e nei propri desideri; ricostituzione, che pel suo Giornale, quello dell’ ottimo A. Lorecchio—cui precede il principe Nazionale Kastriota, Chini—si annuncia fatale, e quasi fulcro della stabilita dello impero Ottomano, a della pace Europea; preludio di quella diffusione del regno di Dio sulla terra, che sara la Pace tra gli Uomini.” Truly a remarkable utterance, and one that illustrates the disadvantages of living at a distance from the centres of thought. Had he travelled less with the spirit and more with the body, his opinions might have been modified and corrected. But he did not even visit the Albanian colonies in Italy and Sicily. Hence that vast confidence in his mission—a confidence born of solitude, intellectual and geographical. Hence that ultra-terrestrial yearning which tinges his apparently practical aspirations.

He remained at home, ever poor and industrious; wrapped in bland exaltation and oblivious to contemporary movements of the human mind. Not that his existence was without external activities. A chair of Albanian literature at San Demetrio, instituted in 1849 but suppressed after three years, was conferred on him in 1892 by the historian and minister Pasquale Villari; for a considerable time, too, he was director of the communal school at Corigliano, where, with characteristic energy, he set up a printing press; violent journalistic campaigns succeeded one another; in 1896 he arranged for the first congress of Albanian language in that town, which brought together delegates from every part of Italy and elicited a warm telegram of felicitation from the minister Francesco Crispi, himself an Albanian. Again, in 1899, we find him reading a paper before the twelfth international congress of Orientalists at Rome. But best of all, he loved the seclusion of Macchia.

Griefs clustered thickly about the closing years of this unworldly dreamer. Blow succeeded blow. One by one, his friends dropped off; his brothers, his beloved wife, his four sons—he survived them all; he stood alone at last, a stricken figure, in tragic and sublime isolation. Over eighty years old, he crawled thrice a week to deliver his lectures at San Demetrio; he still cultivated a small patch of ground with enfeebled arm, composing, for relaxation, poems and rhapsodies at the patriarchal age of 88! They will show you the trees under which he was wont to rest, the sunny views he loved, the very stones on which he sat; they will tell you anecdotes of his poverty—of an indigence such as we can scarcely credit. During the last months he was often thankful for a crust of bread, in exchange for which he would bring a sack of acorns, self-collected, to feed the giver's pigs. Destitution of this kind, brought about by unswerving loyalty to an ideal, ceases to exist in its sordid manifestations: it exalts the sufferer. And his life's work is there. Hitherto there had been no "Albanian Question" to perplex the chanceries of

Europe. He applied the match to the tinder; he conjured up that phantom which refuses to be laid.

He died, in 1903, at San Demetrio; and there lies entombed in the cemetery on the hill-side, among the oaks. But you will not easily find his grave.

His biographer indulges a poetic fancy in sketching the fair monument which a grateful country will presently rear to his memory on the snowy Acroceraunian heights. It might be well, meanwhile, if some simple commemorative stone were placed on the spot where he lies buried. Had he succumbed at his natal Macchia, this would have been done; but death overtook him in the alien parish of San Demetrio, and his remains were mingled with those of its poorest citizens. A microcosmic illustration of that clannish spirit of Albania which he had spent a lifetime in endeavouring to direct to nobler ends! He was the Mazzini of his nation. A Garibaldi, when the crisis comes, may possibly emerge from that tumultuous horde. Where is the Cavour?

NASHO JORGAQI A MAKIJ¹⁷⁹

Ci mettiamo in viaggio verso il paese natale del nostro grande poeta. Chi ha letto il “Milosao” senza scorazzare a cavallo della sua fantasia per Macchia, lì dove hanno avuto origine i suoi canti? Tutto un mondo pieno di sogni e di visioni, ai confini della leggenda. Ora che siamo diretti a Macchia, sembra anche a noi di venir fuori da quel mondo.

La macchina abbandona la strada principale e prende a destra, arrampicandosi per una salita. Alle falde di una collina biancheggiano le case di S. Demetrio, il principale centro arbëresh della provincia di Cosenza. Attraversiamo il paese, per strade lastricate di selci e voltiamo a sinistra. S. Demetrio e macchia sono molto vicini, quasi parti di uno stesso paese. Tra di loro si estendono oliveti, vigne, e piccoli scoscendimenti, gialli di ginestre. La natura mediterranea da questa parte è tutto un rigoglio di verdeggiante leggiadria: abbiamo di fronte Macchia, in cima alla collina come una verde corona, con le sue finestre affacciate all’orizzonte. Attraversiamo un ponte su un fiume. Sarà il ponte Rakanielj? Ora siamo entrati nei luoghi amati dal nostro Poeta, nella geografia deradiana.

Scendiamo dalla macchina e camminiamo a piedi. Solo così ci si può avvicinare al paese natale di De Rada. Ci sembra di conoscere da tempo la posizione del paese, se solo richiamiamo alla memoria i canti che ce lo descrivono in qualche parte nel suo spazio pieno di luce tra la fuga delle colline ed il mare. Il suo verde profilo si staglia contro il cielo sereno in linee sottili e piene di grazia. E’ un panorama dolce e tranquillo, che l’ombra pesante dei monti del Pollino non intacca. Tra di loro si stende la ella

¹⁷⁹ Presentiamo qui le impressioni del viaggio compiuto a Makij dello scrittore albanese Nasho Jorgaqi negli anni '80;

Piana di Sibari, bagnata ad oriente dalle acque dello Jonio. Proprio in quella direzione si apre una valle tra i monti del Pollino e quelli della Sila e vi si scorge il tremolare della marina. Per macchia e per i paesi arbëreshë di queste parti questa valle è stata sempre una specie di grandiosa finestra verso l'Albania, oltre l'orizzonte. Era questa la vista luminosa che accendeva ed alimentava l'ispirazione di De Rada. Senza questo sentiero verso l'Albania forse non sarebbe sorto il "Milosao".

Siamo in compagnia di Vincenzo Minisci, sindaco di San Giorgio Albanese, uomo noto all'interno dell'odierno momento arbëresh. Egli non è poeta, ma ha spirito poetico e si sente commosso quanto noi, sebbene passi da Macchia ogni giorno.

Macchia è la Mecca degli Arbëreshë, e, a quanto pare in parte anche degli Albanesi – dice Vincenzo con voce tranquilla. – Senza De Rada, pensate come saremmo poveri noi qui, in una terra straniera.

Entriamo in Macchia e ci mettiamo a camminare per la strada principale. Diversamente da quanto pensavamo da lontano, il paese è vivo e movimentato. Ascoltiamo con attenzione e sentiamo risuonare le prime parole arbëreshe. Senza volere ci si gonfia il petto. Macchia continua a parlare la lingua del suo Poeta. Il contrario sarebbe stata un'amara ironia, il più grande affronto che si potrebbe fare alla memoria di De Rada. Ora possiamo camminare per il paese senza esitazione alcuna. Ritroviamo proprio quello stesso aspetto intimo, quella stessa caratteristica, quasi le stesse persone: uomini in gruppi per le piazze, vecchi seduti sui muretti davanti le case, bambini che giocano. Alzano la testa e ci guardano, mormorano qualcosa, ci rivolgono un saluto. Macchia è abituata a ricevere amici, soprattutto fratelli dall'Albania.

La prima persona che incontriamo è un uomo alto, diritto, un po' brizzolato. Si allontana dai suoi compagni e ci si avvicina. Vincenzo fa le presentazioni. E' uno dei pronipoti di De Rada, che vive in paese. Camillo De Rada.

Il discendente dei De Rada ci abbraccia forte e, anche se non è la prima volta che incontra amici come noi, si commuove. Ci precede verso casa sua. Lasciamo la strada asfaltata e prendiamo per un vicolo pavimentato a selci, tra vecchie case di pietra. Forse siamo nella Macchia d'una volta, là dove sono ben visibili le tracce del tempo. Accanto a case con i tetti di tegola sene trovano altre a blocchi di pietra color cinerino, più antiche. Muri demoliti o cadenti, travi vecchie o sporgenti come denti cariati, piccole finestre, portali di stile antico...E' l'aspetto tipico dei paesi arbëreshë, che qui a Macchia però assume un significato particolare.

Ci troviamo in una situazione spirituale strana: i bei sentimenti ed i bei pensieri che il Poeta ci ha regalato in qualche modo si ridestano con impeto e sgorgano da noi per confondersi con le impressioni vive che ci suscita il paese.

Ed ecco la casa di De Rada – dice Vincenzo prendendomi per un braccio facendomi ritornare in me.

Siamo arrivati davanti alla vecchia porta della casa del Poeta; una porta grande con un arco in pietra che reca scolpito l'antico stemma dei De Rada: un ramo di quercia con due stelle. Ha quasi cinquecento anni, testimonianza dell'antichità della stirpe. La porta è forse il pezzo più importante di quanto resta della casa dei De Rada. Il tempo, vinto, è scolpito sulla pietra.

Attraversiamo la soglia ed entriamo nel piccolo cortile. Nella tranquillità tra quelle vecchie pietre sentiamo i nostri passi risuonare timidi.

Di fronte, ritta, una gran mola di mulino; in alto a sinistra, una lapide di marmo bianco con il nome del Poeta. Più in là rimane la parte disabitata della casa. Sostiamo un momento in profondo silenzio. Qui il tempo si è fermato, il tempo del Poeta, viene di ripetere con le parole del "Faust". Ogni cosa intorno ricorda la sua vita.

Saliamo le scale di pietra della casa a due piani; una casa molto vecchia, sgretolata, con i muri pieni di crepe, di colore grigio. In

basso, dove una volta erano le stalle, verdeggia il muschio. Non so perché qualcosa mi si stringe in cuore. Vincenzo è tutto pensieroso.

Il pronipote ci attende in cima alle scale. A testa bassa, entriamo in casa. Uno stretto corridoio semioscuro e alcune stanze irregolari con tavole di legno. Non sappiamo dove dirigerci, quando dalla porta di fronte esce una vecchia che ci allunga la mano

Mirësenærdhit!

E' Mamma Nicolina, la moglie di Giuseppe, nipote di De Rada, figlio del figlio Rodrigo. E' lei che ora riceve gli amici e li accompagna per casa. Vive completamente sola. Veniamo a sapere che le sono capitate alcune disgrazie, simili in parte a quelle del Poeta. Parla poco e, quando parla, non può fare a meno di lamentarsi. Passiamo da corridoio ad una camera illuminata. Ci dice che è rimasta tutta sola, i suoi nipoti sono lontano.

L'atmosfera cambia quando si passa a parlare di Giuseppe De Rada. Dico alla vecchia che avevo incontrato e conosciuto suo marito quando era venuto in Albania.

Ecco, siamo in una strada di Scutari...Abbiamo trascorso alcuni giorni insieme; abbiamo parlato l'uno di fronte all'altro, come stiamo parlando io e te adesso, Mamma Nicolina.

La vecchia mi ascoltava attenta e si sforzava di aprire gli occhi guardando la fotografia. Per poco mi si gettava al collo, diventò un'altra persona. Prese la fotografia in mano e tremava tutta, quasi rivedesse vivo suo marito. Ora non sapeva come renderci onore e cosa dire prima.

- Era venuto per il cinquantésimo anniversario dell'Indipendenza mi pare...

Sì, sì – mi rispose la vecchia con vivacità. – Lo ricordo molto bene. Si diede da fare molto, poverino; ma non arrivò alla grande festa albanese... Il nostro governo gli creò delle difficoltà ... Non gli diede subito il passaporto. Allora Giuseppe scrisse una lettera al Presidente della Repubblica, ricordandogli che cosa gli

Arbëreshë e De Rada avevano fatto per l'Unità d'Italia, quanto sangue avevano versato, quanti uomini valenti avevano dato alla storia italiana... Gli scrisse un sacco di cose... e terminò con questa domanda: come era possibile che al nipote di Girolamo De Rada, figlio di coloro che hanno combattuto al comando di Garibaldi, non fosse data la possibilità di andare in Albania, quando l'Albania celebrava il cinquantesimo anniversario della sua indipendenza? Gli Arbëreshë e gli Italiani che avevano versato il sangue insieme per la libertà si sarebbero rivoltati nella tomba. ..

Ora la vecchia parlava liberamente, ricordava ogni cosa distintamente.

Avvenne quello che ci si aspettava: dopo pochi giorni venne direttamente in casa un messo del prefetto di Cosenza a consegnare il passaporto a Giuseppe. Anzi gli chiese pure scusa. Allora Giuseppe non indugiò oltre e partì per l'Albania. Era molto contento, perché nessuno dei De Rada aveva avuto una così grande fortuna. Girolamo chiuse la sua lunga vita senza soddisfare questo desiderio; così anche il figlio Giuseppe, sebbene il padre avesse fatto di tutto per mandarlo; ma non ci riuscì... Ci andò un altro Giuseppe, il nipote... Lui lo ha avuto questo sacrosanto onore...

La voce di Mamma Nicolina inaspettatamente si affievolì e noi notammo che quella donna dall'aspetto severo era stata sopraffatta dall'emozione. Dopo un breve silenzio riprese di nuovo a raccontare:

Ricordo che al ritorno portò con se del vino, vino rosso dall'Albania. Lo conservava, senza offrirlo al primo capitato. Lo aveva posto lassù, tra la fotografia del nono e l'icona. Quando faceva qualche convito alzava il bicchiere e diceva: "Come questo vino è il nostro sangue sparso, rosso e tutto fuoco": In seguito Giuseppe ebbe un altro grande onore: ricevette una lettera del presidente dell'Albania Enver Hoxha. Quale altro Arbëresh ha avuto questo onore?

Ora ci sembrava di essere a casa nostra: la padrona di casa non

ci lasciava la mano e incominciò ad illustrarci ogni oggetto lì intorno.

Guardate – disse questa – è la camera di Girolamo...

Eravamo entrati in una stanza che dava nella parte posteriore della casa. Una tipica stanza arbëreshe, già ad un primo sguardo: il focolare al centro della parete, il letto di ferro addossato al muro, uno scaffale e un tavolino, ambedue vecchi e del tutto comuni, una lampada ad olio sul camino. Le pareti ai quattro angoli erano piene di innumerevoli fotografie di tempi diversi: il Poeta ed i figli, i nipoti, intere generazioni di De Rada per più di un secolo. Ogni cosa in questa stanza attrae ed immerge un po' alla volta nel mondo di De Rada. Per un momento sembra che qui si perpetui il suo tempo, le persone, gli avvenimenti. Nel silenzio dei muri sgretolati sembra che risuoni la sua arpa, gli squilli della sua tromba...

Gli occhi non si staccano da quel letto di ferro, dove trovò riposo il corpo del Poeta, dall'antico scaffale di libri ora vuoto, dal soffitto trasformato dal tempo in testimone silenzioso. Viene da chinarsi davanti a quel tavolo, dove a voce altra ha cantato la musa del Poeta. Lì forse è nato Milosao, Rina, Serafina, Bosdari...Lì ha risuonato per la prima volta il gioioso grido arbëresh: “giunto il giorno dell'Arbëria!”, e viene voglia di ripeterlo fino a farne risuonare la casa. E invece tutto intorno tutto tace!

Muovi i primi passi per la casa e senza che te ne renda conto senti che i muri si ridestano e ripetono la vita ed il canto del Poeta.

Da qui Girolamo guardava il mare ...

E' ancora la voce di Mamma Nicolina che ci richiama alla realtà. Ci mostra il piccolo balcone volto a oriente. Laggiù all'orizzonte, tra i monti del Pollino e quelli della Sila sfavillano azzurre le acque dello Jonio. Anche qui è visibile quella finestra perenne che guarda verso l'Albania. Più in qua c'è San Giorgio, paese natale di Variboba, poi una dopo l'altra colline pianure, fino a quando il

paesaggio si fa più vicino e vediamo Giurista, il campo lavorato dal Poeta, Fiocati, una delle fontane preferite, e infine, sotto il balcone, l'orto di casa pieno di fiori e di verde. Nel nostro ricordo vivono con impeto i canti del "Milosao".

Sostiamo lì in silenzio ed incantati, appoggiati alla ringhiera del balcone, mentre la brezza del mare ci accarezza in volto. Lo stesso Poeta quando si trovava qui sentiva, come dice, una pace gioiosa e stava ad osservare come i venti del monte si alternassero alle brezze marine.

Sono momenti di vita intensi, che De Rada ci regala dal balcone della sua antica casa.

Mamma Nicolina ci prepara la tavola e non sa come festeggiarci meglio. Poi raccoglie dei fiori dai vasi del balcone e ce li offre. Un fiore dalla casa del Poeta non è solo un ricordo, come non soltanto un ricordo un ramo di corniolo che dall'orto si allunga fino al balcone. Tutto in questa casa e in quest'orto diventa automaticamente reliquia.

Scendiamo le scale di pietra a braccetto con la padrona di casa. Prima di separarci, ci abbraccia e ci raccomanda: Passate anche da Girolamo. E' là con i figli...

Ci guardiamo senza capire che cosa voglia intendere con queste parole. Se ne accorge Camillo e ci spiega: Sta parlando del sepolcro di De Rada. Ora andiamo...

Poco più della casa dei De Rada sorge la chiesa di S. Maria. Lì si trova il sepolcro del Poeta. Quando morì lo seppellirono nel cimitero di S. Demetrio, ancor oggi visibile in cima alla collina. Più tardi, dopo la guerra, trasferirono le ossa a Macchia.

Andò a S. Demetrio giusto per morire – racconta calmo il nipote – Se ne andò da Macchia solo cinque mesi prima della morte. Passò gli ultimi giorni nella povera casa di un pastore di S. Demetrio che aveva lavorato in casa dei nostri antenati. Lì non visse a lungo, per l'eccessivo lavoro. Ogni giorno andava in collegio ad insegnare ai bambini a leggere e scrivere nella lingua materna. E così morì, l'ultimo giorno di febbraio, quando da

queste parti la primavera è alle porte. Dicono che tutti gli Arbëreshë presero il lutto e quanti poterono vennero a prender parte ai funerali. Morì in età davvero avanzata; ma quello ce aveva fatto per gli Arbëreshë e per la terra degli antenati non sarebbe morto. Per questo la gente piangeva e la bara passava da una spalla all'altra, da una mano all'altra. Dicono che in quell'inizio di primavera gli alberi erano fioriti presto. Il popolo con la bara sulle spalle, prese la salita, commosso, in mezzo agli alberi carichi di fiori. Improvvisamente si mise a soffiare il vento, un vento forte, che secondo alcuni proveniva dai monti del Pollino, ma ora tutti credono che venisse dal mare. Il vento dello Jonio scosse gli alberi ed i fiori andarono a coprire la bara. Tutti restarono meravigliati ed in mezzo alla commozione generale, sul volto di tutti rifulse un lampo di gioia. La natura compiva un suo desiderio e lo copriva di fiori. Tutto questo era opera del vento che soffiava dal mare e tutti sapevano da dove veniva quel vento ...

Il racconto di Camillo ci aveva avvinto così forte, che non ponemmo mente dove andassimo se non quando ci trovammo davanti alla porta della chiesa. Entrammo in una grande navata profumata di incenso. Nella parte sud, a destra, distinguiamo una grande lapide di marmo: Lì riposano le ossa di De Rada. Sulla lapide sono scolpite queste parole: *“Inginocchiati, Arbëresh! / Qui riposa Girolamo De Rada, / cantore dell’Albania, / prima guida alla Libertà. / Girolamo de rada (1814-1903)”*

E noi pieghiamo la fronte. Restiamo senza parole. Un brivido ci percorre e le ginocchia quasi si piegano. Sentiamo il petto rigonfio dei suoi canti e ancor più risuonano piene di trionfo le parole che qui si pronunciarono centocinquanta anni fa: “E’ giunto il giorno dell’Arbër!”. Quale forza mai suscitò nel Poeta queste parole profetiche?!

Viene da pensare a quella vita da combattente, interamente dedicata alla sacra causa della patria; senza dimenticare la sua vita di martire, colpito da tante sventure. Sono qui anche le ossa dei suoi due figli Michelangelo e Giuseppe, che riposano in pace con il

padre in mezzo a loro. Ma non riposa il cocente dolore del padre. Esso non ha fine, se si pensa quale dramma fu per il Poeta la loro morte, con tutte le speranze che aveva riposto in loro! Aveva raccomandato a Giuseppe d'andare in Albania e quando questo fu impossibile per le insormontabili difficoltà di quel tempo, lo sollecitò a scrivere versi arbëreshë e a comporre una grammatica della lingua materna. Voleva che il figlio continuasse la sua opera; ma la morte glielo rapì, e questa fu per lui la disgrazia più grande.

Acuto e più sconvolgente fu il dolore per la morte dell'altro figlio, Michelangelo, che il Poeta ha cantato in questi versi pieni di pianto:

*Riposa qui... Michelangelo, figlio mio.
Passasti a diciott'anni
Come una stella cadente nella notte.
La videro gli occhi senza sapere
Dove venisse e dove andasse,
ma facesti più fonda la notte
nell'animo dei tuoi genitori..."*

30 ottobre 1873 Girolamo de Rada

Alziamo gli occhi dal marmo dove palpitano queste parole e non osiamo guardarci l'un l'altro. La navata della chiesa diventa piccola ed profumo dell'incenso prende le narici.

Usciamo sulla porta della chiesa e respiriamo a pieni polmoni. Ci aspettano una frotta di vecchi e bambini che ci salutano in arbëresh, ci stringono le mani, ci abbracciano, e noi in qualche modo ritorniamo in noi stessi. Il silenzio è rotto da vivaci conversazioni nella nostra lingua. Era questo uno dei sogni più vagheggiati dal Poeta, che a Macchia venissero fratelli dall'Albania a parlare in albanese. Ora sento sulla spalla la mano del pronipote di De Rada. Un vecchio mi tiene stretto un braccio.

Mi guardano occhi ridenti di bambini. Un bimbetta allunga dei fiori appena raccolti tra le colline del paese.

“Dovevamo senz’altro incontrarci” sembra dicano i loro occhi.

Avete visto la casa dei De rada, guardate anche il loro paese – dice qualcuno. - E’ bello.

Il più bel paese arbëresh – aggiunge un altro con un mezzo sorriso.

Abbiamo conosciuto e amato non si sa da quando questo paese. Grazie al Poeta: tra i suoi canti Macchia è arrivata fino in Albania.

De Rada, scrivendo il “Milosao”, voleva dare agli Arbëreshë un po’ dell’Albania, e ambientò i fatti a Scutari – dice Camillo – ma questo è rimasto solo un desiderio ; perché in realtà egli ha dato Macchia, sì, il paese che vedete...

E in verità tutti noi che abbiamo letto il “Milosao” ora lo abbiamo davanti; gli stessi luoghi e gli stessi nomi di cui parla il Poeta; il paese in cima alla collina, battuto dai soffi del vento e volto verso il mare. Camminiamo per i vicoli e le piazze e lo osserviamo da vicini, sentiamo il profumo della vita arbëreshe. Ed è proprio come dice il Poeta: sono fiorite ed appassite chissà quante querce, e qui di nuovo la vita si ridesta e continua. Macchia è immersa tra il verde e tra i fiori. Abbiamo davanti ai nostri occhi il paesaggio del “Milosao” in questa limpida giornata di aprile. Ecco le vigne tinte di giallo, gli uliveti d’argento, i gracili pioppi, i delicati salici, i gelsi dagli ampi rami. Camminiamo in mezzo a loro, usciamo da un vicolo ed entriamo in un altro, ci fermiamo in un piazza e sempre cerchiamo qualcosa in silenzio. Ci aspettiamo che da un momento all’altro ci vengano incontro Milosao e Rina. Anzi, ogni ragazzo ed ogni ragazza arbëresh ci sembra qualcosa di loro. I canti del Poeta ci fanno volare tra i miraggi. In quale tra questi uliveti andava Rina a raccogliere olive e incominciò a piangere d’amore? Ecco una fontana, e ci viene in mente la fontana presso la quale per la prima volta Milosao incontrò Rina. Interroghiamo Camillo, che sorride ed alza le spalle.

Il nostro paese – dice – ha molte fontane... C'è Fiocati, Pocfili, Fonte Nuova ...Una di queste è di sicuro.

Qualcuno degli abitanti di Macchia che ci segue sente e dice: S'incontrarono a Fiocati, quella fontana laggiù, che si vede anche dalla casa dei De Rada.

Più in là, usciti su una piazza, chiediamo:
E Rodi dove si trova?

Alcuni giovani che ci seguono si mettono a ridere ed uno di loro spiega: Ora ci troviamo in Rodi. E' questa la piazza dove si riunivano gli uomini!

In qualche parte si sentiva il fruscio dei campi di orzo ed il Poeta veniva ad ispirarsi, vero?

No! – ci interrompe un giovane – Andava a Giurista. Lì se ne stava solo a meditare.

Gli abitanti di Macchia conoscono bene la storia del loro paese e la biografia del loro Poeta. Il "Milosao" e le altre opere di De Rada per loro sono non solo opere di poesia, ma anche di storia. In esse è tutta la loro anima. E' "la grande terra sempre in preda a folate di vento", come dice in qualche luogo il loro Poeta.

Una volta a Macchia, non si vorrebbe più andar via. Ci si perde negli spazzi pieni di colori e di trasparenze, avvinti da queste che sono le fonti della poesia di De Rada. Quanto più ci si attarda e ci si aggira per tutto il paese, tanto più si avverte che Macchia è la culla dove nacque e crebbe la poesia del "Milosao": "Qui la luce sorride al mare e ai monti come una danza". Ma soprattutto Macchia non si può capire senza quella finestra che si apre ad oriente sulle acque dello Jonio. Si vede da ogni parte del paese, da ogni casa; la contemplava estatico De rada dal suo balcone. Da quella parte è l'Albania, e questo dava significato alla vita del Poeta, ma anche una sacra missione alla sua poesia. Certamente questo panorama aveva dinanzi in Poeta, quando racconta che negli ultimi istanti Milosao chiede ai suoi soldati di scostare la tenda "per poter vedere Scutari e mia sorella".

All'uscita del paese salutiamo Camillo e gli altri nostri fratelli di

macchia. Sulla strada del ritorno ci accompagna ancora De Rada. Qualcuno di noi ricorda parola per parola un brano dei suoi scritti a proposito del tempo in cui componeva il “Milosao”, e lo recita a voce alta: *“Camminava io pe’ boschi, per le ripe dei fiumi e pe’ dirupi con dolci commovimenti; io montava le colline e un pensiero di gloria m’inebriava sovente nei giorni sereni ... io m’assideva alla costa orientale del paese; il vento di tramontana urtava contro me i rami biancastri degli olivi e tutta l’azzurra superficie del mare lontano era rotta in ispuma; quel lato di terra abbandonato dall’agitazione e al fischio mi figurava il tumulto delle umane generazioni”*.

HANNO SCRITTO SU MAKIJ

“La mia bella Makij, di 300 anime, senza Giudice, senza Sindaco, senza Gendarmi, dove sono nato libero eschivo d’imperio”.

Girolamo De Rada

“Che da su le onde che il mare a borea ritraeva cavernose da mezzo il cielo, e riversavale per le spiagge e scorrenti dentro nelle vallate sino ai poggi del mezzodì, una Matrona d’occhi cilestri, portava seco per l’aere verso quei monti il naufrago suo figliolo. E li pose in un colle ameno fra due rivi (**Makij**) e che il sole non abbandona mai. Ivi dalle fatiche campestri rivenendo a sera le vergini, pur di case indigenti, scioglievano un canto al die che se n’è ito: come fa l’augello in seno ai beni della Terra senza sponde e che uom non puote far sua.”

Girolamo De Rada

“Katundi **Maqë** është i vendosur mbi një kodrinë të hapët e plot gjelbërim, përballë detit Jon. Aj shtrihet rrëzë një kodre, që duket sikur dremit në hijet e pemëve dhe të blerimit, që e rrethojnë. [...] Maqa është një katund i vogël, që nuk ka as njëqind shtëpi. Arkitektura e tipit jugor të ndërtesave të gurta të kujton fshatrat e bregdetit tonë të Himarës. Maqa e kredhur mes ullinjve, me rrughët shtruar me kalldrëm, shtëpitë me mure të barda e mbuluar me ploça me ngjyrë gri, ngjan me një katund të Shqipërisë së Jugut”

Jup Castrati (1980)

“Vi raccomando se passerete dai paesi albanesi andate a salutare Macchia con i suoi tramonti di acque e di foglie.”

“La fronte contro la croce / bizantina mi ricorda /cinquecento anni di esilio. / Mi ricorda Macchia / accucciata sulla collina. /

Albe e tramonti. Amici / e corvi neri. La neve / sui rovi e il sorriso / del mio giovane amore. / Il coraggio del nonno, / il dolore e la gioia quotidiana. La felicità / di vederti in veste d'ulivo / in questa nostra terra di sole. / Hai aperto le mani / e la lucciola è volata. / Lettera al vento.”

Franco Esposito (poeta di Makij)

“Questa valle è stata sempre una specie di grandiosa finestra aperta verso l’Arberia, oltre l’orizzonte. Era questa la vista luminosa che accendeva ed alimentava l’ispirazione del Radav’et. Senza questo sentiero verso l’Arberia forse non sarebbe sorto il Milosao... Io camminavo per i boschi, per le ripe dei fiumi e per i dirupi con dolci commovimenti; io montava la collina e un pensiero di gloria m’inebriava sovente nei giorni sereni... io m’assideva alla costa orientale del paese; il vento di tramontana urtava contro me i rami biancati degli olivi e tutta l’azzurra superficie del mare lontano era rotta in ispuma; quel lato di terra abbandonato dall’agitazione e al fischio mi figurava il tumulto delle umane generazioni. Una volta a Makij, non si vorrebbe più andar via”

Nasho Jorgaqi

“Tra le comunità arbereshe della Calabria, Macchia Albanese è quella che appena ci metti un piedi dentro ti fa sentire subito a casa tua, nell’Arberia che sta cercando, nel cuore dell’Arberia. Ed è un cuore non folkloristico che pulsa tra memoria e futuro... I profughi albanesi che vi giunsero alla fine del Quattrocento non potevano scegliersi un luogo migliore per fondare il loro paese. Attualmente è una delle più piccole comunità dell’Arberia ma è una delle più note.”

Carmine Abate

“Appartenenza qui significa radici. Significa consapevolezza storica e culturale di un legame con la terra e con un popolo.

Significa integrazione tra lingua madre e linguaggi. Significa fedeltà alla tradizione. (...) Le radici sono la continuazione del passato che in poesia diventa fatto identitario come recupero della memoria. E in questo recupero la poesia stessa si fa racconto.”

Pierfranco Bruni

“Perballë detit Jon, në fshatin **Maki** / Atë mbrëmje ndryshe quilli përflakej / Sheshet e fshatit quenë mbushur me dele; / Zemër e poetit plot me kangjele. / Në çdo kangjele të kaltër, të bardhë / shpirtin e vet si këmborë ai vari. / Ecnin kangjelet drejt tokës stërgjyshore, / Zgjonin hapërsirat me tingujt e këmborëeve. / Më në fund arrit t’atdheut brigje /e kaltërta grigjë, e çuditshmja grigjë.”

[“Di fronte al mar Jonio, nel paesino **Macchia** / Quella sera in modo insolito il cielo s’infiammava. / I pianori del paesino s’erano riempiti di pecore; / il cuore del poeta riempito di canti. / In ogni canto azzurro, bianco / lo spirito solitario come squilla appese. / Andavano i canti verso la terra degli avi, / destavano gli spazi col suon delle squille. / Infine giunse alle sponde della terra madre / L’azzurro gregge, il meraviglioso gregge.”]

Ismail Kadare

“Anche al viandante esperto di contrade e genti le più diverse del mondo, raramente avviene d’incontrare come in terra di Calabria, ricca di sconosciute meraviglie, costumi così suggestivi per armoniosa fusione di tinte. Si riflettono in essi i colori vividi ora sfumati del mare e del mediterraneo e l’incanto delle primavere rigermoglianti su piane e alture che coprono resti di antiche civiltà e di cui la risonanza musicale del nome conserva tenaci sapori classici. I solenni orizzonti che ci danno il senso dell’infinito, perdendosi oltre i grandiosi scenari dei monti, sembrano immersi in un’aura di primordiale solitudine dove spazio e tempo assistono immobili all’avvicinarsi di condizioni umane, le quali mantengono pressoché intatta nella loro interiorità una remota

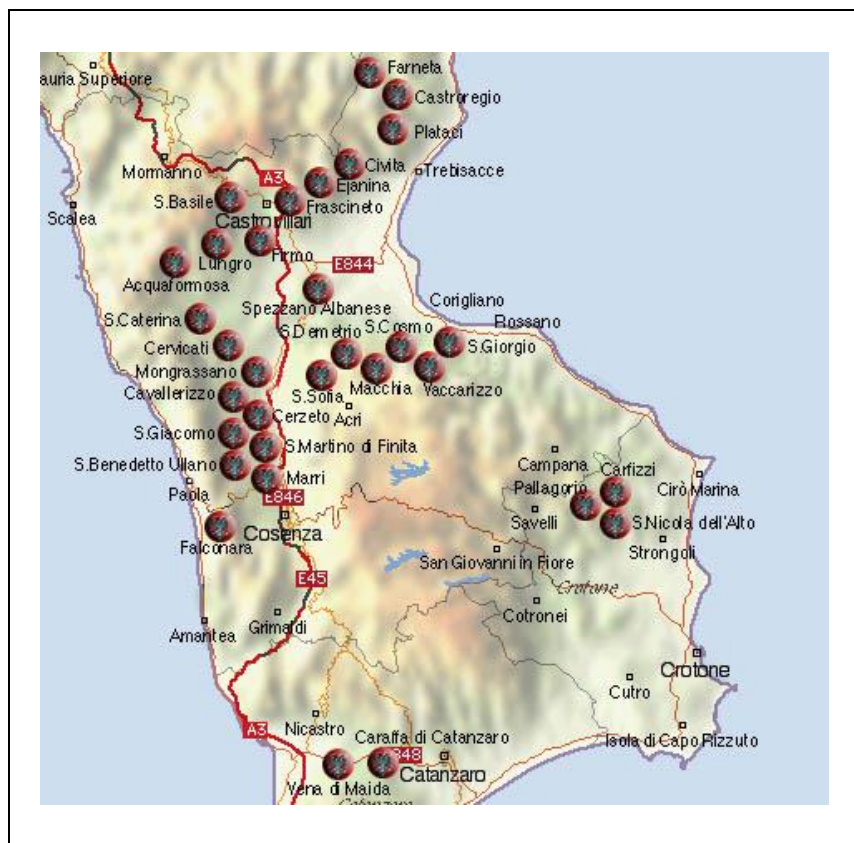
saggezza materiata in millenarie esperienze. Terra di monaci, filosofi e poeti, di pastori ed eroici fuorilegge che sempre preferivano la libertà dei boschi a una vita menomata nella sua dignità da crude costruzioni tiranniche, mobilissima terra abitata da gente rude e silenziosa che cela nelle piaghe dell'anima singolari qualità umane, le quali lampeggiano di viva improvvisa bellezza a chi vi si accosti con cuore amico a somiglianza dei segreti recessi pieni di prode fiorite e fresche acque, inseriti fra le quinte delle sue aspre rupi montane.”

Ernest Koliqi

“Per il De Rada la collettività non doveva essere soltanto idealizzata, ma addirittura inventata, o meglio ancora, ricreata come reale, presente, attiva nella quotidianità stessa del giovane liceale tra le case e la campagna di Macchia. **La ‘nazione’**, o almeno un suo pezzo, è **qui, tra queste mura**, di fronte a questo mare, che è lo stesso sul quale si affaccia l’Albania...”

Tiziano Salari

INFORMAZIONI UTILI



Cartina geografica di alcune comunità arbereshe della Calabria

Makij (Macchia Albanese) è un antico, piccolo e misero villaggio della provincia di **Cosenza** sita in **Calabria**.

Aeropòrto:

Lo scalo più vicino è quello di Lamezia Terme (prov. di Catanzaro). Distanza stradale: 150 Km. da Macchia Albanese.

Autostrade

Venendo da Sud: L'autostrada è la *Reggio Calabria-Salerno*, che conduce allo svincolo per *Tarsia*. Qui, si lascia l'autostrada e si prosegue per la località *Cantinella* (Comune di Corigliano Calabro). Al *bivio "S. Mauro"* di *Cantinella*, si prosegue per la frazione *"S. Nicola"* (distante 6 Km.), dove c'è il bivio per *Macchia Albanese* (distante 4 Km.)

Venendo da Nord: Per chi viene dal nord e dal centro Italia, l'autostrada è la *Salerno-Reggio-Calabria*. A *Firmo* (prov. di Cosenza) bisogna svincolare per *Sibari* (prov. di Cosenza). Da *Sibari* si prosegue per *Cantinella* (Comune di Corigliano Calabro). Al *bivio "S. Mauro"* di *Cantinella*, si prosegue per la frazione *"S. Nicola"* (distante 6 Km.) dove c'è il bivio per *Macchia Albanese* (distante 4 Km.)

Ferrovie: Le stazioni più vicine sono *Sibari* e *Corigliano (Cs)*

Makij: Dèjt e Mål [Mare e Montagna]

Il mar Joni-o: Si può contemplarlo seduti sotto una quercia. Come dagli scalini di un anfiteatro (da *Makij*) si può godere l'antica piana di *Sibari* e ricordare la venuta (lo sbarco avvenuto nel XV secolo degli *arbëreshë* - greci-albanesi -) sulle spiagge del mar Jonio. Dista 21 Km. (15 minuti di macchina dal villaggio)

La montagna (1200 m.) più vicina è la “ *Serra Crista* “. (20 minuti di macchina) a sud del villaggio. E’ la piccola Sila Greca.

Shkònj Nàten [Dove passare la notte]

Pernottamento: A Makji non esiste nessun hotel o albergo. Tutto è in mano alla Divina Provvidenza e alla disponibilità dei cittadini del luogo, nonché sotto il cielo stellato e/o al riparo sotto gli alberi che circondano il Villaggio.

Keshilli e udhetàr e shtektàre

[Consigli al viaggiatore e al Pellegrino]

Cosa portare con se: Occhiali da storico, animo poetico e tanta, tanta pazienza.

Cosa c’è da vedere: Dipende tutto da voi. Se riuscite a stare fermi e in silenzio... Vedrete

Centro di informazioni: Il corso principale Girolamo De Rad e strade annesse.

Servizi: A Makji non esiste alcun istituzione pubblica: né civile, né militare. E’ presente dal 1997 solo la Farmacia.

Centro di Soccorso: La preghiera e il bussare ad ogni casa.

Një parkalësi - [Una Preghiera]

Vi chiediamo una “grazia”: Per favore, rispettate le sue vecchie “rùg(h)e” Ndjèt.

Uràta cë japne Arbëreshë
[Alcune benedizioni che danno gli Arbëreshë]

T'lulzòt gjella: *Che ti possa fiorire la vita*

Pafshi uraten e fjukarshi si shura te deti!: *Che siate benedetti e che possiate moltiplicarvi come la sabbia del mare.*

Vafshë si dielli e ghëna: *Che tu possa incedere come il sole e la luna.*

Ec mir e me shendet: *Buon viaggio e vai in pace e con salute.*

“Non preoccupatevi siete ancora nel mondo”

BIBLIOGRAFIA

- * Accattatis, Luigi *Letteratura delle varie parlate della Calabria, calabro-sicula, grecanica ed albanese*. Castrovillari, 1895.
- Alfano, G.M. *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in 12 province*. Napoli, Manfredi, 1795 (Rito greco-latino. Cap. V- pp. 87-91).
 - Altimari, Francesco (a cura di), De Rada. *La parlata di Macchia Albanese: appunti fonologici*. San Demetrio Corone, 1984.
 - De Rada e il suo tempo. Movimento "arberesh" e "questione albanese" nel secolo XIX, In "Inchiesta attuale sulle minoranze etniche e linguistiche in Calabria". Cosenza, 1981.
 - Angarano, F. Antonio *Colonie greche e albanesi*. Firenze, Olschki, 1973, pp.337-342.
 - Anton Berisha, *Antologia della letteratura arbreshe contemporanea*. Rubettino Editore. 1999.
 - Autori Vari, *Voci e Canti degli Albanesi della Calabria Media* Catalogazione a cura di Giovanni Belluscio. Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese. Università degli Studi di Calabria. 3 CD-Compact disk.
 - Autori Vari, *De Rada, Girolamo* Dall'Enciclopedia Italiana, vol. XII, pagina 639.
 - Autori Vari, *Albanesi d'Italia*. Dall'Enciclopedia Italiana, vol. II, pp. 92-93 Cfr. bibl. alla fine.
 - Autori Vari, *Viaggio in alcuni paesi della Basilicata e della Calabria nel 1826. e del viaggio botanico in Calabria di P. Porta*. Ed. "Prometeo" Castrovillari di Petagna, Terrone e Tenore Recensione di Franco Blaiotta. Cfr. pp. 28-29 di Katundi Ynë , 1993-3-4.
 - Basile Ang. *Lettera a Gerolamo De Rada del 10 dicembre 1840*. Biblioteca Nazionale di Tirana.
 - Benloew, L. *Du rythme et de la rime dans la poésie épique des Albaneis*. Etude sur Rapsodie d'un poema albanese. Bucarest, 1898.

- Biagini Antonello, *Storia dell'Albania. Dalle origini ai giorni nostri*. Bompiani Editore, 1998
- Biondelli, B. *Colonie straniere d'Italia*. Milano, 1841.
- Bugliari, Francesco, *L'opera di Girolamo De Rada*. Ed. Italo alb., Roma 1957.
- Bugliari G. C., *Saggio su la vita e le opere di G. De Rada*. Napoli, 1898.

- Camarda N., *Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale*. Palermo, 1867.
- Capalbo, F. *Di alcune colonie albanesi della Calabria Citra*. In "Archivio Storico della Calabria" VI (1918) pp. 259/288.

- Damis D., *Lettera a De Rada del 1881*.
- De Caro, G. *Basta Giorgio*. [Dal Dizionario Biografico degli Italiani. Vol. VII, pag. 154 e seguenti. Cfr. anche: L. Grasso, *Elogio di uomini illustri*, Venezia, 1683, pp. 17/22 e altri in fondo a detta Biografia]
- De Custine, Astolphe *La Calabria e gli Albanesi in lettere dalla Calabria*, da "Memories et voyages Traduzione di Carlo Carlino. Editur Calabria di Diamante

- De Rada, G. (jr.) *Grammatica Albanese*. Pubbl. dal padre nel 1884. Macchia Albanese, ?- 1883 Poesie inedite. Raccolte da Vincenzo Selvaggi.
- De Rada Francesco, *Il movimento albanese nel 1911 e sue vicende*. Roma, Stabilimento Tip. Moderno, 1911.
- *D'Istria, Dora Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale*. Con note del traduttore N. Camarda. (Dedica alla Principessa Elena Koltzoff-Massalsky), Livorno, Tip. Fabbreschi e C. 1870. Palermo.

- Esposito F. (poeta di Makji), *Omero cieco*. Interlinea Edizioni, Novara, 2002.
- *Il vento sul muro*. Edizioni Microprovincia, Stresa. 1992
- *Con la faccia al sole*. Stresa, 1984.

- Gradilone, Giuseppe, *I Canti di Milosao di Girolamo De Rada*
Trasitterazione, varianti delle edizioni a stampa e traduzione A
cura di Giuseppe Gradilone. Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- (a cura) *Racconti popolari di S. Sofia D'Epiro, S. Demetrio Corone,
Macchia Albanese, San Cosmo Albanese, Vaccarizzo Albanese e S.
Giorgio Albanese*. Vol. II. Firenze, 1970.
- Guagliardi D. Siciliano G. C., Pano P., *La Diversità Arbereshe* - 3
Voll.. (a cura) Amministrazione provinciale di Cosenza -
Assessorato alla Cultura. Cosenza, 2003.
- Gualtieri, V. G. *Milosao, Romanzo lirico albanese di Girolamo De
Rada* Trad. e introd. di -, Lanciano, Carabba, 1917
- *Girolamo De Rada poeta albanese*, Casa Editrice Remo Sandron.
Palermo, 1930.

- "Histori e Vertete". Periodico ortodosso degli Arbreshe di
Calabria. Makji.

- Jeronim Radanjvet [Gerolamo De Rada], *Usi e Costumi albanesi*.
Nozze. Riv. Cal. St. geogr. 1/2, 1893, 88-96
- *Antologia Albanese tradotta fedelmente in Italiano*. (Appendice alla
grammatica). Macchia Albanese, Napoli, 1896. 1814-1903.
- *Conferenze sull'antichità della lingua albanese e grammatica della
medesima per Girolamo De Rada*. Napoli,, 1893.
- *I Numidi*, Napoli, 1846.
- *Quando di libertà e di ottimo vivere sia nello Stato Rappresentativo*.
Napoli, 1882.
- *Poesie Albanesi del sec. XV, I Canti di Milosao, Figlio del despota di
Scutari*. Pag. 96 Napoli, 1836.
- *Poesie Albanesi. Vol. II: Uno specchio di umano transito*. Napoli,
1898.
- *Sofonisba. Dramma storico*. Napoli, 1891
- *Il testamento politico*. Catanzaro, 1902
- *Autobiologia. Periodo I, II, III, IV.*, Cosenza, 1898.
- *Rapsodie d'un poema albanese raccolte nelle colonie del napoletano*,
tradotte da Girolamo De Rada e a cura di lui e di Niccolò Jenodei
Coronei ordinate e messe in luce. Olscki, Firenze, 1866

- *Proverbe t'arbëres: Proverbi albanesi Flamuri Arbërit* Corigliano Calabro, 15 dicembre, 15 gennaio 1883, 30 marzo 1884.
 - *Ca përralesz e Salardit. Dalla leggenda di Salardo.* Flamuri Arbërit 1/3, 1883, 5-7.
 - *La cattedra di albanese in S. Demetrio Corone.* Cosenza, 1892.
 - *Sulla venuta degli Albanesi in Italia.* Catanzaro, 1893 [in *Rivista calabrese di Storia e Geografia*, Serie I - Fasc. I - Gennaio/Febbraio 1893, p. 201].
 - *Poesie Albanesi.* Corigliano Calabro, 1873 pp. 27
 - *Su la tomba dell'Arciprete Luca Tocci di Strigari. Parole di Girolamo De Rada.* Tip. Bruzia, Cosenza, 1863.
 - *Fiamuri Arberit + Rapsodie e Lexicon,* Arnaldo Forni Editore.
 - *Diana.* (racconto pubblicato sulla rivista) "Il Calabrese" in 2 parti (30 giugno 1844 e 15 luglio 1844).
 - *Giovanni Uniade* (canto inedito a cura di Michele Marchianò), 1907.
 - *Opera Omnia* di Girolamo De Rada - In 12 volumi - Rubettino Editore, 2006
- Jochalas, T. P., *Nomi e cognomi greci nelle comunità greco-albanesi d'Italia.* In *Atti del Congresso Internazionale di studi sulla lingua, la storia e la cultura degli albanesi d'Italia*, (Mannheim, 25/26 giugno 1987) a cura di F. Altimari, G. Birken-Silverman, M. Camaj, R. Rohr, Arcavacata (Cosenza), 1991.
 - Kastrati, J., *Jeronim De Rada (Jeta dhe Veprat)*, Tirana (Albania), 1962.
 - *Jeronim De Rada.* Tirana (Albania), 1979.
 - Kostallari, Androkli *La figure de Skanderbeg dans la littérature mondiale* Atti, I, 455 - 83 Fico, Agron: *Problimes du genre épique populaire historique et La figure du Skanderbeg.* Atti, 1, 597-607.
 - Koulouriotis, Anastasios Abetari, *darin einige "Viershe" aus Radhas Milosao* 183.
 - Laviola, Giovanni *Società, Comitati e Congressi Italo-Albanesi dal 1895 al 1904.* Napoli, Ed. L. Pellegrini, 1974, pp.73.

- Lear, Edward, *Diario di viaggio in Calabria e nel Regno di Napoli*, Editori Riuniti, Roma, 1992
- Mandalari, Oreste, *Necrologium Radhae poetae*. La Nazione Albanese.
- Marafioti, Gerolamo *Cronache ed antichità di Calabria*. Napoli, 1595. in: Ed. Forni, Bologna 1981.[Albanesi e loro usanze in Calabria. Croniche et antichità di Calabria. Padova, 1601, ff. 273-274 in cui l'Autore. Descrive Gli usi degli Albanesi presso Cetraro].
- Marchese, Domenico Antonio *Alcune poesie Macchia Albanese*, 1869- ? (su varie Riviste 1800/'900).
- Marchianò Iskander Renato (a cura, figlio del Michele Marchianò), *Comunità degli italo-albanesi della Lombardia. Piccola patria arbreshe*. Milano.
 - *Vita e opere di Uomini illustri. Michele Marchianò*. (con note autobiografiche), Milano, 1956
 - Marchianò, Michele *Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise Foggia, 08/12/1921 - Martina Franca, 1912*.
 - *Canti popolari delle colonie d'Italia*. Foggia, 1908.
 - *Le colonie albanesi d'Italia e la loro letteratura*. In "Rivista d'Italia" 1913, pp. 9/74.
 - *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, Trani, 1902
 - *Poesie sacre albanesi con parafrasi italiana e dialettale la più inedite pubblicate da un codice manoscritto della 1^a metà del sec. XVIII*. Napoli, 1908.
 - *Il cristiano albanese (da un manoscritto del secolo XVIII) in "Bessario. Rivista di studi Orientali"*. Roma, 1911
 - *Un autografo inedito dal poeta G. De Rada intorno la sua vita*. Trani, 1909.
 - *Poemi albanesi di Girolamo De Rada*, Trani, 1903.
 - *La Rondinella (carne nunziale, da un manoscritto del 1790)*, 1907.
 - *Le ballate di Wolfango Goethe*. 1916.
 - *Le nobile personalità di Makji e loro azioni politiche e sociali*. Manoscritto (mai pubblicato) pp. 1000. Makji, 189...?
 - Marchianò, Stanislao (Filologo, Macchia Albanese) *Studi filologici*

- Napoli, 1882.
- Mastroscura, Fedele (a cura di) *I Canti di Serafina Thopia di Gerolamo De Rada*, pp. 22 Cosenza, 1964.
 - “*Microprovincia*” (Rivista di cultura diretta da Franco Esposito), Omaggio a Girolamo De Rada. Nuova Serie, Gennaio-Dicembre 2003.
 - Monaco Pietro A., *Scelta di laudi sacre ad uso dei parrocchiani di Macchia Albanese con l'aggiunta dei salmi del vespro*. Cosenza, 1904.
 - Moretti John, *An Albanian enclave look to its roots*. In “www.ItalyWeekly.it” (2004) Makij
 - Nive D. *Milosao poema lirico di G. De Rada tradotto in italiano*. Cerignola, 1902.
 - Pagano, Vincenzo *Gli Albanesi di Calabria. Notizie storiche II e III*
 - Paladino Antonio *Calabria Citeriore – Archeologia in provincia di Cosenza*, Troiano, Giov. Galasso editore – Trebisacce, 1989.
 - Pipa, A., *Hieronymus De Rada*, Monaco, 1978.
 - *The genesis of Milosao*. In revue des etudes Sud-Est. Tome XI, nr. 4. Romania, 1973.
 - *Trilogia albanica: I albanian folk verse. Structure and genre Hieronymus De Rada*. Monaco (Germania) 1978.
 - *Sinassario (II). Vite dei santi ortodossi*. Edizioni Ortodoxia. Makji, 2003
 - Stier, Th. *Hjeroygmi de Rada Carmina italo-albanica Quinque transcripsit, vertit, glossario, notisque instruxit* T.S. Braunschweig, 1856.
 - *Storia e Vita di san Nilo Juoniore e del S.M. Ortodosso dei santi martiri asiatici Adriano e Natalia*. Makij, 2003
 - Tocci, Guglielmo, *Memorie storico – legali per i comuni albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, S. Demetrio e Macchia*. Cosenza, 1865. (Le ragioni dei Comuni di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, Macchia e S. Demetrio in causa con il demanio di Acri) In Rivista: *Archivio Storico della Calabria* (5) pp. 110-112.
 - *Capitolazioni datati 3 nov. 1471 tra le Colonie albanesi di S. Sofia, S.*

Demetrio, S. Cosmo, *Firmo e i feudatari laici ed ecclesiastici*. (Principe di Bisignano, Abate di S. Adriano, Vescovo di Bisignano, PP. Domenicani di Altomonte, Tricarico, Giuseppe Gli Albanesi. In "Almanacco Calabrese" I, 1951, pp. 127/130.

- Varfi, A., *Jeronim De Rada (poeti dhe patrioti me e madh i arberesheve)*, Tirana (Albania), 1953.
- *De Rada (Me rastin e 70 vjetorit te vdekjes)*, Tirana (Albania), 1973.
-

TESI DI LAUREA

- Mauro, Veronica *L'influenza della letteratura orale sulle opere poetiche di Girolamo De Rada*, Univ. degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, A. Acc. 1970-71.
- Mauro, Veronica *L'influenza della letteratura orale sulle opere poetiche di Girolamo De Rada*, Univ. degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, A. Acc. 1970-71.
- Anna Maria MAURO, *Prosa albanese del "Fjamuri" di De Rada* – Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1980/1981;
- Giuseppe LIGUORI, *I "Canti di Serafina Thopia" di G. De Rada* – Analisi delle due edizioni dell'autore. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1982/1983;
- Gabriella PINGITORE, *LA "Serafina Thopia" (1843) di Girolamo De Rada: analisi, trascrizione e indice lessicale*. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1989/1990;
- Marienza MANNA, *La "Serafina Thopia" di Girolamo De Rada: analisi, trascrizione e indice lessicale*. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1989/1990;
- Maria Vittoria SCALERCIO, *Il "Milosao" di Girolamo De Rada: analisi, trascrizione e indice lessicale della prima edizione (1836)*. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1989/1990;
- Lina Antonella GALLO, *I "Canti di Milosao" (1847) di G. De Rada. Trascrizione, concordanza, frequenza e lemmatizzazione*. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico

1991/1992;

- Giovanna RUSSO, "Uno specchio di umano transito" (1898) di G. De Rada: analisi, trascrizione, indice lessicale. Università della Calabria in Cosenza - Anno accademico 1993/1994;
- Maria Francesca MACCHIONE, Le "Rapsodie" Albanesi di Girolamo De Rada: trascrizione ed analisi. Università della Calabria in Cosenza - Anno accademico 1993/1994;
- Laura CONFORTI, Lo "Skanderbeku i pafanë" di Girolamo De Rada: trascrizione e indice lessicale del I libro (1872). Università della Calabria in Cosenza - Anno accademico 1993/1994;
- Teresa RUSSO, I testi albanesi del "Fjamuri Arbërit" (1883-1885): trascrizione e indice lessicale. Università della Calabria in Cosenza - Anno accademico 1994/1995;
- Maria Teresa CAPRISTO, Lo "Skanderbeku i pafân" (libro III): analisi, trascrizione, concordanza. Università della Calabria in Cosenza - Anno accademico 1996/1997;
- Liliana RENDE, Lo "Skanderbeku i pafân" (libro II): analisi, trascrizione, concordanza. Università della Calabria in Cosenza - Anno accademico 1996/1997;
- Rosanna GABRIELE, Lo "Skanderbeku i pafan" di Girolamo De Rada: trascrizione e indice lessicale del Libro V. Università della Calabria in Cosenza - Anno accademico 1997/1998;
- Fiorella DE ROSA, Il poema "Serafina Thopia" di Girolamo De Rada: edizione critica e concordanza. Università della Calabria in Cosenza - Anno accademico 1998/1999;
- Irene DE ROSE, I "Canti di Milosao" di Girolamo De Rada- Terza edizione (1873)- Edizione critica e concordanza. Università della Calabria in Cosenza - Anno accademico 1998/1999;

INDICE

Breve prologo	pag. 5
Storia di Makij	10
Appendici	
Bios del poeta Girolamo De Rada	78
Dai “Canti di Milosao”	92
Hanno scritto sul poeta De Rada	94
Norman Douglas e Makij	98
Nasho Jorgaqi e Makij	105
Hanno scritto su Makij	117
Informazioni utili (per il viaggiatore)	121
Bibliografia	125
Indice	134

